This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

E·LIBRIS
ROBERTI·COMITIS·DE·CREWE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

528 pp -

101

OPERE SCELTE

DI

SCRITTORI ITALIANI

DEL SECOLO XIX

I.

REMINISCENZE

E

FANTASIE

DEL

C. TULLIO DANDOLO

SCHIZZI LETTERARI

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1841.

Con permissione.

AI · SUOI · AMICI

GAETANO · BARGNANI

ED

ANGELO · FAVA

L' AUTORE

INDICE

Pietro Aretino . . . . . pag. 1
Moralisti . . . . . » 44
Spagna e Italia . . . . . » 52
Gli Arabi — Reminiscenze di una lezione di storia . . . . . » 60
Costantinopoli . . . . . » 68
Una conversazione con Balzac—Tullio Dandolo ad Angelo Fava . . . . . » 75
Ludro . . . . . » 91
Biografia di un mastino . . . . . » 99
La fiera di Bergamo . . . . . » 106
La festa campestre al Zerbo . . . . . » 121
Una colonia d'amici . . . . . » 132
I sepolcreti . . . . . » 143
Il caffè . . . . . » 154
Il giardino di Savonara . . . . . » 163

Una disputa letteraria a tavola rotonda . pag. 171
Del carattere della poesia da Omero a Petrarca
I. *Poesia greca* . . . . . » 191
II. *Poesia dei Romani sino allo spirare del secolo d'Augusto* . . . . » 208
III. *Della poesia ai giorni di Nerone* » 227
IV. *La poesia ai giorni di Domiziano* » 245
V. *La poesia negli ultimi secoli dell'Impero* . . . . . » 262
VI. *Dante* . . . . . » 273
VII. *Petrarca* . . . . . » 307

PIETRO ARETINO

Un pitocchetto di tredici anni è ito nel 1511 a Perugia con alquanti danari rubati alla meretrice di cui è figlio, e si è posto là a lavorare nella bottega di un legator di libri, che per sei anni gli dà pane e busse: sloggia insalutato ospite, e si pone staffiere in Roma di Agostino Chigi, dal qual cacciato per sospetti di furto, entra converso ne' Cappuccini di Ravenna, poi si sfrata e torna a Roma: si è buscato un bell' abito, e a Leon x sullo scalone del Vaticano porge versi di sua fattura, e il Papa gli getta un pugno di ducati. Giuliano de' Medici gli fa dono d' un cavallo, e lo

manda a Mantova raccomandato al Marchese — « Io mi ritrovo in Mantova (scrive Pietro Aretino ad un suo compare) appresso il signor Marchese, e in tanta sua grazia che il dormire e il mangiare lascia per ragionar meco, e son io regalato di 300 scudi, e gran cose mi dona che le vedrete in Arezzo — ».

Pietro si riconduce a Roma in mal punto; a Leone è succeduto uom di austera morale, unicamente inteso a studi teologici; però non tarda a morire, e succedegli Giuliano de' Medici con nome di Clemente VII: or sì davvero che spuntano bei dì per l'Aretino! Passeggia, a dir di Berni, in vesti ducali, s'intitola poeta divino, il Papa gli assegna una pensione.

Giulio Romano ha disegnati sedici gruppi osceni; Marcantonio Raimondi li incide; corrono la città: il datario Ghiberti vuol puniti gli autori dello scandolo: Giulio fugge; Marcantonio è carcerato: l'Aretino, col patrocinio del cardinale Ippolito de' Medici, ottiene che sieno ambo perdonati. — « Da poi che ottenni (scrive al Zatti) da papa Clemente la libertà di Marcantonio bolognese, il quale era in prigione per avere intagliate in rame le sedici figure ecc.., mi venne volontà di veder tali figure, cagione che le querele *ghibertine* sclamavano che il buon uomo si crocefiggesse; e vistele, fui tocco dallo spirito che mosse Giulio a disegnarle: e perchè i poeti e gli scultori antichi e moderni sogliono scrivere e scolpire alcuna volta di tai cose per trastullo dello ingegno, vi sciorinai sopra i sonetti che vi si leggono a' piedi, la cui licenziosa memoria v'intitolo con la pace degli ipocriti... — ». Quale e quanto

sia lo sdegno di Ghiberti e del Papa per tale impudenza è facile pensarlo: Aretino fugge; il caso fa romore, e leva alto la fama di Piero; egli è amato dagli artisti, i re di quel secolo: l'esule da Roma passa appena alcuni giorni ad Arezzo, che la chiamata d'un principe lo toglie agli ozii della città nativa. — Cotesto principe è un famoso capitano, Giovanni de' Medici, il condottiero delle *bande nere*, che ha soprannome di *Gran Diavolo*.

(1) Allorchè Piero, montato sovra un bel cavallo, giunse di nottetempo presso il campo del Gran Diavolo, fu spettatore di una strana scena: il Duca aveva accordata a' soldati una *notte franca*: chi correva, chi spingeva, chi gridava: fiaccole e roghi ardevano per tutto: femminette di allegra vita erano accorse a stormi dalla vicina Fano: qua cavalieri con fiaschi di vino, e prosciutti pendenti agli arcioni, tornavano dallo avere scorrazzato a ruba il dintorno; là stracorridori pedestri si cacciavano innanzi pecore, capre, vitelli; da un canto donne in lagrime, dall'altro villanzoni chiedenti restituzione delle donne e delle robe, cacciati via a colpi di manico d'alabarda: gran fuochi brillavano tra le querce, e alla luce rossastra degli accesi carboni bevitori, ballerini, briachi parevano ombre brancolanti fra le tenebre; scena degna d' ispirare un artista. Quel tutto assieme di stravizzo, d'urli, di bestemmie,

(1) Vedi l'*Arétin par Philarète Chasles*. Mi sono appropriati qui e in appresso alcuni brani di quello scritto brillante, però pieno d'inesattezze e superficiale. *L'A.*

di motti osceni, d'atti più osceni; quella soldatesca licenza che si disfogava con balli, con risse; armonia di liuti e fucilate; voci rauche, il soffiar del vento, lo spezzarsi de' bicchieri; quel tutto assieme conquide Aretino e lo innamora. Eccolo giunto al cospetto di Giovanni, che nella sua tenda si dà buon tempo anch'egli tra coppe rovesciate, ebbri compagni, e femmine seminude.—Giovanni e Piero s'intendono tosto: il Duca è di sua natura un po' crudo; si diletta talora di far passare al filo della spada qualche centinaio di abitanti di città presa d'assalto; buon compagnone del resto, e fatto apposta per apprezzare il merito dell'Aretino: e diffatti lo vuol sempre a tavola seco, alle parate, alle feste, in ogni luogo, tranne ai combattimenti. Lo presenta in Milano a Francesco I che gli fa festa; avvegnachè Piero ha la prerogativa di divertire i Grandi: la grossolana briosa licenza del suo tempo traboccagli spontanea dalle labbra.— « Il Re ieri (gli scrive il Medici) si dolse meco a buon proposito che non ti aveva menato meco al solito; diedine la colpa al piacerti più lo stare in corte che in campo: mi replicò la Maestà Sua che ti scrivessi, facendoti qui venire. So che non manco verrai per tuo benefizio, che per veder me che non so vivere senza l'Aretino—». Sarebb'egli diventato un gran che, se Giovanni non moriva;

« Sotto Milan dieci volte non che una
Mi disse — Pietro, se di questa guerra
Mi campa Dio e la buona fortuna,
Ti voglio insignorir della tua Terra.... »

Allorchè si cominciò tra gli eserciti nemici a menare le mani, piacque al Poeta ritirarsi a Roma. Là certa cuoca di quel Ghiberti suo antico persecutore gli diè nel genio, e scoccò contro Achille della Volta, che in tai nobili amori gli era rivale, un pungente sonetto, a cui l'altro rispose con cinque coltellate, una delle quali lo storpiò nella mano. Chiede giustizia: Ghiberti lo scaccia; infuria allora contro il Papa, contro il Datario, contro l'Elena cuciniera, e vomita un mar d'improperi rimati, che Berni rimandagli di rimbalzo in una celebre litania d'invettive, la qual si diffonde per tutto, e presta a Piero il primo fondamento solido alla sua futura riputazione di cinismo.

Anatemizzato da Berni, storpiato da Volta, torna l'Aretino al campo del suo protettore, il qual poco stante ha spezzata una gamba sotto le mura di Governo, e gli muor fra le braccia sul principiare dell'anno 1526.

Pietro ricovra allora a Venezia, unica città che può prestargli asilo. La lega di Cambrai ha fatto perdere alla regina dell'Adriatico l'antica preponderanza sulla Penisola; la vigoria musulmana, succeduta in Oriente alla greca fiacchezza, incalza e preme l'alato leone; la scoperta di Vasco di Gama minaccia di rovina il suo commercio delle Indie: vuole la Signoria collo splendore delle arti, colla magnificenza del principato far tacere il presentimento del tramonto vicino. L'aristocrazia si è spoglia di ogni apparente severità; i cittadini adorano un reggimento, che se non liberi, li fa ricchi e felici: gli stranieri accorrono in folla a

cotesta oasi, ove, purchè di affari di stato tu non faccia parola, niuno ti chiederà qual religione professi, o sindacherà tuoi costumi, o farà ricerca d'onde tu venga, chi sii; abbiti pur nome Piero Strozzi, Lorenzin de' Medici o qualsivoglia altro nome di proscritto od uccisore di principi.—Con pompose parole di lode, contenute in una epistola indiritta al doge Gritti, l'Aretino annunzia ai Veneziani il suo arrivo; ned essi di lui si danno pensiero, ned ei se ne crucia: bastagli non essere inviso: non Venezia vuol egli farsi tributaria, ma l'Italia.

L'Aretino ha scritto in prosa e in versi tanta mole di libri; s'è fatto giudice, arbitro, legislatore nella repubblica delle lettere con tanta sicurezza di sè e noncuranza d'altrui, tanto timore ha incusso negli uni, tanto plauso conseguito dagli altri; l'Aretino ha potuto inorgoglirsi di tanto favore di principi, e menare vita sì splendida, che siam curiosi di sapere se veramente era dotto, e quali studi fece e quai s'ebbe letterari pregi.

E per cominciare dagli studi che servon di base ad ogni letteraria educazione, è mestieri supporre che durante i sei anni che passò in casa del legatore di libri perugino, ei pascesse lo ingegno colla lettura de' volumi che gli cadevan tra mano; lettura senza filo, senza regola, tumultuaria, che diè alle cognizioni ed alle idee di lui quel certo che di enciclopedico di su-

perfiziale di arrogante che trasparisce da ogni suo scritto. I libri del secolo precedente ch'egli, nato appunto sul chiudersi di quello, avidamente svolgeva, erano tali da infondere impudenza, ostinazione, caparbietà: conciossiachè il passo retrogrado che le lettere italiane aveano fatto mercè la erudizione e l'aristotelismo, aveva create e fatte pullulare in ogni parte scuole di ciance, duelli di sillogismi, prosontuose mostre d'onniscienza sul far di quelle del Pico; pompose apparenze, ignoranza vera e confusione. Da tai libri dall'ingordo giovinetto divorati, qual frutto poteva egli cavare? dotato di mente fervida, d'ingegno pronto, di animo bollente, si formò uno stile suo proprio che ha dell'involuto de' latinisti del quattrocento, del lezioso de' puristi del cinquecento, e fa presentire la matta ampollosità del seicento. « Niuna cosa, a parer mio (scrive ad un amico) è di più stima nell'uomo del giudicio; e il letterato che n'è privo, può somigliarsi ad un armadio pien di libri. Io mi rido dei pedanti, i quai si credono che la dottrina consista nella lingua greca, dando tutta la riputazione allo in *bus* e in *bas* della grammatica. Bisogna recarsi nella considerazione che si recò il Maestro che fece il Laocoonte, chi vuol sapere ciò che sia giudicio. Ecco i duo serpenti, che nello assalir tre persone riducono nel suo verisimile la paura, il dolore e la morte: il fanciullo annodato dal busto e dalle code, teme; il vecchio morso dai denti, duolsi; il bambino punto dal veleno, muore: onde merita più lode l'artista per aver saputo esprimere le passioni di cotali effetti, dando il primo moto

al timore, il secondo al dolore e il terzo al morire; che degli spiriti posti collo stilo nelle membra dei corpi. Quanti volumi vediamo noi senza disposizione, senza decoro! eppur son dotti i loro inventori. Insomma chi non ha giudizio, non ha troppa autorità colla fama; e chi n'è capace, partecipa dell'onore di tutte le sue voci. Io non mi son tolto dagli andari del Petrarca o del Boccaccio per ignoranza; che pur so ciò ch'essi sono; ma per non perdere il tempo, la pazienza e il nome nella pazzia di volermi trasformare in loro. Più pro fa il pan asciutto in casa propria, che lo accompagnato con molte vivande sull'altrui tavola: imita qua, imita là, tutto è borra, si può dire alle composizioni dei più. Di chi ha invenzione stupisco, e di chi imita mi faccio beffe; conciossiachè gl'inventori sono mirabili, e gl'imitatori ridicoli. Io per me ognora mi sforzo di trasformarmi talmente nell'uso del sapere e nella disposizione dei trovati, che posso giurare d'essere sempre me stesso ed altri non mai. Non nego la divinità del Boccaccio; confermo il miracoloso comporre del Petrarca; ma sebbene i loro ingegni ammiro, non però cerco di mascherarmi con essi: credo al giudicio dei due Spiriti eterni, ma credendogli vado prestando un po' di fede anco al mio— ».

A cotest'uomo che fa prova di tal acume in argomenti sì dilicati, nonostante che a' suoi studi sieno stati avversi i tempi e la fortuna; allo scrittore spesso elegante e terso, sempre vivo e originale che in età più corretta sarebbe forse stato autore degli Animali Parlanti, o della Frusta letteraria, o della Proposta,

sta essa bene la sentenza del Tiraboschi — *fu uom pazzo e ignorantissimo?* —

Che l'Aretino fosse il più vano ed impudente uomo del suo tempo, pochi ne dubitano; ma pochi pongono mente che i suoi contemporanei lo han fatto tale; lo che gli scema di tre quarti la colpa. L'oggetto delle larghezze dei monarchi, delle adulazioni dei letterati, dell'amore degli artisti, della paura universale, poteva egli rimanere immune da vanità, respingere l'unanimità de' suffragi, credersi da meno della estimazione pubblica? Nè volgari fondamenti pose la cieca fortuna alle vanterie di costui. — « Non poteva lo spirito della bontà vostra, signor Montese, fare altro giudicio di quella di Cesare (Carlo Quinto), che il pronostico che me ne fece, allorch'io le comunicai il risoluto mio voler andare a baciare il ginocchio sacro alla mirabile maestà sua. Gran cosa che non pur mi sia il di lui favor successo, siccome a me il divisaste; ma la mansuetudine del religioso imperatore ha d'assai avanzato l'opinione di voi; chè nello affermarmi che riscontrandolo a caso per il cammino, m'imporrebbe il cavalcare con seco, non pensaste al darmi la man destra che mi diede, atto tanto degno della sua clemenza, quanto indegno della mia condizione. Io certamente sono uscito di me in udirlo e in vederlo: conciossiachè chi non l'ode e nol vede, immaginarsi non può lo inimmaginabile senno della umana familiaritade

di quella piacevole grazia. Subito ch'io, per comprenderlo di sovrumana sembianza, ripresi il torto fattogli dagli scultori inesperti;—io son di natura non bello, disse, onde tengo obbligo a chi ritraendomi, hammi aggiunto bruttezza, avvegnachè chi poi mi vede, ne sente men dispiacere. —Entrandomi egli, nel mentovargli io ritratti, in un d'Isabella già sposa di lui, ed or ancella di Dio, mi giurò che solo la lettera mia in la morte di lei poteva porgergli conforto; e ciò mormorava cogli occhi ingorgati di lagrime; sì gli sta a cuore la santa ricordanza muliebre. Nel dirgli poi io, che non pensava che le mie carte fossero lette da lui, che tiene in sè le faccende del mondo, rispose che tutti i Grandi di Spagna avevano copia di quanto gli scrissi sulla ritirata d'Algeri, la cui impresa minutamente contandomi, mi scoppiò l'anima nel pianto, sì mi commosse la tenerezza, udendogli dire,—e a che fine voleva io più viverci, se in cotal modo moriva tanta gente per me! »

« Ecco che il mio non esser punto vano (scrivea l'Aretino a M. Giovanni da Pistoia) mi faceva dimenticare il suo (di Carlo Quinto) aver chiamato a sè cavalcando i venerabili veneti ambasciatori, alle cui solenni spettabilitadi disse: —amici onorati, certo che non vi sarà grave dire alla Signoria, ch'io le chiedo in grazia di tener rispetto alla persona dell'Aretino come cosa carissima alla mia affezione ».

Or vediamo come si conducesse Piero al pontefice Giulio III, e in qual forma ne fosse accolto. — « I preghi del duca di Urbino mi comandarono che gli

facessi compagnia sino a Roma in persona, la dolcezza della qual forza mi costrinse a trasferirmi con seco là dove dal terzo Giulio gli fu conferito il general bastone della Chiesa. Fuori di me sempre fui, non per altro, che per dubitare che le smisurate accoglienze, con cui il Papa abbracciandomi baciommi con tenerezza fraterna col concorso di tutta la corte a vedermi, non m'incitassero a finir la vita in palazzo, nel qual mi si diedero stanze da re, non da servo. Veramente si è visto il tumulto, che i popoli in ciascuna terra che siam passati hanno dimostro nel caso miracoloso del contemplarmi, dell'onorarmi e del presentarmi di sorta, che la peste dello stesso veleno ha sprofondato sotterra la invidia ».

Siam tentati di accordare licenza all'Aretino d'essere vano; molti oggidì lo sono assai per meno; senonchè egli di tal licenza è tentato a sua posta di usare largamente.

« Il comun giudicio (scrive ad un famigliare del Papa) afferma che tra ogni meritata felicità di Sua Beatitudine, debbe il Pastor sommo mettere il mio esser nato al suo tempo, nel suo paese, e suo divoto ».

« Leone e Clemente (scrive ad Erminia del Monte, nipote di Giulio III) in cambio di asciugarmi il sudore della servitù colle pronte mani del premio, le intinsero con presta credulità nel mio sangue, non per altro che per essere io senza inganni, perchè il vero è mio idolo, perchè l'adulazione non mi gusta, perchè la crapula fuggo, perchè procedo alla libera, perchè conosco i ribaldi, perchè abborrisco gl'ingrati, e per-

chè (non lo vo' dire per modestia, eppur si sa) per sì more offese e sì turche, non manco di battezzata credenza alla Chiesa; del che pubblica fede fanno i libri che di Cristo ho scritto e dei Santi. Intanto è manifesto ch'io sono noto al Sofì, agl'Indiani. Che più! i principi tributati dai popoli, di continuo me loro schiavo e flagello tributano. Io non allego la forza dello incredibil miracolo per superbia che n'abbia o per vanto; ma ne favello per confessare a me stesso l'obbligo che ho con Dio che mi ha fatto tale ».

Termino con una citazione tutta spirante la impertinente scherzosità aretinesca — « Ah, ah, ah ch'io rido del sogno che ho fatto stanotte dormendo! Standomi a chiusi occhi nel letto, ecco un dimonio ed un angiolo insieme, i quali mi dicono che quando a Dio piacerà ch'io vada collo spirito nell'altro mondo, un mese nell'inferno ed uno nel paradiso debbe star la mia anima: e domandando io per che conto, mi risposero che le lodi da me date a coloro che non le meritano, mi condannano come bugiardo nell'abisso; e i biasimi tra'quali ho sepolti vivi gli sciocchi, mi concedono il cielo per gaudio — ».

Il cardinale di Richelieu rimproverava a Corneille di non aver *esprit de suite*, con che intendeva l'arte ignota ai grandi ingegni di far danari. L'Aretino ha ben egli saputo nel viver suo in apparenza disordinato

porre la quintessenza dello *esprit* raccomandato da Richelieu. Bere, ridere, schernire, correr paesi, farsi accoltellare per cuoche, tutto ciò nol distoglie dallo avere continuamente occhio ai propri interessi: senza un soldo di patrimonio spenditore larghissimo, trovalo, se ti dà cuore, in impaccio mai. Mortogli appena il Gran Diavolo, si volge a tutti i principi di casa Medici, vantando loro i servigi che ha resi allo spento duce, minutamente descrivendo gli estremi uffizi prestatigli, reclamando, anzi esigendo ricompense; ed ecco piovere su Piero, appena accasato in Venezia, vesti, gioielli, ducati; doppia, decupla si fa la benefica piova, allorchè Carlo v, Francesco I, i duchi di Mantova, di Urbino, e infiniti altri personaggi d'alto affare corrispondono alle dediche ed alle lettere dell'adulatore accattone, larghe mercedi. E per citare una tra mille di cotai sue accatterie — « intanto comincio (scrive ad un confidente del Papa) a mettere la penna in tutto il gran leggendario dei santi; e tosto ch'io l'abbia composto, vi giuro, caso che non mi si provvegga da vivere, che al sultano Solimano lo intitolo, facendo in sì nova maniera la epistola, che ne stupirà nei futuri secoli il mondo; imperocchè sarà cristiana a tal segno che potria moverlo a lasciar la moschea per la chiesa—». Il povero uomo, il quale domanda gli si provvegga da vivere, ha duemila scudi d'oro di pensioni, e se ne intascò in pochi anni, di donati alla spicciolata, oltre 25 mila.—« Più di XXV mila scudi l'alchimia del mio calamo ha tratto dalle viscere dei principi —». Scipion Ammirato afferma, che nel corso della sua vita

l'Aretino incassò più di settantamila scudi, lo che equivarrebbe oggidì ad un milione e mezzo di franchi: ed io ebbi la pazienza di cercare ne' sei volumi del suo epistolario quali e quanti regali ebbe da gentiluomini e principi, perfino dal Gran Turco e dal corsaro Barbarossa. Carlo v, reduce dalla sventurata spedizione d'Africa, gli mandò una collana del valore di cento scudi: — « troppo tenue offa perch' io abbia a tacermi di sì folle ed arrischiata spedizione — ». Francesco I fe' cesellare una collana di lingue intrecciate vermiglie sulla punta, come se fossero tinte di sangue, e la inviò all'Aretino, col motto — Lingua eius loquetur mendacium. — L'Aretino rispose una scherzosa lettera di ringraziamento.

Nè vizi o scioperatezze tutto assorbivano quell'oro. — « Nel ricevere dei 500 scudi (scrive Piero a don Lope) ne ho fatta la quetanza; e perchè voi intendiate siccome sua eccellenza mi tiene sulle furie a causa ch' io le scriva spesso, così io esclamo la pensione, tentando per via di simili querele che la mi si raddoppi, benchè il mille volte tanto non sarebbe per cavarmi di stento, avvegnachè ognun corre a me, non altrimenti che se fusse l'erario del tesoro reale. Se una poverina partorisce, la mia casa le fa le spese; se uno vien posto in carcere, io gli ho da provvedere il tutto: i soldati male in arnese, i pellegrini afflitti e ogni sorta di cavalieri erranti si riparano meco; nè si ammala persona di disagio che non mandi al mio speziale per le medicine, e per il mio medico che la risani; e non è un mese che essendo ferito un giovine

poco lontano da me, si fece portare in una delle mie camere, ond'io udendo il rumore e visto l'uomo, dissi che sapea bene d'esser oste, ma non ispedaliere. Sicchè non vi meravigliate se io grido sempre che muoio di fame ».

« A Boccamuzza (scrive a don Giovanni d'Avila) in quel mentre che a me raccontava il vostro assegnarmi per uom di pecunia abbondante, feci vedere ventidue persone fin coi loro figlioletti alle poppe, concorsi d'improvviso a mangiar le ossa del mio povero inchiostro; nè mai giorno trapassa che, se non più, almen tanti mi vedo intorno affamati. Giura Tiziano, che niuna gli è cosa sì nuova quanto lo aver io sì lungo tempo durato alla spesa, che a qualsivoglia erario metterebbe pensiero di fallire. Or dite a me voi — e perchè spendere senza ritegno chi non ha più che tanto? — perchè, rispondo io, i regali animi sono in la spesa sfrenati — ».

Salito in ambizione di principeschi doni, l'Aretino rifiuta i modesti presenti. — « Ho rimandato i dieci ducati, pregandolo che si degni nel ritor del suo dono, di rendermi le lodi da me dategli: imperocchè non mi pare onesto di onorare chi mi vitupera nel modo che mi vituererebbe lo avere accettato piuttosto lemosina da mendici, che presente da virtuosi. Certo che a quegli che comperano la fama, conviene essere larghi da senno, dando, non secondo il grado del loro animo, ma come richiede la condizione di chi gliene rende: conciossiachè i poveri inchiostri hanno che fare a sollevare un nome impiombato in terra da ogni demerito — ».

La riputazione che Pietro si è fatta di maledico, è principale quasi unica fonte de' suoi proventi, e fondamento della sua rinomanza appo i contemporanei. Chi non istupisce oggi, scovrendo che lo spauracchio del secolo XVI, il *flagello dei principi* è stato il più insulso dei panegiristi? Il Cerretano inalberò bandiera di satira per vender meglio la lode; e ben si appose, reputando che ove non si fosse levato grido della sua mordacità, anima al mondo pagato non avrebbe pur di uno scudo que' suoi sazievoli encomi. A forza di ripetere *son libero*, forzò la sciocca moltitudine a credergli; attaccò re, papi, cardinali in fascio, si pose ginocchioni dinanzi a ciascun d' essi in particolare. Quando però si tenne sicuro d'aver a fare con uomini di mite natura, si gettò rabbioso sovra essi a morderli, non fosse altro per tener viva la propria riputazione. Hai tu zanne acute, artiglio gagliardo, cuor alto e fiero? Ti rispetta, ti adula. Ha egli nominato a caso in un sonetto Piero Strozzi: l'esule fiorentino gli fa dire, che lo scannerà, se ci torna; l'Aretino si fa muto. Arrigo ottavo d'Inghilterra assegnò 300 scudi all'Aretino, il qual non vedendoli capitare mette fuori dubbi sulla integrità dell' ambasciatore, che lo fa bastonare; e l'Aretino ringrazia Dio che gli consente di perdonare le offese. Annibal Caro, Molza, Dolce, Bembo, Speroni, Muzio, Alamanni hanno in costui un encomiatore infaticabile. Fa egli prova di un' abilità prodigiosa, riuscendo in mezzo all' avida e vigil bassezza, di cui il suo epistolario è monumento, a non perdere la riputazione di cinismo che s'è guadagnata

col sudore della fronte: giurò in cuor suo di non disfarsi mai di quel prestigio di terror lucrativo, di non tirare mai dentro quella insegna di vitupero che lo fa ricco: riuscì egli nello intento: perfino la morte non valse a strappare dal viso di Pietro la maschera che vi si aveva incollata. L'Aretino fu uomo che si giovò de' propri vizi a compiacerne il suo secolo, e multarlo, di alcune virtù volle compiacere se stesso.

L'Aretino diede ad intendere di volersi erigere castigatore de' costumi con impugnare la sferza di Archiloco, nel tempo stesso che dava opera alla maniera di componimenti, di cui gli antichi ci tramandarono leggeri saggi negli epigrammi della Priapea: intingeva nel medesimo inchiostro la penna con cui scriveva gli ammaestramenti delle meretrici e le vite dei santi; miscuglio che ci parrà meno strano, se rifletteremo che lo si effettuava in mezzo ad uomini sazi d'un incivilimento di mera apparenza, e pe' quai ogni sensazione nova era la ben venuta. Buffoni, astrologi, cerretani, Merlin Coccai, Luca Gaurico, Giordano Bruno, Cardano, Campanella, Delminio, arricchiti, bastonati, portati in trionfo, trascinati alle carceri, al rogo, furono gl'idoli del cinquecento: tra costoro non disdiceva un seggio a Piero. Tre cose rispettavansi a quei dì; la scienza, la stampa, l'arte: Fausto otteneva di costruire a spese del governo veneto una quinquerema

alla leggia antica; la fe' manovrare contro leggeri navigli, comandò la battaglia e la vinse: in quel colossale rimescolamento d'idee regnavano i Falloppi, i Della Porta, gli Aldrovaldi, ma non vi era centro: Imperia cortigiana era amata da Beroaldo e da Sadoleto; poco importava di vizi o virtù, purchè si avessero talenti, o almeno si desse a credere d'averne. In quel caos uno scanno era vuoto, e l'Aretino lo fe' suo. I *Sonetti*, di cui già accennai, e i *Ragionamenti* furono il tipo di tutti i libri osceni de' secoli successivi: un Patrizio Veneto s'ispirò in quelli a prostituire ad ogni immaginabile turpitudine il più gentil dialetto d'Italia: un Francese, mentito avendo il nome di Meursio, intitolò eleganze della favella latina un iniquo libro di dialoghi, che non cedono agli aretineschi in infamia: mercè scritti licenziosi dai romanzi di Crèbillon alla Pulcella di Voltaire, mercè romanzi corruttori dall'Odissea galante di Faublas a quella Justine che Napoleone a' suoi soldati interdisse sotto pena di morte, la Francia de' secoli andati converse in via amplissima il sentiero che l'Aretino segnò.

Ecco com'egli faceva allusione a cotai particolari, scrivendone a Vittoria Colonna marchesa di Pescara, gentildonna tutta ascetica, la qual eccitavalo a non comporre altro che libri di pietà, sul fare delle vite di Santa Caterina e della Vergine Maria da lui dianzi messe in luce. — « Piacemi, modestissima signora, che le cose religiose ch'io ho scritte non dispiacciano al gusto del vostro buon giudicio; e il dubbio nel quale siete stata circa il dovere lodarmi o dislodarmi per

ispendere lo ingegno in altro che in lezioni sacre, è sentimento dell'ottimo spirito di voi, il qual vorria che ogni parola e ogni pensiero si voltasse a Dio per essere egli il datore delle virtù e degli intelletti. Confesso che faccio men utile al mondo e riesco men grato a Cristo, consumando lo studio in ciance bugiarde, e non in opere vere: ma d'ogni male è cagione la voluttà d'altrui, e la necessità mia: che se i principi fussero tanto chietini, quanto io bisognoso, non ritrarrei colla penna se non *misereri*. Eccellente Madonna! tutti non hanno la grazia della divina ispirazione; essi ardono sempre della concupiscenza, e voi abbruciate ogni ora del fuoco angelico, e sonvi gli uffizi, le prediche quel che sono a loro le musiche, le commedie. Voi non volgereste gli occhi ad Ercole nelle fiamme, nè a Marsia senza pelle; et essi non terrebbero in camera s. Lorenzo sulla grata, nè lo Apostolo scorticato. Ecco mio compar Bruciolo intitola la Bibbia al re, che è pur cristianissimo, et in cinque anni non ha avuto risposta: e forse che il libro non era ben tradotto e ben legato? onde la mia Cortigiana, che ritrasse da lui sì gran catena, se non si rise del Testamento Vecchio, fu perchè non è onesto: sì che merito scusa delle ciance da me composte per vivere, non per malizia. Ma così v'ispirasse Gesù a farmi contare da messer Sebastiano da Pesaro (dal quale ho ricevuto i trenta scudi che gl'imponeste) il resto!..»

La commedia aristofanea fu vista nel secolo XVI rivivere in Italia, mercè la Cassandria del Bibiena, la Cassaria, i Suppositi, la Lena d'Ariosto, e la Mandragora di Macchiavelli. L'Aretino, sceso nell'arringo per coglierví palme clamorose, fu ben lontano anch'esso di adoperare cotesti componimenti a correggere i costumi. Conscio de' vizi della sua età, poseli a nudo, ma per gioco, e unicamente per provocare a riso gli spettatori. In secolo, nel quale la civiltà a modo di vernice stava tutta alla superficie, che cosa mai essere potea la commedia, tranne una satira licenziosa vagabonda sfacciata?

Le commedie dell'Aretino son cinque.

Del *Marescalco* indica egli l'argomento così: « Il magnanimo duca di Mantova, esempio di bontà e di liberalità nel nostro pessimo secolo, avendo un marescalco ritroso colle donne, come gli usurai collo spendere, gli ordina una burla, per via della quale gli fa tor moglie con quattromila scudi di dote: e trascinatolo in casa del gentilissimo conte Nicola, albergo di virtù e rifugio dei virtuosi, sposa per forma un fanciullo, che da fanciulla era vestito; e, scopertosi lo inganno, il valentuomo ne ha più allegrezza nel trovarlo tale, che non ebbe dolore nel crederlo donna ». L'intreccio non può essere più gretto: i cinque atti si raggirano sullo impazientarsi del marescalco con quanti gli si congratulano delle nozze, e lo punzecchiano con frizzi di mille maniere. Però tale e tanta è la vivezza del dialogo, che quella lettura reca singolar diletto, e spezialmente le due brillantissime scene,

ıento di un' ammirabile *vis comica*, nella prima
quali la balia del marescalco dipingegli le dol-
lel matrimonio, e nella seconda un amico gliene
ı i guai.

ortigiana reca in fronte un' appena credibile
ria al cardinale di Trento; la quale fu accettata
ıerata con una collana d' oro. — « Rappresenta
ɔzie ad un tempo. In prima viene in campo
Maco sanese, il qual è venuto a Roma a sod-
n voto che avea fatto suo padre di farlo car-
, datogli ad intendere che niuno si può far
se prima non diventa cortigiano, piglia mae-
ɜa per pedante, che si cred' egli sia maestro
igiani; e menato da lui alla stufa, tien per
le stufe sien le forme per far i cortigiani;
guasto e racconcio vuol tutta Roma per
o che udirai. E con M. Maco si mescola
bolano da Napoli, il qual innamoratosi di
ie di Luzio romano, non aprendo il suo
rsona, sognando scopre il tutto; e udito
ɔ staffiere favorito, e tradito da lui (per-
ciocchè gli fa credere che colei di cui è innamorato
è di lui accesa), condottagli Aluigia ruffiana, gli ficca
in testa ch' ella sia la balia di Livia, e invece di questa
fa che si ritrovi al buio colla moglie di Arcolano
fornaio. La commedia ve lo dirà per ordine — ». Dop-
pio è qui lo intreccio. Lo stolido Sanese capitato in
mano ad un raggiratore incontra mille pazze avven-
ture; e nè anco al Napoletano mancan le beffe. Il
carattere d' Aluigia, messo a nudo nei frequenti col-

loqui col Rosso suo complice, è tale da destare nausea e orrore: la infame vecchia espone francamente tale una litania di nefandità, e la infiora con tai motti da bordello e da forca, che sfido il più intrepido lettore a non sentirsi rimescolare il sangue: or pensa cosa doveva essere colle illusioni della scena e del gesto. La Cortigiana, dedicata ad un cardinale, fu recitata a Roma.

L' *Ipocrito* mal corrisponde al suo titolo: vi è protagonista una spezie di Figaro mistico, il quale si giova di tutti gli avvolgimenti dell' intrigo a pro della famiglia in cui si è insinuato; Tartuffo che fa fortuna senza nuocere a chicchessia. Quattro intrecci camminano qui di fronte. Liseo e Brizio son gemelli cresciuti simili, in guisa che vengono scambiati un per l'altro. Di Brizio rapito bambino più non si hanno novelle. Liseo invecchiò, padre di numerosa famiglia: Tansilla sua figlia primogenita fu nel dì stesso delle nozze abbandonata da Artico lo sposo, il qual tirato da giovanil leggerezza si è posto a girare il mondo: il lasso di molti anni legalizza la vedovanza di Tansilla, e sta ella per farsi moglie di Tranquillo. Porfiria secondogenita ha imposto a Prelio che abbia a recarle penne di fenice: vuol togliersi così dattorno l' importuno amadore, e sposar Corebo. Annetta terzogenita è corteggiata da Zefiro: altre due sorelle non figurano sulla scena, a cosa servano or si vedrà. Ho esposto i quattro nodi della Commedia; ecco come si sciolgono. Brizio allevato da un capitano di ventura e da lui fatto ricco torna in patria e la sua somiglianza

con Liseo dà origine ad una sazievole successione di quiproquo. Artico pentito della pazza fuga torna in tempo d'impedire che Tansilla si unisca a Tranquillo, il qual per consolarsi sposa una delle sorelle di lei. Prelio è reduce anch'egli in mal punto, reca le chieste penne: Porfiria disperata cerca un veleno; le è dato un sonnifero: Prelio che n'è informato, cede al rivale la fanciulla, e, per non rimanere a bocca asciutta, sposa l'altra sorella innominata. Zefiro ha indotto Annetta a fuggire, e le nozze sono, pria che fatte, consumate. Cosa fa Ipocrito in mezzo a tanto aggiramento? A Liseo disperato in veder tornato Artico e Prelio scappata Annetta, consiglia così eloquentemente la indifferenza per ogni accidente della vita, che il buon vecchio ne impazza, e da quel momento ride di quanto gli avviene. Ad Annetta persuade Ipocrito d'abbandonarsi all'amante; a Tranquillo e Prelio di sposare le due sorelle innominate: il poveretto pensa a tutti fuor ch'a sè.

Protagonista della *Talanta* è una cortigiana. È donato da messer Vergolo a costei un supposto saracinetto che è in fatti Lucilia stata rapita dai corsali al padre Blando e venduta per maschio: a Marchetto figlio di Vergolo non è un mistero il sesso dello schiavo; è disperato di perderlo. A Talanta il capitano Tinca donò una supposta schiava che è in fatti Antino, figlio esso pure di Blando, in egual modo rapitogli: Marmilia figlia del capitano conosce l'essere suo, e piange che il padre ne faccia presente alla Cortigiana. I due schiavi incontratisi da Talanta si riconoscono per fratello e sorella, e fuggono per ricondursi uno a Marmilia, e l'altra a

Marchetto: Blando trova in essi i suoi figli; Talanta si fa largamente indennizzare dai donatori; libera gli schiavi, e sposa Delfico diventando donna dabbene.

Raccontò il Boccaccio di Andreuccio da Perugia— «il qual venuto a Napoli per comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti sovrappreso con un rubino si tornò a casa sua»—: Molière egregiamente dipinge in George Dandin le tribolazioni d'un dabben marito: l'Aretino pose nella sua Commedia del *Filosofo* due intrecci che camminano di fronte separati, ed arrivano allo scioglimento senza prestarsi mano; il primo è appunto la novella del Decamerone posta in dialogo; il secondo mette in azione le avventure di una spezie di Dandin, colla differenza che il Francese sferza la mania de'maritaggi disuguali dal lato della nascita, e l'Italiano si beffa dei gonzi che perduti in filosofiche astrazioni (pecca frequente in quella età), delle proprie mogli non si danno pensiero. Termina la Commedia con questo detto: femmina bella ed impudica somiglia sepoltura di fuor dorata, di dentro verminosa.

Ognuna delle cinque commedie dell'Aretino ha da principio un prologo; stupendi quadri di costumi, le più vive, brillanti caratteristiche creazioni di tal genere che il secolo decimosesto ci trasmise. Pietro non si abbandonò mai più felicemente alla sua vena satirica, alla foga aristofanesca del pittoresco suo stile.

Casi unicamente serbati all'Aretino! Tra l'orgie di Roma e di Venezia scrive i Sonetti osceni, i Ragio-

namenti delle cortigiane, e il suo nome è in bocca a tutti gli scioperati: mette fuori vite di Cristo, di Maria, di Santi, parafrasi del Genesi, traduzione di salmi; monache e frati tengonlo poco meno che per un Santo Padre: pone mano a commedie, e fa furore: or ecco questo proteo che calza il coturno. È conscio che le tragedie del suo tempo sono meschine, esagerate, piene di errori gratuiti; ne detta egli una, l'Orazia, gastigata, originale, fedele alla verità storica, difettiva in rapporto allo stile, ma disegnata a gran tratti, vivamente, arditamente colorata; simile agli affreschi di Pietro da Cortona nelle sale Capitoline, ne' quali il fare è fiacco e incorretto, ma gli atteggiamenti sono spontanei, il costume fedelissimo, il tutto assieme animato.

L'Aretino scrittore di nobil tragedia! È da stupirne: ma questo povero Piero nacque sotto un mal influsso: scritti laidi trasmettono di generazione in generazione il suo nome stigmatizzato di vitupero: libri ascetici dormono sonni da cui niuno sarà che li desti: nell' epistolario, Mazzucchelli, Tiraboschi, Ginguené cercano indizi d' animo basso e ribaldo; e cotesta meschinella d'Orazia, che vince al paragone ogni altra tragedia del cinquecento, va talmente perduta (ommessa perfino in quel cafarnao d'ogni merce letteraria la *Collezione de' classici italiani*), che tu ne cercheresti inutilmente un esemplare nelle biblioteche di Francia e d'Inghilterra; e il bibliomano che n' è possessore in Italia, la tiene serrata tra le cose più preziose. Commedie, epopee, dissertazioni, biografie, dialoghi, odi, pistole, sonetti, tutta la letteratura del

secolo XVI ebbe in Aretino un rappresentante; fu il Voltaire della sua età: ed oggidì le sue commedie, se la edizione de' Classici non le avesse riprodotte, non si troverebbero in commercio: sommamente difficile è rinvenire l'epistolario; gli scritti osceni sono sì rari, ch' io non so tampoco di qual colore sieno; e con questa Orazia che or mi sta sul tavoliere, sarebbemi probabilmente accaduto lo stesso, se un donatore cortese non l'avesse tolta per me al ricettacolo delle preziosità. — Cosa è mai la gloria contemporanea? una campana tocca dal battaglio, mille voci che si elevano in una babelle, calunnie, maldicenze, scandoli, invidia, susurro, ignobilità, bassezza... povera gloria! maschera da carnovale che dà fiato a pueril trombetta; innamorata non men dei trivii che dei palazzi, e che si tira dietro lo strascico nelle immondezze. Questa però è gloria proficua; versa in capo a chi se ne invaghisce piova d'oro e di fango; sviene come quelle faci che di sè non lasciano altro che puzzo. Tale fu la gloria dell'Aretino. Vi ha un'altra gloria pensosa a guardar l'avvenire, meditabonda ad esplorare il passato, che non largisce nè tesori nè onori, bensì suscita un irradiamento interiore, un ben essere intimo, una malinconia che è scaturigine di più limpida comprensione della immutabile ragione delle cose e dei dolori dell'umanità. Chi vuol menare allegra vita non aspiri a questa gloria, la quale non seppe guarentire il Tasso dalle angosce del cuore, Shakespeare dall'oscurità della vita, Cervantes dalla indigenza. L'Aretino non avrebbe dato un obolo di tal gloria; garbavangli donne, cene,

lettere di Michelangelo, quadri di Tiziano: n'ebbe a sazietà... Nulla è ora noto di lui, tranne il nome... e il nome è assai più infame di quel ch'era l'uomo!...

Udisti dire che l'Aretino fu il più osceno uom del suo tempo—« Avvertite o Comare (scriv'egli) al vagabondo discorrere di Paolina figlioccia mia; avvertiteci che importa: conciossiachè la licenza che dà l' amor della madre alla figlia è corrompitrice della sua onestà—». — Salutatemela anche da parte mia (parla della madre dell'immortale Torquato); che se anco non fussi tenuto ad esserle ciò che sono in l'amicizia, ad amarla da figliuola sarei obbligato, e ad averla in riverenza da padrona in virtù della gran somma di costumi che la fanno onoranda: conciossiachè non è altra ricchezza di felicità che il vedere una moglie aderente a tutte le oneste volontà del marito, la qual sorte di ventura è simile alla pace che tranquilla la mente di un re. Sì che piaccia a Dio che vi godiate di una tal concordia mille anni insieme —».

L'Aretino era pietoso ai miseri.—« Vecellio, fraternamente compar mio (scrive a Tiziano), il confessor nostro è in prigione: disse a caso che *de jure divino* non è la confessione santissima: oltrechè gli appongono i Zoccolanti che in cambio di confermare nel voto una giovine che voleva entrare in monistero, ha fatto sì ch'ella si è maritata ad uno scolaro. La conclusione

è mo questa; che subito che il Legato si trasferisce costì, me lo fate intendere, acciò lo supplichiamo per lui che forse lo assolverà; sì che non vi si scordi tal cosa; chè, poste da parte le ciancie, è per Dio opra di misericordia tre volte più il liberarlo di dove lo tiene sepolto il pessimo intento de' suoi emuli ». — « La polizza vostra (scrive a certa povera donna) mi commosse tutto l'animo nello intendere le miserie che vi affliggono; onde ho dati non so quanti danari alla massara a me venuta secondo che le imponeste. Riparatevi adunque il meglio che potete con essi; che subito che mi si conti non poca somma ch' io di ducati aspetto, non ve ne sarò avaro; chè in fè di Dio ho più voglia di aiutarvi che voi bisogno che vi aiuti ».

L' Aretino fu amator caldo della patria.— « Se un uomo di qualche merito vuole scaricarsi di tutte le cure e gustare una intera contentezza, torni a rivedere la patria ogni dieci anni una volta, che certo nella brevità de' quindici giorni che ci si sta, si prova di quella beatitudine che sentono le anime quando se ne ritornano in cielo; perchè l' amor dei parenti e le carità degli amici ti raccoglie nelle braccia del buon volere con siffatta dolcezza e con tanta allegrezza che lo spirito ebbro in cotali affetti altro non vede et altro non gusta che i saluti e le accoglienze di questo e quello; nè trovando se non cortesia ed amore, parendogli il dì un' ora, fin delle strade ch'egli non vide tanto tempo, prima si gode; e parendogli d'esser ricevuto dal cuore d'ogni suo concittadino, apre l'uscio dell'animo fino alle genti minime, facendoti compagno o maggiore qualunque si

sia: perchè più ti aggrada un viso che ti mostra la faccia della patria propria, che i gradi ne'quali ti pongono le altrui; e più giova un *bondì* di un tuo vicino nativo, che un premio di quel principe o di questo; e più gioia sente l'animo nel veder esalare il fumo del camino paterno che i fuochi fatti altrove per gloria della tua virtù ».

L'Aretino che s'ebbe padre inumano, fu conscio del rispetto che al padre si deve.— « Sebbene sono più che note e più che giuste le cagioni che avete contro le crudeltadi usatevi dai genitori, tutti i torti vi do e darovvi sempre: imperocchè la natural pietade non pur ci vieta vendicarci delle ingiurie fatteci da loro, ma è cosa empia pensare che ci abbino mai ingiuriato: per il che sopportate e tacete; che tacendo e sopportando, Iddio spirerà loro nell'anima il debito affetto a voi che sangue ed ossa delle ossa e del sangue loro siete ».

L'Aretino fu indulgente, festevole padrone.— « Non solo mi è piaciuto che abbiate lodato la mia lettera in materia dello amare i servitori come si amano i figliuoli; ma sonmene insuperbito ancora; perchè se il sentirsi lodare per bocca insino all'adulazione ci diletta, che giocondità è quella dunque che ci penetra l'animo quando altri ci esalta colla lingua delle vere virtù che in noi risplendono? Mi dolgo, mi affliggo, seppur avviene che l'ira che in sè converte ogni più sacro costume di prudenza mi facci prevaricare in modo ch'io sgridi, vituperi, o percuota alcuno della mia famiglia carissima; il da me vergognarsene è nulla e il domandarne io perdono loro è la minore »— « Chi crederia

mai che due mie fanti mi avessero fatto capace di quello che niun dotto hammi saputo mostrare? Io, a tutti i propositi delle commedie, ho sempre tassato i loro autori circa il porre in ciascun proposito sentenze in bocca dei servi, parendomi che mal osservassero il decoro nelle qualità di tali. Or ecco Lucietta e Maddalena, una badessa della mia cucina, l'altra governatrice della mia camera, che mi chiariscono del tutto; conciossiachè quella nel sottosopra gettarsele una panieruzzola piena di frascariole, gridò contra colei che disavvedutamente versolle, *la discrezione è la madre della virtù;* e questa, standosi queta col gomito in sul ginocchio nel dirle io, perchè stai tu sì muta? risposemi *il tacer non si scrive* — ». E in una scherzosa epistola ai comici antichi — « Sento fioccare dalla lingua d'una mia balia la sentenza come la neve a falde, e domandandole io chi sì belle chiacchere le aveva insegnate, mi rispose *il mercato* ».

Vuoi che ti faccia convinto che c' era del buono nell'Aretino? — « Io per me godo più del veder scendere la neve dal cielo che del sentire ferirmi dalle aure soavi. Certo che il verno parmi uno abate che galleggia a sommo nel comodo degli agi, a cui fa pro il mangiare e il dormire saporitamente: la state poi è simile a cortigiana nobile e ricca, che svogliata si gitta là spruzzata di lezzo: i vini freschi le stanze ornate con quanti artificii di guazzetti può immaginare il giugno ed il luglio non valgono un boccone di quel pane unto che si mangia intorno al fuoco il dicembre et il gennajo, tracannando tazze piene di mosto, mentre nel

volgersi dello arrosto si spicca un pochetto di carbonata senza dar cura della bocca e delle dita che nel rubarlo si cuocono. La notte poi entri ove per te ha militato lo scaldaletto, e il piovere e il furiar della tramontana ti ajuta a non destarti fino a dì. Altro ciarlamento si fa intorno ad un buon fuoco, che all'ombra di un bel faggio; perchè mille cortigianerie appetisce l'ombra, vuole il canto degli uccelli, il mormorio delle acque, il respirar del vento, la freschezza dell'erbe e simili cianciette; mentre quattro legne secche hanno tutte le circostanze che bisognano nel chiaccherare di quattro o cinque ore colle castagne sul tondo, e il vin fra le gambe. Sicchè amiamo il verno —». Io porto opinione che gli amatori del verno sian gente di buona pasta. Sei tu buon padre, buon figlio, buon marito? Il verno ti offre miglior agio di goder la compagnia de'tuoi cari. Sei tu avido di passatempi in cui affogare noia, mal umore, rimorsi? La state ti tragge fuor di prigione consentendoti di volgere le spalle al tedio dei bimbi. ai piagnistei della moglie, alle riprensioni del padre...

L'Aretino fu eccellente amico.—« Nel subito pigliar la vostra lettera, messer Cherubino, non meno col cuore che colla mano, sentiimi tutto rintenerire da quel non so che di affetto intrinseco il quale non si sa dire con lingua, sebbene si esprima coll' animo: egli mi rinfrescò nella mente quell'amorevole conversazione fraterna che insieme esercitammo nella cara primavera degli anni; benchè faremmo il simile se stessimo appresso nel grato verno della età nostra ancora, e forse con un piacere assai più lieto ed ameno: imperocchè il foco

temperantemente acceso dentro al riposo delle camere ricrea le membra con altra soavità di conforto che non fa il vento spirante la dolcezza dell'aria nello spuntar della bella stagione; e più si gode dei ragionamenti che in sì giocondi luoghi si fanno che di quante cacce nella verdura della campagna si fecer mai—». A Scolio suo vecchio camerata che menò moglie in Polonia, e da molti anni è assente, scrive Piero affettuosi eccitamenti a ripatriare, se stesso e le cose proprie profferendogli; e conchiude — « Bella è qui la stanza, buono il commercio, galante lo spasso; e perciò ritornatevene a casa. Egli mi par di vedervi per il Canal Grande; già smontate alla mia riva; vi sento su per le scale; eccovi colle braccia al collo di me che vi bacio e ribacio e la bocca e le gote con allegrezza sviscerata ».

A Caterina Sandella che lo fe' padre di Adria, e vive maritata in contado — « Ella è cotanto intrinseca (scrive Piero) nel cuor mio l'affezione che ti porto, che scrivendoti ora che tu sei in villa, non so che titolo darmiti che non paja poco nella condizione della carità in le cui tenerezze ti son più che padre; avvengachè il premio dei lustri non che degli anni che sei vissa meco saria niente se non amassi te come amo me. Tengo Adria nata del tuo sangue e del mio, la natura della quale è sì soave e discreta, che cresciuta che sia nella discrezione, non è dubbio che non serbi di continuo memoria di chi l'ha partorita e ingenerata. Ma quando fusse che si abbia a tor di mente un di noi due, voglio piuttosto che si scordi di me che di te—».

Epperò niun padre era più tenero dell' Aretino — « Una figlia è la sede ove si adagiano gli anni canuti di chi la creò; nè si passa mai ora che i suoi genitori non godano dell' amorevolezza sua: talchè non vid' io sì tosto il mio seme con la mia somiglianza, che, sgombrato dal cuore il dispiacere che altri si piglia da ciò, fui vinto in modo dalla tenerezza della natura che in quel punto sentii tutte le dolcezze del sangue. Temei di perderla; ma Cristo me l'ha riserbata per trastullo dell' ultima vecchiezza; onde lo ringrazio pregandolo che mi conceda il vivere sino al celebrar delle nozze sue. In questo mezzo bisognerà che io diventi il suo gioco; perchè noi siamo i buffoni dei nostri figli; la loro semplicità ci calpesta, ci tira la barba, ci percote il volto, ci svelle i capegli; onde ci vendono i baci con cui li suggiamo, e gli abbracciamenti con che li leghiamo per cotale moneta. Non è diletto che uguagliasse un tanto piacere se la paura dei sinistri loro non ci tenesse ognora inquieti gli animi: ogni lagrimuccia che versano, ogni voce, ogni sospiro che loro esce di bocca o del petto, ci scuotono l'anima: non cade fronda, non si aggira pelo che non paja piombo che lor caschi sovra il capo: nè mai la natura rompe loro il sonno, o sazia il gusto che non temiamo della loro salute; sicchè il dolce è straniamente mescolato coll' amaro, e quanto più vaghi sono, più acuta è la gelosia del perderli. Iddio mi guardi la mia figliuola. Adria è il suo nome, che ben doveva così nominarla, poichè in grembo delle sue onde per volontà divina è nata; e men glorio, perchè questo sito è il giardino della natura — ».

—« Sebbene jeri l'altro non feci motto circa il vostro ridere nel vedermi in mezzo di Adria e di Austria le figlie mie, dalle braccia dell'una d'anni undici stretto nel collo, e dalle mani dall'altra di otto mesi preso nella barba; non è che io non me ne accorgessi; e me lo tacqui allora per dirvi adesso una bella cosa in comparazione di quella mia tenera sofferenza. Lorenzo e Giuliano, quello padre di Leone, questo di Clemente, standosi trapassando il tempo del caldo al Poggio, accadde un giorno, poco dopo desinare, ch'eglino per fuggire il sonno essendosi ritirati in camera, dove, mercè dell'aperto delle finestre il vento spirava piacevolmente; venute loro alle mani due canne se ne fecero cavalli; e salendo uno sopra l'una, e l'altro sopra l'altra, volse Giuliano che gli montasse in groppa Giulio, e Lorenzo che il simile facesse Giovanni; e così spronando ciascuno senza sproni, parevano proprio spronarli da dovero, talchè i bambini tutti ridenti quel piacere in la lor innocenza provavano che prova in la sua tenerezza ogni genitore che la di lui prole trastulla. Videli in cotal atto quel Mariano che poi ebbe il titolo di frate *dal Piombo*, e ridendosene da senno, fu chiamato dentro dai personaggi sì grandi i quai pregarono il faceto e leale uomo che non prima facesse motto dello avere i due fratelli (i quali poi furon padri di cotale coppia di Pontefici) trovati in tal materia di scherzo; non prima, dico, ch'egli avesse figliuoli: inferendo in sì prudente voce di parole che la minore dimostrazione di semplicità che si faccian coloro che ne hanno, è lo impazzirgli drieto... ». Agesilao

sorpreso dagli inviati ateniesi, Enrico IV sovraggiunto dall'ambasciatore spagnuolo, mentre cavalcavano bastoni coi lor bimbi, domandarono ai visitatori se erano padri: egli è il caso appunto di Giuliano e Lorenzo de' Medici: nè vogliam credere, che l'aneddoto fiorentino sia plagio dello spartano, o 'l francese del fiorentino: non ha plagii natura allorchè si tratta d'amor di padre.

Vive in Venezia Perina Riccia, giovinetta alta della persona, pallida, di malinconica bellezza; perocchè già è travagliata dal mal sottile. Ignorasi quale vicenda fuori della marital casa la trasse. Fatto sta che consentendovi i genitori e lo sposo, si è trasferita ad abitare con Pietro. — « Per dirvi (scriv'egli ad uno zio della Perina) chi accozzasse insieme tutte le tenerezze dell'amor perfetto, che quattro padri tenerissimi portano a' loro figliuoli, non arriverebbe alla minor parte del bene ch'io voglio a sì viva ed a sì leggiadra fanciulla, la bontà della quale tien chiusa la bellezza sua nella rocca dell'onestà con un modo sì accorto e sì piacevole, che mi fa lagrimar di piacere pur a pensarci. Com'è possibile ch'ella in men di quattordici anni abbia saputo eleggersi un marito che ha più caro lei che le cose sue? Io vado perdendo i giorni interi nel considerare mentre cuce, legge, ricama, e quando assetta sè e le robe proprie alla maniera della politezza ch'ella si ha portata dalla culla; e potrei

giurare di non avere mai veduto costumi simili a quelli che tuttavia escono dalla sua gentil natura. Ella mi chiama padre e madre; e nel domandarmisi quante figlie Dio mi ha date, tre rispondo, preponendo questa che mi è per sua ventura e conforto delle infermità mie comparsa innanzi, a quelle prodotte col sangue mio stesso. Io tengo sì a cuore la cortese mansuetudine di lei, che non conosco ciò che si sien fastidi; e tanto godo, quanto la vedo accarezzare dai continui trastulli di messer Polo discretissimo consorte suo, e creatura mia: e parmi fuor dell'uso femminile, che ella non abbia punto di superbia nel vedersi padrona di quel ch'io ho, e di quel ch'io sono. La mia vita prova una pace non provata. Sicchè acquetate per sempre ogni pensiero che potesse turbarvi, pensando ai casi della sopraddetta nipote vostra e figliuola mia—».

La poveretta languisce; il suo male si aggrava.— «Certo che le tenerezze delle materne compassioni non potevano guardare, non che soffrire il disagio che le mie vigilie, con istupore di chi le attendeva, sostennero i tredici mesi ch'ella fu preda del male. Quante volte mi conveniva così coi preghi e coi doni sforzare la miseria dei barcaiuoli, i quali, impauriti dalle furie del verno, non si arrischiavano di traghettarmele a casa! Io per ben che il mondo mai non provasse il più fiero dicembre, il più aspro gennaio, il più crudo febbraio, non altrimenti sentìa molestarmi dalle piove che mi cadevano in capo, dalle nevi che mi fioccavano addosso, dai venti che mi soffiavano intorno; che se le gocce dell'acqua, le falde delle nevi, gl'impeti dei

venti, fossero stille di rugiada, nembi di fiori, e fiato di zefiri. Intanto io, malconcio dalla perversità della stagione, comparitole al letto, non curando quel morbo che tanto più affligge le carni, quanto la persona che attacca è di più età, le baciava il mostruoso degli occhi, l'orrido delle guance, lo schifo della bocca, come i suoi occhi, le sue guance, la sua bocca avessero il solito splendore, l'usato colore e la natia vaghezza: perocchè il venirle manco della beltà che dovea scemarmi la ingordigia dell'affezione, me l'accrebbe sì forte, che le viscere de' più cari padri non si riempiono della doglia e della pietà, che per conto di tal sua calamità si riempieron le mie; ond'ella ognor molle del pianto che mi disfaceva, potè ben accorgersi che il male del mio core e della mia anima era più pestifero dello accidente che le tormentava il corpo e le membra... »

Perina ricupera un'apparenza di salute... fugge... si è data in braccio ad un amante... « Rallegratevi meco, dacchè son disciolto dalla più vil catena che mai legasse affetto di core umano, e dall'errore che cinque anni mi ha forzato ad adorarla. Io non entro a dirvi che ascoltiate in che maniera ella, che mi venne a casa ignuda, fosse ridotta non pur nella pompa delle sete, dei broccati, delle catene, delle perle, delle comodità, degli onori, delle reverenze; ma vengo a supplicarvi che leggiate ciò ch'io scrivea delle cure da me avute nella sua infermità; e che, posto a riscontro il tradimento con cui la ingrata hammi soddisfatto cotanti benefizi, confessiate che la donna esca dei mali

è più figura del demonio, che non è l'uomo immagine di Dio. Ma ohimè che il poter disamare non è in balìa di chi ama; e benchè gli andari d'amore sieno oltremodo perfidi, bisogna starci: perocchè un petto depredato dal viso e dagli occhi della cosa amata, è simile ad una terra offerta alla licenza ed alla crudeltà dei nemici, la quale nel sentir le rovine che l'abbattono, attende solo a pregare ed a piangere... ».

Perina, tre anni dopo la fuga, è nuovamente ospite dell'Aretino, ma travagliata dal mal di morte.— « L'ho amata, l'amo e l'amerò sinchè la sentenza del dì novissimo giudicherà le vanità nostre nel senso, e le virtù di noi nello spirito... ».

La poveretta muore — « Ohimè che Perina non è pur morta, ma sepolta! Il cuor mio non ci vede punto nel dolore, e sarà causa, non ci riparando altrimenti col cedere alla volontà di Dio, che noi potremmo andarle dietro in breve: sicchè concorriamo insieme in consolarci l'un l'altro colla certezza che abbiamo della salute dell'anima sua: perocchè la infermità lunga le è stata martirio, e la pazienza palma — ».

Un anno dopo (nel 1546) la piange ancora.— « La morte non mi può tor dal core Perina ».

Passan quattro anni, nè si è dato pace — « Gli anni non curano la malattia che dentro al cuore mi lasciò l'affezione che portavo a Perina; onde mi parrebbe dir vero quando affermassi d'essere morto, ella morendo ». La pallida giovinetta è il pensier dominante della sua vita: in quel cuore a cui col sessagesimoquinto anno già sovrasta il battito supremo, è scolpita

tuttavia l'immagine di Perina, è vivo ancora il crucio di averla perduta: povero Piero!....

Fa conto d'esser lo Anichino; che se pria di consentirci, vuoi sapere chi fosse costui, due parole della Talanta te ne chiariranno.

Talanta. — Che bella medaglia!

Orfinio. — L'Anichino la fece.

Tiziano, di cui sei famigliare, ricevette or ora un viglietto del compare Piero in questi termini: — « Un paio di fagiani, e non so che altro vi aspettano a cena insieme colla signora Angela Zaffetta ed altri: sicchè venite, acciocchè dandoci continuamente spasso, la vecchiaia, spia della morte, non le rapporti mai che noi siamo vecchi: imperocchè trasformandola tutti e due colla maschera della gioventù, non è per sì presto accorgersi del carico nostro degli anni, i quai di maturi tornano acerbi, quando gli attempati li vanno vivendo piacevolmente. Venite dunque; e se lo Anichino vi vuol far compagnia, mi sarà caro, carissimo — ». (Epistolario, vol. IV, pag. 133).

Bramoso di visitar pria che annotti la casa dell'*uom libero per la grazia divina*, traghetti un'ora prima di sera al palazzotto del Bolano, ed ascesa la scala scuretta un po' più del dovere, trovi nell'ampia e chiara anticamera donne sedute a crocchi intorno a leggiadra suonatrice d'arpicordo: tai donne son le *Aretine*, la Marietta, la Chiara, la Margherita, la Lucietta, la

Maddalena, Caterina Sandella con Adria sulle ginocchia, e la balia furlana con Austria appesa alla mammella: la suonatrice è la Zaffetta venuta di buon'ora per far piacere alle Aretine. Il sole che tramonta innonda per tre gran veroni la camera, e illumina col suo raggio color di rosa l'animato gruppo muliebre. Posano sul balcone di mezzo aranci in fiore, e un caprifoglio che lanciò in alto sue ghirlande, da cui commiste alle acuminate fogliette pendono campanule color di viola. Là costumano fra gli intimi ragionari Aretino, Tiziano, Sansovino, la triade dall'antica intemerata amicizia, godersi a tener dietro col guardo alle agili gondolette, e giostrar di motteggi coi gondolieri gran mastri di pronte argute risposte.

La diurna luce vien meno. Angela Zaffetta ha cessato di toccare l'arpicordo. Giunge Jacopo Sansovino: è raggiante. — Che cosa ti avvenne? — Ignori il mio caso? appena murato il vôlto della maggior sala nel novo palazzo della signoria, crollò; ed io per ordine dei Tre, fui mandato prigione. Ohimè misero, che notte ho passata! Riconosciuto innocente, fui rilasciato stamane: già ho provveduto al riparo: or ne vengo tutto riconfortato al mio Piero, il quale non ebbe pace dacchè mi seppe in carcere, e mi ha scritto or ora la più cordiale lettera che sia. — (Epist. IV, 157).

Evviva, evviva! senti gridar da due bande: di qua Tiziano accorre, di là Piero, e abbraccian Jacopo e gli si congratulano con infinita affezione. Giungono in quella prete Jacobo, Miotto, Giorgio Stefani, Dino di Poggio, e il capitan Faloppia: annunzia Marietta che

la cena è in pronto; tragittiamo a vicina camera: i tre amici precedono abbracciati.

Ampio desco che tutto splende per argenti e lumiere fa pompa di magnifica imbandigione, con cui vuole l'Aretino festeggiare la liberazione dell'amico. Quattro gran piatti fanno corona, o a dir di Sansovino, croce greca intorno agli annunziati fagiani: a capretto, dono di Stefani (IV, 193), tutto imbaccucato di foglie di lauro e romarino, stanno a riscontro lepri in guazzetto, regalo di monsignor Dolfino (V, 81): a colossal trota pescata nell'alto Adige, e da M. Mattio Boldieri spedita all'Aretino (IV, 124), è contropposto un maestoso storione, di cui fece presente il Sinistri, invitato anch'esso, ma da improvviso malore trattenuto a casa (IV, 172). Ai quattro piatti maggiori, altrettanti minori sono interposti tutti gustosi, appetitosi, preziosi. E veh funghi! non me lo sarei aspettato, sapendo in che mal concetto li abbia Piero (I, 166): ecco ad antidoto tartufi di soave fragranza; n'è ghiotto l'Aretino (II, 49); carpioni (III, 345) ed arringhe con bottarghe (IV, 154) compiono la succosa quadriglia delle *mense seconde*, avrebbon detto i Romani antichi, e che Sansovino gravemente denomina le cappelle della croce greca. Brocche di porcellana dell'Indie son distribuite in giro piene di vini bianchi e neri.

Siedono i commensali: la Sandella alla sinistra di Piero (Adria, data in guardia alla Furlana, ride e schiamazza nell'anticamera); Jacopo Sansovino re del convito alla destra, poi Tiziano, poi Angela non discara al pittore, poi prete Jacobo non iscandolezzato della

vicinanza, poi Miotto, poi Anichino, poi Giorgio Stefani che colla Sandella rannodasi.

Comincia gran menar di denti, gran romore di piatti e forchette: fagiani e lepri sono scomparsi pria che si desti il romore della convival letizia: ma poco stante cominciano i parlari e i frizzi; si dà fondo ai funghi, ai tartufi, ai carpioni, alle bottarghe; croce greca e cappelle son disfatte, e la mensa in un batter d'occhio muta aspetto. I grassi formaggi della Spina, dono del giureconsulto Oradino (III, 129), succedono in mezzo ai fagiani buona memoria; e fanno corona i confetti del conte Giambattista Brembato (III, 345); i marroni e le mele di M. Alessandro Trissino (V, 207), le pesche del capitano Altinoro (V, 248), i pistacchi e i zibibbi di madonna Squarcia (VI, 70), i finocchi e i mostacciati del Pigna (VI, 57), le olive del San Michele (VI, 73), e il panpepato del Pepi (VI, 10).

—Vivano gli amici del cuore! grida l'Aretino, alzando la tazza piena del limpido liquore color dell'oro.

—Viva Jacobo Sansovino, grida Tiziano: possangli le opere durare quanto il nome, il nome quanto Venezia!

—Viva Venezia, grida Sansovino; patria delle arti, sede di amorevolezza e libertà!

—Viva Giovanni de' Medici, grida il capitan Falloppia, benefattor primo del nostro Piero, vanto della milizia italiana!

—Viva Roma! grida Miotto: sol ella può farci gambero prete Jacobo, di corvo, che or è.

Ridon tutti; e prete Jacobo—Mariterò l'evviva di

Venezia con quel di Roma, adoperando parole del nostro Piero — Chi non vede Roma e Venezia, è privo dell'oggetto della maraviglia, benchè differentemente, perchè nell'una pazzeggia l'insolenza della fortuna, nell'altra passeggia la gravità della monarchia: qui la libertà se ne va coi panni alzati, senza trovar chi le dica — mandali giù —(v, 186).

— Viva Angela Zaffetta, grida Anichino, dotta nelle arti, contegnosa nel costume, generosa di cuore, Aspasia rediviva, che fu scolara di Socrate, amica di Pericle!

— Vivano Tiziano, *re dei colori*, e Sansovino, *fiato dei marmi!* grida Angiola Zaffetta.

— Vivan Mamma e Papà! grida Adria, balzando nella camera tutta festosa.....

Due grosse lagrime scendono sulle guance a Piero...

Di tai voci echeggiava la casa dell'Aretino trecento anni fa...

MORALISTI

Montaigne ebbesi nel padre un tenero amico, uno zelante istitutore: perdettelo ch'era adolescente: da quel dì d'inesprimibile angoscia sino alla vecchiezza, il culto che consacrò al suo genitore non si attiepidì mai: conservava sollecito le masserizie, i vestimenti di cui il defunto si era servito: in un logoro mantello di lui si avviluppava ad ogni sopraggiungere di verno, e dicea farlo «*non par commodité, mais par délices; il me semble de m'envelopper de lui*». Viaggiò l'Europa, studiando uomini e costumi. Torquato nella squallida cameretta dello spedale de'pazzi, ove lo aveva confinato la *magnanimità* del duca Alfonso, vide un dì precipitarsi lagrimando uno straniero a susurrargli all'orecchio una di quelle parole di cui è onnipossente l'armonia sull'anima degli sventurati: sia tu benedetto, Montaigne, che quelle lagrime versasti, e quella parola hai pronunziata!...—Reduce in patria, il viaggiatore intervenne agli Stati generali convocati a Blois.

Anni più luttuosi di questi non deturpano le storie di Francia. La Corte, grondante ancora del sangue versato nel giorno di S. Bartolomeo, si abbandona a crapule, a superstizioni: pugnali, veleni, trattati da sperte mani, tengono in forse della vita i personaggi più illustri: le scellerate pratiche dell'astrologia or si accostano con sacrilega imitazione ai riti religiosi, or si compiono tra esecrabili orgie: i novatori invece affettano severità, puniscono di morte l'adulterio, proscrivono giuochi e spettacoli: due popoli in Francia stanno a fronte; uno che conta a fautori i Guisa, a tesoriere Filippo II, l'altro capitanato dai principi di casa Borbone, e avido di vendetta. Il debole e ipocrita Enrico III temeva ugualmente di cattolici e di ugonotti; i primi nel duca di Guisa volevangli imporre un padrone, un successore; i secondi maledicevano in lui il loro persecutore. Enrico chiama i Guisa a Blois; là, dopo d'essersi accostato insieme con essi alla mensa eucaristica, dopo avere banchettato in loro compagnia, duplice guarentia, che religione ed ospitalità avrebbono dovuto rendere inviolabile, li fa scannare...

L'anima di Montaigne ricevette da tali scene impronte indelebili di scoraggiamento e misantropia. La sua indole recavalo a satirizzare: alla dipintura delle brutture del suo tempo diè vernice di un cotal motteggiare disinvolto da cui trapela l'amarezza di un cruccio profondo. Il moralizzare di Montaigne è sempre alla foggia di Epicuro o di Aristippo, non mai di Socrate o di Platone: questi filosofi viveano in età men corrotta, nella quale poteva non essere stoltezza

lo sperare di ricondurre gli uomini ad una virtù e ad una grandezza di cui le tradizioni erano ancor vive: Montaigne disperando de' suoi contemporanei e del suo secolo, cercò nello scrivere non altro che una distrazione e uno sfogo. — Stanco delle traversie della vita politica, si ritraeva sul tramonto degli anni nel suo castello, e in mezzo a bella corona di figli vi dettava il libro degli *Essays*. Apriamo a caso quel prezioso monumento della sapienza francese del secolo XVI.

« Heureux qui jouit de la familiarité des hommes instruits, dont les entretiens sont teints d'un jugement mûr et constant, mêlés de bonté, de franchise, de gaîté et d'amitié!

« La science est un sceptre dans certaines mains, et dans d'autres, une marotte.

« Si par l'étude notre âme n'en a pas un meilleur branle, si nous n'avons le jugement plus sain, j'aimerais autant que nous eussions passé le temps à jouer à la paume; au moins le corps en serait plus alégre.

« Il faut conformer non sa vieillesse, mais toute sa vie, aux préceptes de la philosophie; car autrement ce serait une tête de Socrate à corps d'Arlequin....».

La Rochefoucauld, nato sul principiare del secolo XVII, entrò nella società in un'epoca che potea dirsi di crisi pe' costumi nazionali: l'autorità de' Grandi era stata compressa dalla verga di ferro di Richelieu: allo

spirito di fazione subentrava l'intrigo, il qual però ancora s'innestava a qualità maschie e generose, ed esercitavasi intorno ad oggetti d'alto affare; crescea attività agli ingegni, vigoria al coraggio, tendeva a non ignobil meta la dominazione. Di pratiche ambiziose le donne erano stromento; l'amore, o ciò che ne usurpava il nome, aveasi un certo che di cavalleresco ed arrischiato. La Rochefoucauld fu l'amante della duchessa di Longueville, la qual nei trambusti della Fronda diè mirabili prove di ardimento e fermezza. —Al libretto delle massime morali va egli debitore della sua fama. Lo si accusò a buon diritto di svisare là entro l'umana natura: riflettasi che scrisse in età corrottissima. Allorchè più infuriano le fazioni, troppo spontanee si presentano le occasioni di descrivere vizi e delitti: in mezzo all'urto violento delle passioni si sviluppano i caratteri, e segrete brutture rivelansi, ed ipocrisia depone la maschera, ed egoismo tutto domina e corrompe. E riguardando appunto l'egoismo siccome movente d'ogni passione, La Rochefoucauld non intese di emettere un assioma di metafisica, ma di accennare un'osservazione di fatto.

« La clémence des princes n'est souvent qu'une politique pour gagner l'affection des peuples.

« Cette clémence dont on fait une vertu, se pratique tantôt par vanité, quelquefois par paresse, souvent par crainte, et presque toujours par tous les trois ensemble.

« La constance des sages n'est que l'art de renfermer leur agitation dans leur cœur.

«L'amitié la plus desintéressée n'est qu'un commerce où notre amour propre se propose toujours quelque chose à gagner.

« Les vieillards aiment à donner de bons conseils pour se consoler de n'être plus en état de donner de mauvais exemples.

« Les rois font des hommes comme des pièces de monnoie; ils les font valoir ce qu'ils veulent, et l'on est forcé de les recevoir selon leur cours, et non pas selon leur véritable prix.

« Les vertus se perdent dans l'intérêt comme les fleuves dans la mer ».

In La Bruyère spicca quel fiore di gentilezza che ha reso celebre il secolo di Luigi XIV. — Corneille faceva rivivere sulle scene gli eroi delll'antichità, e provavasi primo a porgere sublimi insegnamenti per loro bocca ai compatriotti; Villars, Condé, Vandôme, Turena ispiravansi delle magnanime parole di Alessandro, di Cesare, del Cid; ne fecero testimonianza i campi di Rocroix, di Donain, di Norwinda, d'Almanza. — Racine sponea co' prestigi dell'arte drammatica i più delicati e toccanti avvolgimenti di una passione che i Greci aveano troppo sovente dipinta istigatrice di orribili delitti: anco quando il rivale di Euripide non rivendica ad Amore le soavi ispirazioni della virtù, fatalità irresistibili, rimorso cocente, anzichè abborrito fanno lagrimato il colpevole. — Boileau camminava sulle pedate di Orazio. — La Fontaine vincea

Fedro al paragone. — Molière lasciava dietro di sè tutti i comici. — Bossuet se avesse vissuto in una repubblica, ne sarebbe stato il Demostene. — Il Telemaco di Fénélon non invidia la Ciropedia di Senofonte. Poussin intanto infondea vita alle tele, Puget e Girardon a' marmi: Le Sueur dipingeva nella Certosa i fasti di san Brunone, e Le Brun rappresentava i trionfi del conquistatore dell'Asia nelle sale del monarca che vagheggiava la conquista d'Europa. I giardini di Versailles sorgevano come per incanto sui disegni di Le-Nôtre; Quinault inventava il poema lirico; Lulli la musica del cuore; Cartesio, Hôpital, Cassini facevano far passi giganteschi alla filosofia, alle matematiche, all'astronomia.

Nè mancò alla Francia, in questo secolo di luce, un rivale di Teofrasto: niuno profittò meglio di La Bruyère del consiglio socratico,—doversi ragionare in modo che gli uditori tengansi contenti più del proprio accorgimento che di quello del parlatore:—e riusciva in questo con esporre leggiadramente velato il suo pensiero. Dir tutto senza nulla di sottinteso, gli è come spogliare femminil corpo de' panneggiamenti che lo aggraziano: il pudor non è nel tempo stesso artifizio e virtù? Che s'io dovessi dar un saggio dello stile di La Bruyère, citerei queste poche sentenze.

« Il n'y a pour l'homme que trois événemens; naître, vivre et mourir: il ne se sent pas naître; il souffre à mourir, et il oublie de vivre.

« Il semble qu'estimer quelqu'un c'est l'égaler à soi.

« L'esprit s'use comme toute chose: les sciences

sont ses alimens : elle le nourrissent et le consument.

« Deux choses toutes contraires nous préviennent également; l'habitude et la nouveauté.

« L'on confie son secret à l'amitié; mais il échappe à l'amour ».

Oppresso da sazietà e stanchezza ritraevami dal ballo, nel quale con addoppiate follie i miei concittadini si accomiatavano dal carnovale: Momo e la Pazzia riconoscibili ai loro ceffi ed ai bastoni a sonagli ghermironmi sulla porta.—Quai seduzioni, gridò il Dio della impudenza e degli scherni, ha per te quaresima la mia nemica, che corri a gettarti in braccio a lei?—Ella sa stillarmi nel cervello, risposi, qualcuno di que' profittevoli pensieri che tu sconosci od ignori.—Oh ve'! se n'ho piene le tasche; tengoli a servizio de' gonzi che godono d'intristire: eccotene una mezza dozzina per tuo gran pro:

« Se tu compri tutto ciò che ti alletta, non tarderai a vendere tutto ciò che ti bisogna.

« La tua riputazione di saviezza dipenderà non tanto dal fare cose lodate, quanto dal non farne di biasimate.

« Lo stolto non si cura de' consigli degli amici; l'accorto cava partito anche dal biasimo de' nemici.

« Tutto è grande nel tempio della Fortuna, tranne le porte; uopo è spesso entrarvi carponi...

Qui la Pazzia squassando i sonagli, interruppe il compagno:—Or tocca a me, gridando: son donna e vo' sentenziare d'argomenti dilicati.

«Il buon gusto è, per così dire, il pudore dello spirito.

« Pe' cuori che sentono vivamente, tutto ciò che li commove, è probabile.

« Niuna donna perdona al suo amato una gioia di cui non sia ella cagione.

« La noia è magnetismo che offusca la ragione, paralizza la volontà: è il filtro degli importuni.

« Qual talismano può paragonarsi alla penetrazione di donna a cui preme d'indovinare?

« Le anime elevate esercitano senza saperlo un misterioso influsso su tutto quanto le circonda; spandono un profumo di poesia nell' atmosfera che respirano....

Trambusto infernale impose fine a quel dire donnesco affrettato: Proteo col marin gregge sovraggiungeva accompagnato da corni e trombette.... Stordito più forse per le sentenze degli schernitori che pel frastuono, valicai il limitare, e mi trovai lanciato nelle tenebre e nella quaresima....

SPAGNA E ITALIA

Clima ugualmente temperato, fiumi navigabili, monti che in niuna parte si vestono di gelo eterno; piani feraci, il Mediterraneo che schiude cento vie al commercio, isole magnifiche, porti capaci; ecco beneficii di natura, che sono comuni alle due grandi penisole europee. Ai loro abitatori toccarono simili destini?

Dopo d'aver fatta costar cara ai Romani la conquista, idra dai mille capi che risorgeva a sempre novi combattimenti, ed or cogli eccidi di Sagunto, or colle gesta di Viriato, faceva ammirato il mondo della sua eroica perseveranza in respingere il giogo; l'Iberia, costretta finalmente a piegare la fronte allorchè crollava il grande impero, diventò preda de' Barbari che dal mezzodì accorsi e dal settentrione, la scelsero a campo

delle loro battaglie. Divisa in cento parti, dominata da cento principi, la Penisola fu conquistata dagli Islamiti, e la signoria de' Mori vi segnò un'epoca di splendore: i miti costumi, la poesia, le arti, le scienze degli Arabi cooperarono col dolce clima, e la terra dilettosa e lieta a far fiorire una civiltà sin'allora sconosciuta. Sorsero palazzi incantati, ove pittori, decoratori, architetti rivalizzarono a far ricreati i sensi con ogni maniera di vaghezze; monumenti che dall'insulto del tempo maltrattati, lasciano tuttodì stupito il visitatore, e fanno pensare alle ridenti creazioni delle Fate. L'Alhambra echeggiò di concenti deliziosi, di canti soavi in una favella spirante oriental melodia; casi d'amore, tornei, geste brillanti furon temi ai trovatori: al cavaliere cristiano schiudevansi le porte della reggia ospitaliera, e spesso lo straniero visitatore fu guardato amorosamente dai grandi occhi brillanti delle Urì, che n'erano abitatrici. Generosità, valore, magnificenza, cortesia regnarono in Iberia allo sventolare del vessillo musulmano, nunzio testè d' inesorabili eccidi. — Ma tra' monti delle Asturie viveva indomita tribù: Pelagio le fu guida alle battaglie; cristiana e bellicosa strappò gli Islamiti alle lor feste, della Croce a poco a poco la dominazione ampliò: la mezzaluna fu costretta a ricoverare tra le mura di Granata: Ferdinando e Isabella la svelsero anco di là, e gli Spagnuoli tornaron nazione.

Coverta dalle ruine dell'impero corsa e devastata dai barbari, l'Italia non ha un Pelagio che la rivendichi a libertà; popolò suoi chiostri di monaci, a' quai

commise salvare il sacro deposito della civiltà romana. I discepoli di san Benedetto mosser da Subiaco ad occupar le balze romite, le devastate pianure, a coltivarvi le terre, ad insegnare che l'operosità è maestra di virtù, a far echeggiare le solitudini del cantico santo della preghiera e dell'espiazione. La voce della religione non è men dolce agli infelici, del grido della liberazione agli oppressi.—Il sacro foco delle lettere già più non arde unicamente ne' chiostri: il magnanimo Federico lo trasportò nella sua corte; mirabil corte, ove in ferreo secolo, e tra le tenebre universali, si compongono nel dialetto destinato a diventare tra poco la favella di Dante, canzoni di un amore delicato che non invidia la squisitezza moresca; ove cresce Manfredo all'amore del suo paese, alle generose imprese; Manfredo argomento a' posteri di compianto per immeritata sventura. L'Angioino cambiò in ceppi pesanti il mite giogo dello Svevo: i vespri siciliani vendicarono intollerande offese, segnale di rivendicazioni atroci. Aragonesi e Francesi contrastansi il regno: Firenze e Pisa si disputano il primato in Toscana; Milano, Pavia, una guelfa, l'altra ghibellina, pongon sossopra la Lombardia; degli Scaligeri a Verona, de' Carraresi a Padova, fa parer lieve il reggimento, la recente tirannide d'Ezzelino: Venezia sola è queta, e si avanza con passo misurato a colossale grandezza.— Pur in mezzo a tai trambusti di guerre intestine e straniere, splende sull'itala Penisola un secolo di luce; non tanto perchè Cimabue e Giotto di pittura, Pier d'Abano di medicina, Accursio di giurisprudenza,

Brunetto Latini di umane lettere, Marco Polo di geografia, sienosi fatti in quello insegnatori; quanto pel fiorire d'ogni patriotica virtù all'ombra delle municipali franchigie, ed al cittadinesco ardimento nello imprendere le grandi cose, pel non essersi dalle Alpi al Faro riconosciuti a quei giorni confini, tranne quelli oltre a' quali umana forza spingersi non può. Gareggiavano le italiane repubbliche in affrontare opere stupende: ferveano le menti dell'amore del bello; del fervere generoso ispiravansi i cultori delle arti, quei sovra tutto cui si appartiene colla magnificenza delle moli esprimere la sublimità de' concetti: le fabbriche di Margaritone ad Arezzo, di Andrea Pisano a Venezia, di Cozzo da Limene a Padova, di Arnolfo da Lapo a Firenze, di Niccolò Pisano a Pisa, nude dei fregi che successivo raffinamento inventò, maestosamente semplici, giganteggiano ancora in mezzo alle italiche città: Palladio, Sansovino, Bramante, dell'arte ingentilita si giovarono a far adorne un secolo dopo le principesche dimore dei confiscatori delle municipali immunità: che cosa avrien potuto a pro di costoro gli architetti de' secoli XIII e XIV? Non trattavasi più di servire all'ambizione de' popoli, bensì alla vanità di famiglie: quel cuore che fu grande, perchè componevasi d' innumerevoli cuori, avea cessato di battere....

La Spagna unita da comun vincolo di sudditanza e di fede a quai sorti gloriose non potrà aspirare? Chi si opporrà al suo ingrandimento? La Francia forse conturbata dall'ambizione dei grandi vassalli della co-

rona, a' quai Luigi XI contrappone il suo sanguinario macchiavellismo? L'Alemagna forse, di cui è capo Massimiliano, piuttosto avventuroso condottiero, che savio principe? La Spagna getta ella medesima laboriosamente i semi del proprio decadimento. Ferdinando e Isabella, ingratamente dimettono da' loro stipendi Consalvo, il conquistatore dell'Italia meridionale; Colombo che lor fe' dono del Nuovo Mondo, incatenato, processano; caccian dalla Penisola in massa que' Mori che ancor vi sono depositeri dell'antica civiltà; i chiostri moltiplicano. L'oro che comincia a giungere di America, attira i venturieri oltre l'Atlantico, e fa porre in dispregio le arti modeste, e le industrie tranquille; l'agricoltura è negletta; la fertilità del terreno non è più incentivo al lavoratore; trova egli alle porte dei conventi il quotidiano suo pane; e se ha coraggio valica i mari, e attinge anch'esso alle miracolose fonti dell'oro: vile in patria, scellerato nelle colonie, lo Spagnuolo si corrompe per tutto.—Ed ecco Carlo V che affastella sovra il suo capo le italiche, le spagnole corone; fa prigione Francesco di Francia, sconfigge i novatori alemanni; l'America gli raddoppia il tributo; destinato contuttociò a lasciare di sè un nome più famoso pei doni di fortuna che per isplendore di gesta o di virtù. Il Nuovo Mondo si spopola rapidamente: ardono le inique brage di Guatimozin; e la voce del pietoso Lascasas si perde tra le grida frenetiche dei carnefici e la psalmodia de' frati. L'Alemagna vinta, ma non doma, diffuse il seme dell'eresia per tutta Europa; e la Spagna fanatica accese innu-

merevoli roghi. In Filippo II è compenetrata la Spagna del secolo XVI.

E quante sventure d'Italia non si accolgono in quel nome fatale! Cosa è valso alla misera, dopo d'essere stata operatrice del risorgimento della civiltà e delle lettere, dopo di avere abbracciato col suo commercio il mondo, e conseguito sull'Europa la duplice dominazione della religione e del genio, cosa è valso alla misera, che un Amalfitano fosse scovritore della bussola, un Genovese dell'America, e le desse nome un Fiorentino? La Spagna potè finalmente artigliar quella ch'essere le dovrebbe sorella, per farla sua vittima; è ansiosa di diffondere le tenebre su questa terra di luce... Vi riuscirà ella? Farà che Ariosto e Tasso non cantino lor divine epopee? che Guicciardini e Paruta loro storie non iscrivano? che Raffaello, Leonardo, Tiziano non pingano? che Buonarotti non tratti squadra e scalpello? che Palladio e Vignola non siedan principi di architettura? Sforza, Braccio, Carmagnola, di milizia? Pisani Zeno, Doria, di marineria? Farà che Galileo drizzando al cielo il telescopio di cui si è fatto inventore, non vi trovi la conferma di pressentite verità? che Paolo Sarpi interrogando il battito del cuore e il pulsar delle arterie non riveli la circolazione del sangue? che da ovvii fenomeni Torricelli non tragga la teorica del peso dell'aria, Lana quella degli areostati, Dalla Porta, i rudimenti primi delle scienze che hanno fatto celebri i nomi di Lavater e di Gall?...No, nol potrà! Potrà bensì agghiacciare a poco a poco la Penisola col soffio dell'inquisizione, far che Campanella si strozzi, Fulvio

Testi si decapiti, Bruno si bruci; potrà far tacere nella meridionale Italia la voce de' filosofi e dei poeti; imporre silenzio nella settentrionale al grido delle antiche franchigie; potrà sostituire i *buli* agli uomini d'arme, il cicisbeismo alla nazionale semplicità de' costumi, la pompa de' roghi alle lizze cavalleresche. La Spagna pose indosso all' Italia l' avvelenata vesta di Nesso: ma l'Italia non perirà...

La sventura preme la Spagna. L'America più non tributa ore che basti a soddisfare a' bisogni degli inerti padroni: povertà si asconde sotto l'oro e le gemme: Napoli, la Sicilia si son ribellate; Milano tumultuante è minacciata dalle armi della Savoia, della Francia; da incontrastabile primato in Europa e nel Mondo, la Spagna cade sì basso, che il Portogallo, spezzatone il giogo, acclama un re nazionale, che Napoli si fa indipendente, che la Lombardia toltasi a un reggimento esecrato, benedice le leggi di Maria Teresa; che l'America la più avvilita e misera delle conquiste spagnuole, ultima ne ripudia l'impero.—Cosa resta alla Spagna? le sue glebe; chi le feconda? suoi chiostri; or a che buoni? Misera! simile a chi sprecò in vane pompe il patrimonio avito, non si tenne ella in serbo pei dì della sventura nemmeno un conforto: le calamità che la schiacciano, son opera sua; non sa scusarsene, non può ripudiarle: vende ad una ad una le reliquie della tramontata opulenza; beve nell'avversità il calice amaro che nei dì dell'ebbrezza fece trangugiare senza pietà ai supplichevoli, agli infelici....

All' Italia arridono le arti della concordia e della

pace; agricoltura e industria fannola ricca; diffondonvisi i lumi dagli imi ai sommi: Dio ci guarda propizio, perchè le nostre mani sono pure di sangue innocente, e il nostro cuore non fu contaminato mai dalla scellerata speranza di soffocare i germi dell' incivilimento.....

GLI ARABI

REMINISCENZE
DI UNA LEZIONE DI STORIA

Le aule son queste di Galileo, di Morgagni, di Cesarotti: è sogno il mio, o tra le mura annerite dai secoli, fatte scabre da stemmi, un eco si desta di que' sommi alla voce! Da qual labbro sgorgano le parole che tra 'l silenzio di queste vôlte antiche, l'orecchio mi fiedon da lungi! il sansovinesco cortile, le doriche trabeazioni ne rimbombano. Al suono io tengo dietro: trovomi giunto sul limitare d'aula affollata: siede sulla cattedra uomo dal nerissim'occhio, dalla serena e ispirata fisonomia: il suo dire è limpida correntìa che contro scogli non urta, che cataratte non teme, che vortici ignora. — Maravigliato ascolto.

Di Cosroe ragiona il persiano monarca, a cui il messo di un oscuro abitatore d'Arabia intima che sulle ruine degli altari idolatri, l'ara innalzi dell'unico Dio. Scacciato torna il messo a chi lo spediva; e l'Arabo in udirlo levò da terra un pugno d'arena, e sperdendola al vento, giurò che sperperato ne andrebbe similmente de' Sassanidi l'imperio.

E mi sta innanzi l'Arabia Petrea co' suoi deserti d'arenà, spaventoso oceano che ha le sue procelle i suoi fiotti, le sue voragini: palpito col pellegrino sovraggiunto dal soffio infocato; gemo col Beduino che il noto pozzo inaridito trovò; spero e raccapriccio a quelle ingannevoli acque che l'alitare del Simoun simula all'orizzonte. Ma natura non ha derelitto l'Arabo: diegli il cavallo, il camello, fidi compagni che lo soccorrono ad affrontare le solitudini immense dalle rive del mar Rosso, a quelle dell'Oceano delle Indie. — Bollente come la sabbia che calca è la fantasia dello abitator del deserto. Alla voce di Maometto crollano i trecento idoli della Caaba: Medina, la Mecca piegano il capo al giogo dell'ispirato. Contrastangli inutilmente i Greci il possedimento della Siria: gli eserciti d'Eraclio sono sterminati: Costantinopoli trema: la Persia contro cui imprecò Maometto è soggiogata: la dinastia di Sassan si spegne tra 'l sangue, e l'arabo torrente rigurgita sul lido affricano. — Ove n'andaste, città popolose, sedi di cinquecento vescovi, d'arti e dottrine albergo, emporio di commercio, stanza di miti costumi? La biblioteca alessandrina per sei mesi somministra ai bagni della città alimento di continue

fiamme: la cattedra d'Agostino s' inabissa nell' incendio d' Ippona: rovina per la seconda volta Cartagine: dall' Eufrate al Gange la mezzaluna trasvolò vittoriosa sino allo scoglio di Ceuta, prospettando la spaventata Europa. Il tradimento di Giuliano apre agli Islamiti l' accesso alla Spagna: e l' infame Roderico perisce sul campo della mal combattuta battaglia. Cordova è fondata da Almanzor: Alhambra fa altera la regal Granata: dall' Eufrate al Tago giorni sereni splendono sull' araba dominazione.

Aaraun-al-Raschid fu primo tra' successori di Maometto che si recò ad onore di proteggere le lettere: nè volle che si edificassero moschee, senza aggiungervi scuole.— Almamoun, il figlio, fece Bagdad centro d' ogni maniera di dottrina: chiamò alla corte filosofi e sapienti, comandò ricerche di manoscritti: camelli carichi di que' tesori, dalle conquistate provincie, venivano in lunghe file alla capitale di un impero che la scimitarra avea fondato testè. All' imperator Manuello impose il Califfo vincitore a tributo buon numero de' codici depositari dell' antico sapere de' Greci. — Scienza e filosofia furono a que' dì coltivate con ardore dagli Arabi. Averroe di Cordova, celebrato dall' Alighieri siccome quello che il *gran comento feo*, rendevasi interprete a' compatriotti delle dottrine aristoteliche: Avicenna conseguiva riputazione di medico sommo: Alfarabi parlava settanta lingue: Algazeli applicava la filosofia alla religione. Gli Arabi crearono, con inventare il lambicco, chimica e farmacia. Veniva intrapresa per ordine di Almamoun la operazione della

misura della terra: Alfragan e Almervasi, suoi favoriti, compilarono elementi di astronomia, e tavole logaritmiche; e la eloquenza era in grande onore appo gli Arabi: esercitavansi a comporre e declamare lezioni e ragionamenti accademici.—A' giorni d'Aaraun e del figlio noveransi poeti che gli Orientali posero a riscontro di Anacreonte e di Pindaro. Il catalogo delle poesie arabe, contenute nella biblioteca dell'Escuriale, si compone di ventiquattro volumi in-folio; non v'è tra quelle una epopea, una tragedia, una commedia; son tutti canti d'amore, inni funebri, elogi, satire, poemi didattici, talun de' quali sull'algebra, che pur essa è un trovato degli Arabi.— Che se non furon essi cultori dell'epica e della drammatica poesia, inventarono maniera di scritti che confina colla epopea, e tien luogo in Oriente di rappresentazioni teatrali: vo' dir que' racconti, ne' quai lo immaginare è sì ricco e svariato, che fecer le delizie della nostra adolescenza: delle Mille ed una Notti non possediamo tradotta che la trentesimasesta parte: l'intera raccolta non è tanto affidata a manoscritti, quanto alla memoria di una numerosa classe d'uomini che in Turchia, in Persia, nelle Indie fanno professione di trattenere con quelle brillanti narrative ascoltatori vaghi di abbandonarsi ai dolci erramenti della fantasia. Cotesti menestrelli di Oriente tengon luogo di comici; le lor donne son chiamate nei serragli a temperarvi il tedio dei lunghi ozii solitari.

Le leggende degli Arabi hanno impronto dissimile dalle cavalleresche del medio evo: il mondo sovranna-

turale v'è lo stesso: il mondo morale v'è diverso. I racconti orientali, a somiglianza de' romanzi della cavalleria, popolano la terra di negromanti e di fate: ma in que' racconti, composti allorchè gli Arabi già cedevano l'impero delle armi ai Tartari, ai Turchi, ai Persiani, per non occuparsi che di arti, di lettere, di commercio, traspariscono ad ogni pagina i costumi di un popolo di mercatanti, mentre ne' romanzi della cavalleria traluce per tutto un popolo di guerrieri. Nelle Mille ed una Notti, le creazioni del lusso, squisite produzioni di raffinatissime arti, non invidiano quelle d'oggidì, e i protagonisti corrono remoti paesi non tanto in cerca di fama, quanto di ricchezze; son costoro mercanti, monaci, principi; guerrieri non mai. V'è in tai racconti meno pompa di generosità, di coraggio, di forza, di quella a cui ci avvezzarono le tradizioni poetiche del Nord: ma in cambio quanto artifizio acciò nasca e si alimenti mai sempre la curiosità! qual gioconda fantasmagoria di Genii di che si amplia il creato e ci fa vivere di continuo nel maraviglioso, nello inaspettato! Valgon essi a fornir esempi di quell' abbandono in amore, di quella gentilezza di sentimenti, di quel culto reso alla donna, del cui carattere orientale la letteratura della Provenza si fece bella nei secoli di mezzo. Il dilicato sentire dei trovatori, il lor misticismo in amore hannosi correlazioni più intime colla poesia araba e coi costumi d'Oriente, di quello saremmo tentati di credere, se poniam mente alla gelosia feroce de' Musulmani ed alle conseguenze crudeli della poligamia. La donna in Oriente è schiava e dea: l'Isla-

mita non lascia appressare alla sua amata niuno dei guai, niuno de' patimenti della vita: tutti li tiene per sè. Lo harem fu stanza del lusso, delle arti, de' piaceri: l'idolo a cui era sacro venne circondato di fiori, di danza, d'armonia.

Agli Arabi dobbiam gratitudine d'importanti beneficii. Invenzioni e scoperte che rendon oggi dolce la vita, e senza di cui le lettere non avrebbon fiorito, quell'ammirabil popolo a sè rivendica. Nell'anno 706 dopo G. C., Amrou adoperò per primo il cotone a fabbricare carta: la polvere da cannone era nota agli Arabi un secolo avanti le prime indicazioni che gli storici d'Occidente ne hanno fatte: i numeri che diciam arabici vennerci comunicati dagli Arabi.

Cosa resta di tanto splendore? — Le ricche pianure di Fez, di Marocco rese illustri da Accademie, da Università, son deserti di sabbia, disputati da tigri e ladroni: le ridenti piaggie della Mauritania, ove commercio, arti, agricoltura si elevarono ad indicibile prosperità, or son fatte nido di corsari: l'Egitto già quasi è ingoiato dalle arene che fertilizzava un dì: Siria e Palestina son devastate dai Beduini: Bagdad è in rovina: gli Arabi son ricaduti nella barbarie, pochi tra essi saprebbon oggi leggere gli scritti degli avi, più pochi comprenderebbonli: di tali immense ricchezze letterarie più non esiston orme nelle regioni tuttodì occupate dai discendenti di Maometto: cercheresti inutilmente in riva al Niger, al Nilo, all'Isso, all'Eufrate un eco ai nomi di Avicenna, di Averroe, di Almamoun, di Saadì: quanto d'arabe lettere è salvo,

cercalo ne' chiostri di Spagna, nelle biblioteche dei re. — E chi dirà se col trascorrere dei secoli questa Europa anch'essa, ove la dominazione delle lettere e delle scienze or pose trono, non diventerà deserta e selvaggia come i colli della Mauritania e le sabbie di Sahara? Chi dirà se in terre vergini ancora, forse per le alte lande da cui traboccan l'Orenoco e le Amazzoni, forse entro il ricinto non ancora esplorato dei monti Azzurri, della Nova Olanda, non sorgeranno nazioni che ritempreranno la razza umana, e studiando il passato, scovriranno con maraviglia i vestigi della nostra esistenza, e che noi pure avemmo fede nella rinomanza e nella immortalità?

Ma dove ne trascina la fantasia!.... Discordia si è posta tra' figli del Profeta: brandiscono gli uni contro gli altri armi che il fanatismo ha fatte implacabili. — Indomito Saraceno dalla cima de' Pirenei le pianure delle Gallie avido contempla. Perchè mai la bandiera che spiccatasi d'Oriente, Caspio, mar Nero, Mediterraneo conquise, non si spingerà trionfatrice, valicate le infrapposte regioni, alle scaturigini del Danubio, per discendere con quello nel Bosforo non soggiogato ancora? L'araba dominazione, simile a serpe che la propria coda addenta, la terra conosciuta abbraccerebbe tutta così colle vaste sue spire!.... Tradisce fortuna il sogno audace del Saraceno: ei si è ben lanciato con poderose schiere nelle terre desiate: ma Carlo Martello gli si fe' incontro col fiore della nazione de' Franchi: la scitica tribù conquistatrice delle Gallie sotto le mura di Poitiers sfida a mortal duello l'araba

tribù conquistatrice delle Spagne: il sangue dei figli del Settentrione si mesce al sangue dei figli d'Oriente: Arabi e Sciti quante volte s'incontrano, altrettante si sterminano dalla Cina alle Gallie.

Gli Arabi effeminati dalle arti, indeboliti dalle discordie intestine, diventano facil preda dei Turchi. Unico conforto dei vinti, i vincitori ne abbracciaron la religione, e lor riserbaron i vani onori del pontificato....

Tace l'oratore: dileguansi quanti pendevano dal suo labbro: e si è pur dileguata con lui la mia illusione.... Erami creduto contemporaneo di Abderamo e di Carlo....

COSTANTINOPOLI (1)

Il ventinove maggio 1453, Maometto II, dato di sprone al suo cavallo, lo fe' balzar entro la breccia fumante del baluardo di Santa Sofia: Costantinopoli era sua; preda magnifica che dal fondo de' suoi deserti l' islamismo appena nato adocchiò desioso... Ciò che all' araba foga andò fallito, la perseveranza turca l'ottenne. —Vittima di convulsioni intestine e del cozzare gagliardo della cristianità latina, alla metropoli del cristianesimo greco, alla capitale dell'impero d'Oriente scaduta dal suo sublime seggio religioso, mal coverta de' cenci della porpora di Costantino, cos'altro rimane fuorchè stendere rassegnata le mani alle catene? Fu vano ch'ella

(*) Sunto di uno scritto di Raybeau intitolato: *Une Noce à Costantinople.*

vendesse vilmente a Roma i pretesi suoi diritti di primogenitura: non gli fu sborsata la pattuita mercede della rinnegazione: l'Europa era troppo affaccendata a que' dì: al di fuori lo scovrimento di un novo mondo, al di dentro la riforma del feudalismo; pregnante di Colombo e di Lutero non potè darsi pensiero degli Ottomani....

Qual trambusto allora sulle rive del Bosforo! Furon celebrate sponsalizie di sangue: Costantinopoli, la vedova de' Cesari, cogli occhi pregni di pianto e il viso velato fu costretta a sottomettersi allo sterminatore dei suoi figli... Ma la sconfitta ha spezzato pei vinti le tradizioni che li inceppavano: il despotismo brutale del patriziato è caduto; tacciono le controversie che nocquero tanto ai progressi della intelligenza: venne meno la umiliante finzione che imponeva alla nazionalità greca il nome romano: i vinti tornarono Greci, e i Barbari ne rispettarono leggi e costumi. — Ed ecco Costantinopoli diventata centro raggiante del padiglione cantato da Albakir, che ha per pilastri il Caucaso, il Balcan, il Libano, l'Atlante, innaffiato dal Tigri, dal Danubio, dall'Eufrate, dal Nilo, dinanzi al quale il califato di Bagdad si china, e che l'islamismo proclamò sua Roma.

In riva al Bosforo, rimpetto a Scutari, presso a Santa Sofia, il Conquistatore ha posto la sua sede.—Oh quanto non è vaga quella selva di cupole, di case, di torri, frammiste ad arbori dal fogliame lucente, dal verde chiaro, tra cui risaltano pini dall'ampio ombrello, cipressi dalla slanciata piramide! Là fu deposto lo

stendardo di Maometto, il palladio dell'impero; là il Divano tiene suoi consessi, e il serraglio ordisce sue trame, e tra feste e canti, e il veleno spense di soppiato, e scimitarre compierou opera più ardita, e le acque del Bosforo inghiottirono peso che ancor palpitava, e la Porta fe' pompa del trofeo delle teste recise... Là posano i sultani su trono roso da despotismo e anarchia: là scoppiò il fulmine che inceneri i Giannizzeri: là crebbe e declinò la fortuna dell'impero...

Santa Sofia è tipo delle moschee d'Oriente: l'islamismo scorse nelle forme architettoniche de' templi greci espressione conforme al proprio genio: il corpo n'è un paralellogrammo, su cui si alza una sublime cupola: appiè di questa in giro succedono cupole minori; e a mezzo di tal profusione di curve eleganti e graziose, cento minaretti lanciansi con vago contrasto; li diresti preghiere che si spingono al cielo..... Cipressi e platani con zampillanti fontane a mezzo furono piantati con pittoresco disordine intorno la moschea.....

Ci riposerem noi delle nostre corse sotto la tenda che nomade caffettiere rizzò fra le tombe del vicin cimitero? Nè questa è profanazione negli Orientali: essi non allevan boschetti o filari di piante ad uso di passeggio: ma dappertutto ove scavano un sepolcro pongono un albero; e quando cercano ombra e frescura, se ne vanno alle tombe: le tombe ispiratrici agli Occidentali di tristezza, qui si spogliarono del loro squallore: qui si è saputo far accordare la memoria de' trapassati colla letizia de' viventi.

All'acquidotto di Valente noi teniam dietro; ed eccone avanti le più vaste ed imponenti tra le reliquie bisantine; i baluardi che spiccandosi dal mar di Marmara, afforzati dal castello delle Sette Torri, si dilungano sino al porto; triplice fila di muraglioni, la qual coverta d'edera, di arbusti, mostra ancora, quasi piaga che non potè essere sanata mai, la breccia per entro cui si lanciò il destriero di Maometto II.

Che se ti aggiri nel cuor della città per le vie strette e tortuose, la reputi unicamente abitata da cani e mendici: l'esteriore delle case ti presenta una sgradevole successione d'angoli sporgenti e di luridi vani: ma se tu entri in quelle, il tuo disgusto scambiasi in gradita sorpresa. Egli è per l'interiore che il Musulmano ha riserbato il suo lusso: là entro seppe ben egli associare la sontuosità alla eleganza; per quell'amadore passionato della vita domestica, la casa paterna è piccol regno al cui reggimento presiede con familiarità temperata da ritenutezza e dignità: servi, spose, figli lo onorano tutti: ei vi pratica nobilmente l'ospitalità in favor dello straniero; vi esercita generosamente la misericordia a pro dello sventurato; in esser leale, in amare la giustizia, il Turco non la cede al Cristiano: la sua cortesia non è garbata come quella degli Europei, ma più semplice e schietta: il Turco rispetta, e vuol essere rispettato, perchè compreso altamente dal sentimento della propria dignità: bacia al suo superiore il lembo della vesta; ed è omaggio che tributa senza arrossire alla condizione, non all'individuo, e di cui il superiore stesso non può invanirsi: sanno

entrambi che l'ultimo de' credenti, se così piace a Dio, può salire alle più sublimi dignità dell'impero. — Carattere distintivo di questo popolo è la gravità. Sembra non aversi che un pensiero, quel di Dio; che un'abitudine, la inazione. Simili a nomade tribù a cui ripugna metter radice là d'onde dubita doversi togliere in breve, i Turchi non son altro che accampati in Europa: i gruppi delle lor case di legno scricchiolanti ad ogni soffio di vento, paiono attendamenti, non città. Strani contrasti! vasche marmoree per bagni in abitazioni di tavole; tappezzerie di stoffe d'oro e di seta entro mobili cornici; la rozzezza di un popolo nascente a fronte delle raffinatezze più spinte.... il Turco delle cose non conosce che gli estremi, non apprezza che i contrasti: oggi versa l'oro a far adorno il suo chioseo, domani lo vedrà senza turbarsi consumare dalle fiamme d'un degli incendi che son diventati a Costantinopoli calamità giornaliera. Quindicimila abitazioni perirono un dì: la moltitudine senza asilo fu vista raccogliersi nei cimiteri, e silenziosa, impassibile dormirvi una notte tranquilla tra le ceneri fumanti delle sue case e le ossa de' suoi padri.

Un caicco ci attende sul Bosforo. Adagiati sui cuscini, alla cadenza de' remi, contempliamo la futura capitale del mondo. La vasta, la superba Costantinopoli cosa è mai se non il germe di città più vasta e più superba? Sulle due rive del gran canale edifichiamo spalti coverti di arsenali, di magazzeni, di palagi, di tempi; sul pendio delle circostanti colline poniamo in regolar gradinata case con lor cortili e giardini, e

terrazze; per le vallette e nelle baie disponiamo chioschi, eremi, boschetti, asili dello studio, della meditazione, della voluttà... Sinchè dura il giorno, qual attività, qual fervere di lavorio su quegli spalti, per quei magazzeni, entro quelle officine! Poichè scesa è la notte, quai variati passatempi, qual piacente riposo, qual rimandarsi di razzi dalle due rive! Centro immenso ove metton capo le ricchezze d'Asia, d'Europa, d'Africa, vi avranno splendidezze che bastino per la nova Stamboul? Sia grande più di Michelangelo l'architetto della città a cui il mar di Marmara e i Dardanelli saranno trionfali accessi. Qual festa allorchè le metropoli sorelle vorranno abbandonarsi alla gioia, e metter fuori tutte le loro fiaccole, tutte le loro armonie, tutte le loro magnificenze, e le lor popolazioni formeranno un immenso coro tumultuante e giulivo!...

Grandi avvenimenti son presso. Volgon otto secoli che una razza nomade accorse dal fondo de' suoi deserti a cinger d'assedio le mura delle capitali dell'Oriente, ad iscrivervi il nome de' suoi Khan in cambio di que' di Adriano e di Costantino: quella razza è tramontata: trascorrendo di conquista in conquista, ella gittò dinastie sui troni di Samarcanda, di Ispahan, di Bagdad, di Delhi, di Pekino, di Cordova, di Granata, di Gerusalemme, di Stamboul; dalla muraglia della Cina alle frontiere della Germania, dal Cairo a Gibilterra ella propagò la sua potenza, affrancò il suo dominio: cosa ne avvenne? la Cina cacciolla; Delhi è fatto inglese; Egitto ed Arabia emanciparonsi; la Francia si è impadronita d'Algeri; Tripoli e Tunisi

son minacciati: il sultano di Stamboul, lo schah di Teheran vacillano, e la Russia stende verso ciascun dei due una mano armata e minacciosa.... Il padiglione di Orcano comincia a ripiegarsi, si appresta a novella emigrazione... Nove sponsalizie saranno celebrate... La vedova di Costantino farà divorzio da Maometto: aspirerà a nozze più gloriose....

UNA CONVERSAZIONE CON BALZAC

T. Dandolo ad Angiolo Fava

Venezia, 23 *marzo* 1837.

Invitato dall'amabile contessa S. a desinare in compagnia del signor Balzac, accettai volenteroso, tuttochè prevedessi che assai misurate m'avea l'ore, dovendo la sera medesima partire per Milano. Ommetto di descriverti la presentazione e ogni altro preliminare per venirne al fatto.

Eravam dodici a tavola: e da principio l'ospite francese parlava di rado, facendo infrequenti tregue col proprio appetito. Però al comparire dell'allesso, disse di Manzoni, che il suo romanzo, fiacco di tessitura, non regge alla prova di una traduzione; la qual sentenza fu da un tale panciuto approvata; e aggiunse: — peccato che Grossi nel Marco Visconti, e Azeglio nell'Ettore Fieramosca abbiano imitato Manzoni! — Appunto perciò, risposegli Balzac, non volli leggere

quei due romanzi. — Quel tale era incantato di avere colto nel segno: a turbarlo nella grande opera della masticazione a cui, come uomo contento di sè, erasi rimesso con ardore, mi saltò il grillo, dall' altro capo della tavola, di chiedergli con tutta semplicità se non credeva che i libri di Azeglio e di Grossi fossero caldi d'amor patrio, toccanti, morali: e vedendo che Balzac mi guardava con sorpresa, ardii lanciare a lui stesso un altro punto interrogativo, se cioè non reputava a sua posta che i Promessi Sposi lasciassero di sè la più dolce e cara impressione, mentre i romanzi francesi più in voga (non potea dirgli *i vostri*, sarebbe stato increanza), dopo aver esercitato sul lettore una specie di fascino, trascinavanlo nello scoraggiamento, e quasi in balia di un rimorso.

La gentil padrona di casa, seduta tra l'illustre straniero e me, trovò forse il mio interrogatorio un po' vivo, e mi schivò la risposta con dire che amava in Manzoni il Chateaubriand d'Italia.

Al nome di Chateaubriand tutti alzaron la voce, ciascuno ebbe in pronto una formula laudativa, e quel tale chiese a Balzac se avea dimestichezza col grande uomo. — Lo vedo spesso quando ne ho il tempo. — Come vive? — Ritiratissimo, come ingrognato. — Perchè? — La sua ora è passata, come passa per tutti: gli cuoce che l'attenzion pubblica non si fermi più sovra di lui; ne aveva contratta abitudine: e a questo proposito, narrando taluno a mad.a Ancelot che Chateaubriand si lagnava d'incipiente sordità — *è naturale*, rispos'ella; *non sente più parlar di sè.* —

Il frizzo fu applaudito, era però malignetto. Domandai a Balzac se rivedrebbe presto Chateaubriand. — Appena giunto. — Mi usò gentilezze a Londra quando v'era ambasciatore: vorreste aver la bontà di ricordarmi a lui? — Sarebbe tempo sprecato: non si ricorda che di sè. —

Non ti pare, amico, che una tale risposta sia caratteristica? unire nella espressione più semplice una impertinenza verso Chateaubriand, un sarcasmo velato contro di me, gli è problema che, come vedi, Balzac sciolse felicissimamente; è uom di spirito: disse ieri della piazza San Marco: *voilà un joli échantillon du Palais Royal*.... Poveri ingegni, che a forza di centralizzazione si rimpiccoliscono, e a forza di veder tutti i raggi concentrati in un foco, scambiano l'immagine coll'oggetto, e non avvezzi ad uscire dal circolo angusto entro il quale adagiarono la propria esistenza, quando loro avviene di contemplare l'oggetto, avvisano essere più bella la immagine! Poveri giganti, diventati pigmei, sui quali la civiltà parigina fa l'effetto della soffocante atmosfera di una bettola! allorchè fumatori e briachi escono di là ad annasar l'aria pura, accusanla d'ingenerar l'emicrania.... A questo modo Balzac dipinge gli uomini: la società parigina, cotesto proteo, figlio della civiltà più raffinata e corrotta, fornisce a' suoi quadri i colori più appariscenti, che è dire i più immorali; e tu comprendi che la immoralità parigina dev'essere la più colossale, direi come l'ideale delle immoralità umane. Spacciansi pittor di costumi, quando non sanno alluminare che baccanali!.....

Ecco illusioni ingenerate dall'atmosfera della moderna Babilonia: possono ben essere contagiose nel gabinetto di una cinguettiera, in una sala da ballo, fra la licenza de' conviti: ma, per dio, esse non metton radice ove soffia il vento delle Alpi, ove si ascolta il canto mattinale degli uccelli, ove il cuor dell'uomo, contemplando il levare del sole, innalza involontariamente una preghiera al Creatore! La lettura di quelle pagine di fuoco mi fa palpitare.... ma di compassione: ho pietà degli infelici che servirono di tipo a sì tristi sbozzi: ho pietà del pittore che ha dovuto cercare le sue tinte nella belletta e fra le fogne..... Ma guardo Balzac e mi rincuoro: mangia e ride come un gaudente: su via! non affanniamoci per lui: da banda le meditazioni; poniam mente al suo dire:

— È un giovine dipintore di gran merito (mi è sfuggita la prima frase, e il nome): ha fatto il mio ritratto in modo da colpire, e questo lo mise in fama: lo raccomandai ad un uffiziale della casa del re, e gli fu commesso un quadro immenso per la galleria di Versailles, pel prezzo di novemila franchi: la munificenza non è la virtù distintiva del re-cittadino.

— Come eravate rappresentato nel ritratto?

— Da guardia nazionale: un bell'uniforme, che mi frutterà, appena tornato, una settimana di arresto.

— Di arresto! — fu gridato da tutte parti colle dimostrazioni della più viva sollecitudine: Balzac non avea però menomamente aria di vittima, e rispose:

— Senza dubbio, l'arresto: non ho io mancato all'appello?

— Eravate in Italia.

— Che cosa importa?

— Avete un passaporto regolare....

— Il passaporto è in Francia cosa tutta fiscale, una cambialetta di pochi franchi, che il governo si fa pagare da chiunque esce di stato, serve a chi n'è munito per dimostrare la propria identità; la guardia nazionale non si dà briga di ciò; essa vuole il suo soldato: manca questi all'appello? non c'è altra scusa che il certificato del medico, o l'estratto mortuario.

— Il passaporto ha maggiore importanza tra noi.

— Credo ne abbia meno: so che qui, per esempio, la posta consegna le lettere a chiunque le cerca: in Francia non se ne rilascia una ad ignoti, senza la guarentia del passaporto, fosse il marito che domandasse quelle della moglie....

— Sanno ivi con chi hanno a fare.... (diss' io).

— Scriverete un romanzo di più in prigione (soggiunse la contessa); ci avrem guadagnato tutti; voi danaro e gloria, noi diletto.

— In quanto a danaro, quel maledetto Belgio è il nostro incubo: ci ruba i tre quarti de' nostri guadagni legittimi.

— E come?

— Cosa facile a comprendersi, se avrete la bontà di tenermi dietro in questo calcolo. Ogni romanzo di autore noto, di due volumi in-8°, si vende 15 fr., e costa al libraio 4 fr. per l'autore, 2 50 pegli annunzi, 3 50 per ribasso ai venditori, 3 per carta e stampa: ecco 13 fr. di spese nette: ne restano 2 al

libraio: e le copie che non si vendono? Nel Belgio invece si ripubblicano i due in-8° in un solo grosso in-12°, con un sesto delle spese di carta e stampa; non annunzi, son già fatti; non mercede all'autore; vendete il volume 5 fr., avrete guadagnato il triplo dell'editore parigino.

— Questo calcolo è di un' evidenza incontestabile: sorprendemi che ad onta di ciò gli scrittori arricchiscano così rapidamente.

— V' è anche in questo della esagerazione. Contiamo in Francia cinque nomi soli, la cui popolarità è una miniera: Cuvier, principe in fatto di scienze; Chateaubriand, principe in fatto di letteratura; Béranger; Lamartine e Scribe: la voga di Béranger e di Lamartine è immensa; uno conía moneta al suono dei suoi bacchici ritornelli, l' altro alla melodia vaporosa delle sue odi; i buontemponi si fecero tributari del primo; ipocondriaci ed isteriche del secondo: Scribe ogni sabbato trova all' uffizio centrale dell' amministrazione alquante migliaia di franchi, che gli piovono da ogni angolo della Francia; suoi *diritti di autore*, che spettangli ad ogni rappresentazione de' suoi componimenti in qualsia teatro del regno.

— Che uomo è Scribe?

— Ha quarantatrè anni, sei più di me: presiede infaticabilmente alle prove delle sue commedie: non è cura che ommetta per farne ben comprendere lo spirito agli attori; per le belle attrici ha sempre la sua paroletta a parte; onde invecchia prima del tempo...

Balzac, ciò dicendo, sogghigna: quel tale che lo

guarda a bocca aperta, ride forte, giurerei, senza metterci malizia. La signora si affretta di replicare:

— Credo che il nome di Balzac starebbe bene allato dei ricordati sin quì.

— Magari! Ciò che m'aveva di più grandioso nella mia fortuna pochi mesi fa, erano centomila lire di debiti. I miei affari si sono poscia accomodati: venni a patti con una società di speculatori, obbligandomi di fornir loro due volumi in-8° ogni quadrimestre; mi assicuraron essi quattromila franchi al mese per quindici anni.

Ciascuno fece le maraviglie di un contratto così vantaggioso. Fu domandato come mai Vittor Hugo non si trovasse tra' più ricchi.

— Hugo non ha ventimila lire di rendita: la sua fama è maggiore della sua entrata; eccezione unica.

— Parmi (disse la signora) che la letteratura in Francia sia tanto arte, quanto speculazione....

— Dite pur francamente speculazione, non arte; chi guadagna più ha più merito.

Balzac continuava a parlare, ned io gli prestava più orecchio; riflessioni più forti della curiosità signoreggiavano il mio spirito; avea sorpreso la soluzione di un enimma; una luce improvvisa era scaturita per me dalle poche parole udite; io trovava con tutta chiarezza spiegati la tendenza, i balzi, il pessimismo della letteratura alla moda. Io che religiosamente credo che la letteratura sia un sacerdozio sociale, destinato ad illuminare e render migliori gli uomini, ad alleviare co' trastulli della immaginazione i loro guai pur troppo

reali; io che ne' miei scritti per quanto poveri e oscuri sieno, pongo la buona fede e l'entusiasmo di un neofito, io coetaneo di Balzac, in udir proferita la bestemmia che adima la mia nobil musa nel fango della prostituzione, ne provai un fremito interno che si converse ben tosto in un vivo sentimento d'orgoglio per me e pe' miei confratelli d'Italia. Lo scrittore che qui consacra sue veglie senza pecuniario profitto, quasi senza speranza di fama, ad uno scopo elevato; che parla a' suoi compatriotti come ad amici, della cui stima è avido: che lor presentando le grandi scene della natura e della storia si è proposto di nudrire le loro anime di pensamenti generosi: lo scrittore che ripudierebbe siccome delitto una parola equivoca, una descrizione licenziosa, una massima falsa; sì questo mi si affacciò in tutta l'altezza della sua dignità morale, a fronte del colosso dai piè d'argilla, che aveva scambiato la mia arte diletta in una speculazione, e la mia Venere celeste nella pandemia.... In quel punto Balzac e la fazione letteraria che lo grida un de'suoi capi sembraronmi cosa da poco. Il suo stile versicolore, la vivezza delle sue dipinture, lo scalpello glaciale della sua notomia, rimenato in cuor dell'uomo a provocarvi un palpito convulsivo, tuttociò mi fa l'effetto delle ghirlande di fiori, delle scarpe di raso, degli occhi infossati delle cortigiane dei Boulevards: passeggianti colla fronte alta, col sorriso sulle labbra, collo sguardo provocatore: così le produzioni di questa letteratura delirante corrono l'Europa ad esercitarvi un fascino universale: seducente n'è lo stile; la goccia

di mele di cui il nostro divino Torquato voleva aspersi gli orli della coppa della Verità... No, ove non vi ha scopo morale, la missione della letteratura e la causa della umanità è tradita: non risiede forza che nel vero e nel retto; ovunque i raggi del nostro intelletto non convergono in Dio, abita illusione e follia, come quel bel fiume che vidi un dì, abbandonando la diurna luce, perdersi nelle caverne di Adelsberg, per non uscirne più mai. L'immoralità è una voragine; anime e rinomanze vi s'innabbissano del pari. Il destino di Crébillon figlio attende Balzac: i suoi romanzi, dimenticati dai venturi, saranno pei soli eruditi una espressione curiosa della corruzione parigina: lo storico indagatore non vi attignerà suoi materiali che con diffidenza, dubiterà della somiglianza de' quadri, e non ne trarrà a vergogna de' padri i documenti giustificativi del suo racconto: vi legga egli in fronte il motto di Balzac — La letteratura è speculazione anzichè arte.....

Il generale silenzio mi tolse alle riflessioni. Balzac avea ripreso fiato e parea presso ad imprendere un racconto vivamente aspettato.—La mia carriera letteraria, disse, cominciò nello studio d'un avvocato ove m'aveva a compagno Mérimée: la nostra inclinazione per le lettere ci affratellò, tanto più che nutrivamo uguale antipatia per la giurisprudenza. Noi due e altri tre giovinotti, de'quali uno è figlio del matematico Ampère, avevamo costume di pranzare insieme tratto tratto, e que' nostri ritrovi erano saturnali dello spirito, tantochè ci cadde in pensiero di scrivere romanzi

in società, anche per rimediare al vuoto frequente che regnava nelle nostre borse: detto, fatto: tre ore prima del pranzo, ognuno di noi alla sua volta, si conduceva all'osteria, e, dietro l'orditura ch'io ne aveva dianzi tracciata, scriveva un capitolo: in capo al mese il lavoro sociale era a fine; lo si vendeva 500 franchi, ne toccavano 100 per uno, e il trattore assorbiva l'intero. Abbiamo in tal guisa plasmato una quarantina di volumi. Quando cominciai a scrivere da me solo e il mio nome fu meno oscuro, un libraio di Brusselles ristampò quello zibaldone attribuendomelo in anima e in corpo: protestai; erami duro essere promulgato padre di tanti bastardi: ne misi per altro fuori, dopo d'allora, tanti di legittimi da riuscire a fare un tantino inorgoglito della mia fecondità quel tal avvocato che, perdonandomi di averlo piantato là su due piedi, c'invita una volta all'anno, Mérimée ed io, ad amichevol desinare, e fa un brindisi all'influenza del suo *studio* sullo sviluppo delle lettere contemporanee; brindisi che sta bene a Mérimée, la cui rinomanza è matura, mentre la mia è tuttora in bottone....—In bottone! gridò quel tale: vi giuro che un tal bottone franca la spesa della rosa meglio sbocciata....(Tu senti, amico, che bel principio di un madrigale!) Il vostro nome è in ogni bocca, i capolavori di Walter Scott impallidiscono dinanzi le produzioni del giorno.—Vi chiedo scusa: la fama dello Scozzese non venne meno in Francia: evvi tenuto per tipo eccellente, ed io lo ho per nostro comune maestro.—

L'ammiratore comprese di avere spinto tropp'oltre

la sua ossequiosa apologia, e volendo battere la ritirata,—non parlo, disse, della Francia; ma certo tra noi W. Scott non è più letto, nè vi hanno lettori che pe' libri che ci giungono d'oltremonte.—Di grazia, dissi a mia posta, ne siete certo? Io avrei fermamente creduto il contrario, a vedere come a Milano, a Torino, a Firenze, a Napoli si pubblichino edizioni del romanziero Scozzese: ciò di cui avrò io l'onore di accertarvi si è che i moderni romanzi francesi non sono noti fra noi che alla classe superiore, nè scesero tampoco alla media: sono pe' nostri dandy un codice ove studiano la teorica delle passioni, ove *notomizzano la donna* e *s'iniziano alla fisiologia del matrimonio;* sono pe'nostri oziosi un passatempo, pe'nostri pseudo-letterati un testo di divagazioni, per le nostre sentimentali documenti giustificativi di cui sentono di avere o d'essere per aver bisogno; pegli assennati nulla, peggio anzi che nulla, perocchè non vi ha qui giusto mezzo; la letteratura ha una missione benefica o perversa, è una vergine o una prostituta.—

Quel tale mi stava guardando declamare con occhi spalancati. Balzac s'era fatto rosso....L'amabile contessa, probabilmente colla benevola intenzione di evitarmi una risposta fulminante, diè l'esempio di alzarsi... Se tardava un quarto d'ora, io perdeva il posto in veloce, lo che mi sarebbe rincresciuto un po' più della disapprovazione dell'illustre romanziero...

Angelo Fava a Tullio Dandolo

Intanto che tu, in una delle capitali del regno, in mezzo al fiore de'nostri concittadini, davi libero sfogo alle tue idee generose, io, romito di provincia, scorreva l'ultimo scritto del tuo commensale, *Les illusions perdues*, e ne traeva novella conferma ai comuni principii. Per quanta ammirazione io professi allo ingegno di Balzac, per quanta seduzione abbia altre volte esercitato il suo stile sulla mia immaginazione e sul mio cuore, son oggidì convinto che un uomo il quale in cotal guisa abusa della sua potenza intellettuale a smovere i cardini della morale, non merita per verun conto gli applausi che gli sono prodigati.

Il libro che mi sta aperto davanti ha desto in me un palpito d'indegnazione. La *donna di provincia*, dolce e semplice creatura, travestita in fogge ridicole, abbandonata in balia de'bellimbusti e delle civette della capitale.... Non basta più a cotesto pittore di costumi raggranellare così ne'fastosi gabinetti dell'aristocrazia, come ne'bugigattoli della prostituzione, scene di una vita mostruosa di follie e di colpe....Convien confessarlo: i colori delle sue descrizioni cominciano ad appannarsi: allorchè il fondo è dappertutto lo stesso, non bastano gli accessorii a sostenere il volo della immaginazione. La *donna parigina* è una miniera esaurita: Balzac è in cerca di tipi fuor delle nebbie della capitale: state in guardia, fanciulle e spose di provincia! Le favorite del sultano delle Mille ed una Notti

pagavano colla vita il funesto onore del talamo: tremate voi pure se non vi sentite aver la bravura di Scheherezade: ma voi l'avrete, non ne dubito: vi riuscirà facile addormentarlo, descrivendogli la dolce vita di famiglia....

Ma io esco dal seminato, e tu mi dirai come Panurgo tirandomi pel giustacuore — amico, da che banda voltiamo?...—Son qua: torniamo alla *donna di provincia*. Misera creatura! com'è malmenata! Epperò la provincia forniva al romanziere Eugenia Grandet così cara ed amabil giovinetta, e madama Claes che, non ostante la sua fistola lacrimale, è infin del conto una simpatica matrona, e la virtuosa madre della Grénadière....Ingrato! Eccolo adesso beffarsi della *donna di provincia*, e porla a' piedi della parigina....Ti giuro, amico, che se teco fossi stato ad ascoltare Balzac, la sua aureola d'autore alla moda non mi avrebbe rattenuto dall'unirmi a te per reclamare in nome della verità e della giustizia contro il suo ultimo romanzo; e, attraverso il nuvolo d'incenso ond'è offuscata l'aria che respira, gli avrei mostrato donne di provincia che, soffrenti e rassegnate, si avvolgono nel velo della lor mestizia, come un angelo nelle sue ale, sorridono nel lor pallore, ed alzano sovente gli occhi là d'onde ogni forza e ogni consolazione deriva....Gli avrei additato fiori di bellezza e di virtù, il cui olezzo non vien meno per veleno di sarcasmi, nè l'ingenua grazia riceve onta da accuse di lesa eleganza, o di mode antiquate: gli avrei raccontata la storia di una di tai donne di provincia, storia, mio povero amico, che la morte

potrà sola cancellarti dal cuore; e forse ascoltandola il sorriso sprezzatore di Balzac sarebbesi convertito in religioso raccoglimento; perciocchè gli avrei parlato di una giovine sposa, rapita sull'aprile degli anni, condannata a sentirsi morire lentamente alle affezioni più dolci, più vive, alla tenerezza di figlia, di madre, di amante....La mia mano tremante sentì il battito delle sue arterie arrestarsi, e in quell'istante solenne il suo viso pallido respirava la serenità della sua preghiera suprema....Avrei detto a Balzac che quella *donna di provincia* nel volo rapido dei ventisette anni che Dio le accordò, fu la benedizione della casa paterna, l'onore del tetto coniugale, ammirabile per la vivacità dello spirito, per la elevatezza dei sentimenti, per la inesauribile generosità dell'animo, vero tipo di quella femminilità che consiste in un gusto squisito del bello associato ad un'operosa bontà....

La società, nè il tempo n'è lontano, chiederà conto a costui dell'abuso che ha fatto del proprio ingegno. Strana inverecondia oppur maravigliose illusioni! Balzac scrive nella prefazione ai suoi studi di costumi — le madri ne permetteranno la lettura alle lor figlie, — inverecondia o illusioni, condoniamole anche ad un Francese che parla a Parigini: ma in Italia dove il buon senso abbonda più che non il buon gusto a Parigi, le madri avvedute respingono tali scritti siccome veleno: guai alla donzella che beve a cotesta fonte di corruzione! essa appassisce siccome fiore avvizzito dannato a non portare mai bel frutto; il suo cuore si chiude a tutti i semplici e soavi godimenti; a vent'anni

sarà conscia di non potere amare giammai, o che il suo amore sarà come procella; e si cercherà intorno avidamente l'oggetto di un tale amore...E quando sorge per lei il giorno delle nozze, ella si accosta all'altare coll'anima inaridita; la sua verginal corona è menzognera, chè la verginità del cuore è perduta: lo sposo crede stringersi al petto il pegno della sua felicità, ed abbraccia invece il sepolcro imbiancato che inghiottirà il suo avvenire: comprenderà lo sventurato cosa è la donna, quale la moderna Francia l'ha fatta: diventato una *cifra* aggiunta al numero dei *predestinati*, in vedendo la sua compagna bevere, nel fior dell'età, alla coppa amara dei patimenti e del disonore, sarà inconsolabile di trovarsi così ben vendicato....

Ma io tocco una corda dolorosa....Tu hai consultato, o Tullio, rispondendo al Francese, il sentimento e la tua dignità d'uomo e di scrittore, io avrei sentito rimescolarsi dentro al mio petto qualche cosa di men nobile, ma di più cocente....

Ho veduto co'miei occhi, io povero provinciale, il lusso dei palazzi, ho posto piede entro le soglie dei gabinetti delle capitali; fui travolto qual moscerino nel turbine della vita elegante, ed ho pagato il mio tributo a tutte le illusioni....Ma la benda è caduta: scoversi il tarlo che rode le dorature....Vidi immobili sorrisi velare impotenti rimorsi, tenebrose amarezze: vidi occhi accerchiati di lividore domandare il lor ultimo fascino al lume dei doppieri....Misere creature abbandonate in mezzo agli uomini, senza appoggio nè in Dio, nè nella lor coscenza! Zimbello delle passioni,

dei calcoli, più non serbano nell'anima forza che basti a salvarle dai rimorsi; tristi mogli sconoscono le dolcezze d'un affetto virtuoso; tristi madri che scorgono nelle proprie creature testimoni e rivali; tristi femmine a cui dintorno si succedono gli amanti, dirò meglio, gli speculatori, sintantochè le rughe e le domestiche calamità esercitando il lor potere repulsivo non segnino quel cerchio fatale che le segrega dal mondo....

Vieni, Tullio, ti attendo: ho bisogno di alleviare nelle simpatie dell' amicizia il peso da cui ho gravata la mente.... Noi riparleremo di quella *donna di provincia*, la cui memoria ti è sacra, e la cui ultima ora stampò nella mia memoria un ammaestramento sublime....

LUDRO

on ti par egli, amico, che la gravità predomini
per modo che l'allegria ne va in bando diventata
una tradizione? Che cosa vi ha oggidì che non
venda sul serio? La pittura non sa più rappresen-
le scene che scaturivano sì gioconde dalla fan-
de'Fiamminghi e degli Olandesi a dar vita alla tela; fattasi ancella di Melpomene, sbozza tragedie, si fa prestar da Dante l'Ugolino, da Milton i demonii, tinge i paesi del tetro chiarore del temporale, e ponvi a macchiette streghe od assassini: singolare fu all'età sua Salvator Rosa, che popolava di briganti lande e burroni; singolare sarebbe presentemente Claudio Lorenese che allegrasse una ridente campagna di un tranquillo tramonto.—La statuaria preferisce a Venere, alle Grazie, agli Antinoi, Ercole che sbalestra Lica o le angosce di Laocoonte; a' bassirilievi più non son suggetto balli di putti, o baccanali, bensì il trionfo di

Alessandro, o Socrate che bee la cicuta. L'architettura ha impiccolite le sue proporzioni, nè crea più aule spaziose a ritrovi, a danze, vaghe di affreschi di uno stile largo; bensì mediocri sale, con pareti a stucco lucido, e a cui succedono camerette ricche di mobili e di panneggiamenti più che d'aria e di luce: là non saprebbe raunarsi un numeroso crocchio di amici: si prestano al conversare di pochi, talora non sanno capire più che due, e in tai casi è più facile sbadigliare o sospirare, che ridere. L'allegria se ne va in bando, ti ripeto. Guardati intorno: quai colori son di moda? Perdoniamo il rosa appena alle spose, il bianco appena alle fanciulle; le nostre donne amano lo scuro; il blò più non ritrae del limpido del cielo; nè il verde dello smalto de'prati: chi oserebbe indossare un rosso tirante a scarlatto? Eppure i nostri avi se ne facevano mantelli, e passeggiavano lindi per la piazza, accompagnando lor donne in vesta di raso fiorato su fondo bianco o canarino con toppè di mille fettucce. Che se uno di quei buoni vecchi rivivesse a vederci quai siamo fatti, terrebbeci per convocati a funerale. Nè coll'uniforme scuro che ci ammanta da capo a'piè, disdicono i visi foschi per fitto pelame, e per espressione di concentrazione malinconica: un viso di que'che i Francesi dicono *epanoui*, sarebbe in mezzo alla turba quel che è una stonatura in una musica, le signore susurrerebbonsi all'orecchio: — che muso da stupido! — E gli uomini domanderebbonsi: — che abbia vinto la lotteria di....? Confessiamolo a malincuore: il buon umore non è all'ordine del giorno, nè gli

orecchi trasmettonci sensazioni più allegre degli occhi. Che se per una curiosa trasposizione, il Barbiere, la Cenerentola, la Chiara son diventati repertorio di certi sonatori d'organo, e fanno echeggiare il vôlto delle chiese; il teatro rimbomba quasi unicamente di preghiere e lamenti, e vi udiamo sapientemente semitonato e gorgheggiato il dolore, dal primo sospiro di una passione incestuosa sino al grido supremo di uno scellerato che spira. La musica, dianzi confortatrice d'ogni mestizia, abiurato l'antico magistero, marita suoi accordi più penetranti alla già per sè soverchiamente vibrata rappresentazione di colpe e sciagure: a ciò che il verso fa comprendere anco troppo, la ebbrezza di ben assaporate vendette, o il furioso delirio d'empii amori, la maestra nota addoppia nerbo e significazione....Ne avviene della mestizia come del vaiuolo; ci viene innestata artifizialmente dalle arti e dalle lettere. I romanzi salgono in voga in ragione del pianto che sanno spremere, o de'palpiti che valgono a suscitare. Vedete com'è guardato d'alto in basso da'suoi confratelli quel povero *Paul de Kock*, perchè alla barba loro e del secolo si ostina a volerci far ridere colla giocondità inarrivabile de'suoi racconti? Il dramma al quale mancassero a condimento di adulterii od incesti, pugnalate o veleno, sarebbe riputato un intingolo senza sale: la commedia con nome di *sentimentale* si è fatta lacrimosa anch'essa; e chi preferisce il vecchio bastone di Scapino alla spada con cui i duellanti dell'odierna scuola tagliano lor nodi gordiani, sarebbe gridato *ottentoto*....

Or ti narro un caso strano di iersera. Andai a teatro, disposto a piangere; e mi avvenne di ridere!... Ridere è un anacronismo, uno scandolo....Parmi vederti inarcar le ciglia, e — qual è, chiedere, il mostro provocatore di tale intempestiva convulsione?—Prima di appagare la tua curiosità, sappi che mi sta a cuore il segreto; ci va dell'onor mio e di quello dell'autore; saremmo compromessi entrambi se si venisse a risapere ch'io risi e ch'ei fa ridere. Or sappi che sì scandalosa commedia ha titolo:—Il matrimonio di Ludro, —e benedetto sia Ludro di avermi rasserenato l'animo! Parmi vederlo con quella sua *velada* color mattone, quel cappello a tre punte, quel riso eloquente ad esprimere sbadataggine, impudenza, furberia, triade ch'egli ha subordinata ad un'operosa bontà. Sì davvero, che a farmi lieto basta che mi figuri quel caro Ludro ch'entra in iscena a capo basso, beffato dall'allievo scroccone che lo soppianta, deriso dalla donna che lo avea dianzi scelto a sposo, fatto argomento di compassione e maraviglia agli ammiratori della prontezza e fertilità del suo ingegno; meschino perduto di riputazione e al quale più omai non resta per buscarsi un qualche soldo onde vivere, che farsi rivale di *Tonin Bonagrazia* sulla riva degli Schiavoni. Chi ricorda la *Gran Giornata*, duolsi che a sì misero fine or si trovi giunto il valentuomo; senonchè la conoscenza che ci abbiamo della sua indole ci rincuora; il lupo dee star ascoso sotto la pelle dell'agnello: stiamo a vedere. Per conto mio, son presto a scommettere che cotesto maestro di mariuolesca strategia ha già in pronto la

trappola che scoccherà sotto i piedi del suo antagonista.... A Ludro cacciato via dalla vecchia, la qual s' incapricciò di Ludretto sconoscente discepolo di troppo dabben istitutore, se per verità poco cale delle nozze fallite, sta invece a cuore che la nipote della vecchia sposi il suo amante in onta a Ludretto che la vuol dare ad un venturiero: buon cuore ed amor proprio sono sprone al nostro eroe: ha giurato di mortificare solennemente il furfante che si lusingò di sopraffarlo e di far felici due giovani bennati che in lui confidano: come riuscirà egli a conseguire il duplice intento? Sì fino, comechè condotto con somma spontaneità è l'intrigo, sì ben architettato il raggiro, mercè cui Ludretto credendosi, per insperata eredità, fatto ricco, si scioglie dallo impegno contratto, sì succose sono le scene nelle quali alla vecchia che sbuffa, Ludro si fa consolatore; così improvviso è lo scioglimento del nodo, mercè lo sfumare d'ogni speranza di eredità pel novizio scroccone, e lo scovrimento che lo zio il qual aveagliene recata la nuova, altro non è che un Ludro fiorentino, chiamato a soccorso dal confratello veneziano; tutto ciò è tanto felicemente intrecciato, esposto, allegrato da frizzi, dialogato con tanta naturalezza, che lo spettatore, a scorgere il subalterno mariuolo vinto alla prova dal maestro a cui avea dato il calcio dell'asino, e che apparisce a un tratto leone, ma non moribondo; tra le risa e una non so qual dolce commozione penderebbe incerto se gli stesse bene applaudire più il creatore d'un tal carattere originale e brillante, o l'attore inarrivabile

che seppe sì bene informarsene, se non avesse contezza, autore ed attore essere tuttuno.

Son io riuscito a spiegarti le ragioni che mi fanno amar Ludro? Se da quanto andai cianciando sin qui non mi avvenne di farti intendere il perchè di quel riso che pur è tanto intempestivo e scandaloso a' dì nostri, diffiderei di riuscire con quanto altro mi studiassi di aggiungere: sarebbe superfluo, per esempio, ch'io imprendessi a dimostrare come fonte, prima del ridicolo, sieno i contrasti, e che, al modo che comicamente sublime è in Tartuffo la contraddizione tra la pietà apparente e la immoralità vera, genialmente comico è in Ludro il contrapposto della grossolanità furfantesca delle forme, e della real gentilezza dell'anima: in Ludro veggo ed amo un galantuomo in vesta da mariuolo, in Tartuffo scovro e detesto un birbo in maschera da uom dabbene: Ludro torna a galla da affondato che pareva, e ne abbiam gusto; Tartuffo fa naufragio allorchè poneva piè sulla riva, e ne abbiam gusto del pari: ma tra' due gusti, quel di vedere premiata e trionfante la bontà mi va più a sangue dell'altro di veder punita la ribalderia.

Ludro mi ricorda Figaro. Beaumarchais impastò in quel suo celebre tipo quanto di filosofia pratica, di sperienza di mondo, di furberia valer poteva a far che un uom del popolo dominasse così la propria fortuna, come coloro che gli stavan sopra: Figaro fu la satira d'un intero ordine politico e sociale nel momento che a quell'ordine cominciavano a venir meno i puntelli: Figaro fu per la nobiltà di corte, ciò che

Don Chisciotte era stato per la cavalleria; colpi di ariete contro sistemi sotto apparenze di scherzi.

Qui ti veggo fare un atto d'impazienza che significa—e che diancine vi ha di comune tra cotesto Figaro rivoluzionario, e il nostro Ludro innocuo a chicchessia tranne a'birbi? Vi è tra'due, fatta ragione della diversità de' tempi, più punti di somiglianza di quel che ti pensi. Entrambi buoni di fondo, facendo professione di mariuoleria, si adoperarono a gabbar mariuoli: che se Figaro ardì per giunta cospirare contro l'aristocrazia del suo tempo, ch'era quella del sangue, noi vediam Ludro cospirare a sua posta contro l'aristocrazia d'oggidì, che è quella dell'usura ossia dell'oro, ossia per adoperare il vocabolo tecnico, dell'*utilismo*. L'utilismo è l'egoismo ridotto alla sua più semplice espressione: chi gli dà una botta fa opera santa.

La vita avventurosa del barbier di Andalusia fornisce argomento alla trilogia del Francese, dramma colossale destinato a coniare i costumi di un'epoca adducente ad un disfacimento totale degli ordini antichi, per dar luogo a un novo mondo politico e morale, dramma che non poteva essere nè pensato, nè scritto, altro che alla vigilia di una rivoluzione, qual fu la francese. Ludro somministra anch'egli il suggetto di una trilogia, è la espressione anch'esso di una *idea completa*, la rivelazione d'un vizio che rode l'odierna società: il concetto di Beaumarchais si eleva per circostanze proprie de' tempi e de'luoghi alla gravità di una satira politica; il concetto di Bon deve necessariamente stare ristretto tra' limiti di una satira di

costumi. Bon, vissuto a'giorni di Beaumarchais, avrebbe posto in iscena qualche cosa di somigliante a Figaro; Beaumarchais, redivivo oggi, o rifiuterebbesi di rappresentare il suo tipo ridotto alle tenui proporzioni di Ludro, od in farlo, tratteggerebbelo alla maniera di Bon. Un pittagorico crederebbe avvenuta qui la metempsicosi....

BIOGRAFIA DI UN MASTINO

Nacque Sierisepo nella seconda metà del secolo XVIII da potente cagna della razza de' mastini, la qual Emo seco avea tratta di Barberia a Venezia: il vincitor di Tunisi lo donò ad Alessandro Pepoli. — Di bolognese famiglia ascritta al veneto patriziato, Pepoli si sentì chiamato sin dai primi anni da incontentabile desio di gloria a tentare grandi cose; e non fu via che non corresse per guadagnarsi riputazione. Se quella foga che spingevalo a provarsi in moltiplice arringo, l'avesse egli raccolta tutta per correrne un solo, il suo nome brillerebbe tra i più illustri: presiedeva ai lavori di una tipografia da lui stesso fondata e diretta; scrivea tragedie, commedie, opere in musica; stromenti da fiato, da corda suonava maestrevolmente; lingue antiche assaporava, assai moderne parlava; nella scherma, nella cavallerizza, nel ballo valentissimo; i lacchè

sfidava alla corsa, i marinai al nuoto: quà conciona-tore solenne, là motteggiatore piacevolissimo: tal era Pepoli lo specchio de' cavalieri italiani della età sua; il più garbato spenditore di Venezia, siccome quello al quale ventimila zecchini d' entrata bastavano appena nove mesi ogni anno.

Tu ben vedi che Siorisepo nè in miglior città potea nascere, nè toccare in sorte a miglior padrone; e siccome pronto tra' generosi è degli affetti lo scambio, così il cavaliere al mastino, il mastino al cavaliere si strinse teneramente: nè voler credere che nel nobile animale si accogliesse alcunchè di servile: non tollerò mai che gli si cingesse il collo dalle dorate assise della servitù: lasciavasi morir di fame, se il lucente collare non gli si toglieva: e allora appunto che più ferveva il trambusto de' pepoliani conviti, dilungavasi dal palazzo, dando bell' esempio non saprei dire se di temperante abnegazione, o d' altera noncuranza.

Pepoli morì: Siorisepo ne accompagnò la bara al camposanto, e parve voler morire di crepacuore: gli amici dell' estinto trascinaronlo via di là; ma da quel dì nol videro più mai scherzare, abbaiare festoso, dar segni di gioia: in podestà d' altro padrone ostinatamente rifiutò di venirne; niuna seduzione lo vinse; volle esser libero; *amorevole*, per dirlo alla veneta, si fe' di tutti gli amici di Pepoli, or questo or quello visitando, e da tutti accolto con festa. Nè Pepoli morendo avevalo fidato alla commiserazione di chicchessia: due lire al giorno pe' suoi alimenti aveagli lasciato per testamento.

Allo squillare della campana del mezzodì, ogni domenica Siorisepo interveniva anch'egli alle ragunanze del Maggior Consiglio, nè i fanti gli vietavano l'accesso della magnifica sala; ed esso in altro luogo non si adagiava fuorchè sul primo gradino della scalinata che adduceva al trono ducale.

Si era scelto a quartier generale il caffè dell'Abbondanza (ove oggi è Florian), sotto le Procuratie Nove: di là balzava fuori ogniqualvolta si alzava romore di canine zuffe; faceva ufficio di paciere: guai a chi entro la sua giurisdizione non si acquetava tosto al suo rimbombante latrato.

Avvenne un dì che, uditi rabbiosi lamenti, Siorisepo accorso al piè del campanile, scorse cagna d'alta statura e della sua razza medesima, ma tutta spelata e scabbiosa, fuggire alla dirotta, inseguita da altri cani in frotta: avea tra' denti un pezzo di carne fumante; e più a mordere la fuggente, che a rapirle il boccone, parevano intesi quegli insecutori: or ecco Siorisepo precipitarsi loro in mezzo, e al noto latrato rimanersi tutti e sbandarsi: la cagna si è dileguata intanto in un transito delle Procuratie Vecchie; il suo liberatore le tien dietro sino a tenebroso angoletto ove tra cenci e pezzi di stuoie, e fascetti di paglia si praticò ella la tana: si affaccia a quella il mastino, e resta immobile.... ha visto due bamboli che il pezzo di carne di bocca alla cagna tolsero, e divoranlo: la cagna che postasi in mezzo guarda e minaccia.... Siorisepo finalmente si scuote, e mandando voce, che parve gemito, via dileguossi. — Gli amici, a' quali Pepoli commise

di adempiere all'ultime sue volontà, avevano avvertito i fornai della piazza, che ogniqualvolta Siorisepo si facesse a visitarli, di pane cibasserlo. Venuto ad un di costoro il mastino con supplichevole ed in essolui non consueto atteggiarsi, n'ebbe un tozzo, e corse con quello di slancio alla tana, e il tozzo lasciò cadere appiè dei bambini: ogni dì l'ufficio pietoso due, tre volte rinnovava: la cagna scabbiosa avea trovato un collaboratore ad opera pietosa: e sai tu perchè era scabbiosa? avvezza a correr le bettole ad oggetto di furarvi bocconi, cuochi e guatteri rovesciavanle addosso acqua bollente: sicchè il pelo era in molte parti caduto alla poveretta. Siorisepo non si diè pensiero di tal deformità: la comune carità degli orfani strinse que' generosi con vincoli che non tardarono a recare lor frutto in quattro cagnuoletti tutti simili al padre, tutti bellissimi: e fu questo il primo, l'unico amore di Siorisepo. I fanciulletti erano stati da pie mani raccolti: gli amici di Pepoli, tenendo dietro al mastino, avevano scoperto il mistero delle sue andate nel bugigattolo, e tolsero di là quelle povere creaturine, delle quali niuno seppe mai dire nè come giunte vi fossero, nè quanto tempo vi avessero dimorato: maschio era l'uno di mesi quindici circa, femmina l'altra di anni due. I cagnuoletti appena poterono lor primi passi movere, Siorisepo un per uno parte in bocca recandoseli, parte del loro barcollare parendo prendersi sollazzo, condusseli ad altrettanti suoi benefattori, con evidente dimostrazione di piena fede, lor consegnandoli: e vuolsi notare la scelta che fece; Cecilia Tron,

donna celebre pel suo spirito e le sue galanterie; Giovanni Pindemonte, ch' ebbe assai più fantasia del fratello Ippolito, rinomato a' suoi giorni per ingegno pronto e curiose avventure; Gritti, l'Anacreonte del veneto dialetto; e per ultimo Law, figlio del famoso speculatore che avea insegnata a Parigi l'arte di convertir l'oro in carta, la qual arte da quell' epoca fiorisce mirabilmente in Europa. Furon questi i quattro che da Siorisepo ebbersi mandato di tutelargli i figli; e se ne compiacquero, siccome di testimonianza onorevole, non dettata certo da adulazione od umano rispetto.

Qui di veritiero biografo ingrato ufficio costringemi a gettare un' ombra sul quadro delle virtuose e prospere geste di Siorisepo: di brutto mancamento ei si è reso colpevole: ma tal n' ha fatta espiazione, che in cambio di sdegno, son d'avviso che tu sia per sentirne pietà. — Un tale, del caffè dell'Abbondanza frequentator quotidiano, a Siorisepo faceva dono ognidì d'una piccola moneta, che quei recavasi in bocca, sovra il banco deponendola di un venditore di ciambelle, dal quale aveasi a ricambio un qualche boccone inzuccherato (n'era ghiotto): manca un dì il largitore della moneta: non vien meno per questo nell' amico nostro il desiderio della solita ciambella; sicchè fattosi avanti il banco, nel venditore si affisa con eloquente espressione di speranza e di brama: quei lo intende, e il solito dolce gli porge, dicendo come ad uomo: —*Oggi no ti g' ha el traero? Te fo credenza fino a doman.* — Ma la dimane, benchè il *traero* s'avesse, Siorisepo non comparve; fattosi debitor frodolento, ad

altro banco si volse: ben gli stette a punirnelo la disavventura che appunto in que' giorni lo colpì. — Ardita cagna per nome Folega, da Siorisepo respinta allorchè d'amore gli si proferse, alla vendetta agognando, ordì una tela che parve dover condurre il suo nemico a inevitabil morte: scavò in sito appartato una fossa, ed ossi e pane ed altrochè di mangereccio vi portò, finchè ebbe formato un cumulo: allora chiamati a sè quanti botoli, e brachi, e molossi, e barboni incontrò, lautissimo banchetto loro imbandiva; e poichè li vide satolli, alla lor testa venne in piazza, e diersi ad abbaiare. Ecco Siorisepo, secondo il suo costume, accorrere: vederlo e gettarglisi addosso disperatamente prima Folega, poi gli altri tutti, fu un punto; e sì fieri furono i morsi, e così soverchiante l'empito della turba assalitrice, che il mastino grondava sangue in ogni parte, e sarebbe perito nella disugual tenzone se accorsi non fossero, chiamati dal fracasso, i giovani del caffè a difenderlo con poderosi bastoni, sicchè a gran fatica tiraronlo in salvo.... Zuliani, celebre chirurgo, l'ebbe in cura, nè di casa lo rimandò che guarito non fosse. Nè Siorisepo si diè pensiero di vendetta, o mutò l'indole sua dolce e mansueta in sospettosa o stizzosa: diede anzi poco dopo quel notissimo saggio della virtù che tra noi è detta filantropia: chè fattosi innanzi la casa del chirurgo abbaiò, ed avendogli il servo aperto, balzò entro, traendosi dietro un collega mastino che perdea sangue per recente ferita: maravigliarono tutti che il videro: conciossiachè era chiaro come Siorisepo memore del ricevuto benefizio, al

camerata intendea che Zuliani ad ugual modo si prestasse: il fatto fu celebrato per tutta la città.

Spuntarono tristi giorni per Venezia. Valaresso e Pesaro concionavano in Senato, uno la neutralità disarmata proponendo, e l'altro l'armata: il discorso pacifico del primo fu interrotto da un ululato; era Siorisepo, che sdraiato, secondo il suo costume, appiè della gradinata ducale gemea, e parve triste presagio.

Cadde la Veneta Repubblica dopo tredici secoli di gloria. Allorchè Baraguay d'Hilliers pose piede nella deserta sala del Maggior Consiglio; e, rimasto dapprima per ammirazione immobile, si avanzò poscia a passo lento verso il vuoto trono del doge, scorse sugli scalini disteso per lo lungo un mastino: lo chiamò; non zittì: lo punse colla spada; non si mosse: era morto....

LA FIERA DI BERGAMO (1)

Corsa di tre ore divide da Bergamo il mio Adro.— Scendo dapprima nella val Calepio, che somiglia a burrone, tanto vi scavarono profondo il lor alveo le cilestre e tortuose acque dell'Oglio, e mi sta rimpetto il villaggio che ha dato nome alla vallata: poggiato sul lembo estremo d'uno scaglione di friabili ghiaie, diresti che di là scoscender debba con la mal ferma sua base. Valico il ponte; m'inerpico per la disagiata salita, e mano mano che ascendo, il bacino della Franciacorta, le pianure bresciane e cremonesi, i colli cenomani, tutta Lombardia, dispieganmi innanzi a levante e mezzodì i lor magici prospetti, mentre a tramontana, il lago d'Iseo, la rocca di Paratico, il monte d'Isola, il Guglielmo con le nevose

(1) Alquanti tocchi comici nel delinear qui e nel seguente capitolo giocolieri e ciurmadori mi furono somministrati dall'articolo dei *Cent-et-un Charlatans, Jongleurs et Phénomènes vivans* di Pommier.

alpi valtellinesi in fondo, presentan quadretti che mi augurerei veder copiati dal Bisi, o dall'Azeglio. Nè m'avvien mai di trovarmi giunto lassù, senza che il mio sguardo e il pensiero volino uniti appiè del monte che io soglio paragonare per la sua forma ad elefante accosciato, allo scuro palazzo, ove tra i dolci ozi dell'amene lettere e dell'agricoltura, tra le contentezze soavi dell'amore, dell'amicizia, trascorrono rapidi i miei dì. Vedi! è aperto il verone dal quale sì spesso contemplai la magnifica scena del tramonto, ai cui raggi dorati tingonsi di lievissime rose perfino i remoti monti, non so ben dirti se del Delfinato o della Provenza, che in qualsisia altra ora del giorno tenti inutilmente di scovrire. Quali momenti beati non volano per me su quel verone, al queto scintillare delle stelle, allorchè Alpi e Appennino paiono scura cornice alla gran vôlta d'azzurro! Quante fiate non ammirai di là con terrore l'infuriare del temporale, lo accavallarsi delle nubi, il guizzar delle folgori, per entro il laberinto della quadruplice catena di monti che sta di prospetto! Oh, vola, per l'aperto verone, saluto del cuore, a quella che mai da me è divisa, nè allora che si distende sulla natura il religioso silenzio delle notti stellate, nè allorchè mugge il temporale; sempre a me unita ne'giorni sereni e ne' procellosi (1).

Già ci spignemmo nella pianura. Diremla pianura? La via nè scende, nè sale, è vero; ma colli e montagne ci stanno allato per ogni verso: il loro pendìo è vestito di

(1) La virtuosa e amabil donna a cui questo saluto era indiritto, Giulietta Dandolo, morì il 1° agosto 1835. *L'Editore.*

gran filari di viti sorretti da muraglioni; n'è seminato il piè di case; qua ruine di castelli; là villette, e dossi isolati, avvamposti di maggior catena, e balze nevose in fondo, ed ubertosi campi che fanno testimonianza d'un sapere agricolo recato ad alto segno di perfezione. Ecco la larga zona delle ghiaie del Serio; ecco Bergamo che torreggia in cima al suo colle.

Su, dimmi, o straniero! fossi tu nato nel cuor dell'Asia, là dove traboccano i quattro gran fiumi fecondatori del terrestre Paradiso; vedestù mai deliziosi, variatissimi quadri succederti innanzi, quai nel trascorrer di pochi dì presentaronti il Verbano colle incantate sue isole, Varese co' deliziosi suoi colli; Como col suo poetico Lario; la Brianza con quelle sue vallette che,

> Popolate di case e di vigneti,
> Mille di fiori al ciel mandano incensi;

Bergamo co' suoi giocondissimi monti; la Franciacorta col suo ridente Sebino; Brescia dai superbi palagi dell'aer puro dalle mille fontane; e Desenzano, che si specchia nel gran Benaco, ispiratore anch'esso di carmi gentili; e la turrita Verona dal maestoso Adige; e Vicenza coi Berici leggiadri; e Padova co'romantici Euganei; e Venezia, la qual, tuttochè lacero, ancora non ha spoglio il suo gran manto di porpora e d'oro?

Ah, che tu sei veramente giardin del mondo, o mia patria!—«O amabil terra! (sclamiamo con un nostro illustre e sventurato concittadino) o tempio di Venere e delle Muse! chi può meglio descriverti di chi è nato

per vedere fino ch'ei vive la tua beltà? Chi può parlarti con più ferventi, con più candide esortazioni di chiunque non è onorato, nè amato, se non t'onora e non t'ama? Nè la barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti spensero in te quel fuocó immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell'esiglio, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione dei retori, nel lungo amore infelice, nelle ingratitudini delle córti; nè tanti altri grandissimi ingegni, nella domestica povertà. Prostratevi sui loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno, e i loro benefizi verso di noi ».

Dove trasvolo! — Debbo dipignerti una fiera, e non ho posto ancor mano ai pennelli di Callot, di Teniers! Ma come ritorcere gli sguardi da questo paradiso? Come non sospirare, o Italia, in pensando che tu

Tal così ancella maestà riserbi,
E sì dentro al mio cuor suona il tuo nome,
Che i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro:
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reina e incoronata d'oro
Le gloriose e venerabil chiome?

Or vedi! siam giunti.

Qual turba! qual andirivieni! chi compra, chi vende, chi sta fermo con le mani in mano, chi corre ed

urta: qua rider; là urlare, e nitrir di cavalli, e cantar d'avvinazzati; risse e bestemmie; trombe e timballi in lontananza.

Aggiriamoci per questo caos.

La fiera ha qui seggio in apposito edifizio, che a primo aspetto ti par opera di castori, perciocchè non ignori come questi animali architetti fabbrichino lor borgate con fare che le casupole tengansi dietro a rettifilo, tutte eguali una all'altra, fiancheggianti da ambo i lati ampie vie, ad angolo retto da simili vie paralelle tagliate. Il ricinto, dal Municipio destinato ad uso della fiera, presentasi appunto in cotal guisa. Nella crociera delle vie centrali è una piazza adorna di fontane e di colossali alberi, che spandono per ogni parte una grata frescura. Scorgi per tutto botteghe, avvegnachè qua entro non è palmo di terreno che non sia consacrato al commercio: egli è un accalcarsi di popolo, un gridar confuso di che hai intronate le orecchie. T'affretti fuori del recinto in cerca di calma: ohibò! nell'ampia spianata che occupa il piedimonte si elevano per ogni dove tende e padiglioni, e trabacche e casotti, sul peristilio de' quali strimpellan violini, squillan corni e trombe, rimbombano tamburi, e voci s'elevano, a cui fanno eco bagattellieri, ciurmadori, rivenduglioli, orribili voci, dal rauco infernale del *pape satan* scendenti al più stridulo e acuto de' falsetti di Velluti, di che n' hai le budella in iscompiglio, e la pelle aggrinzata da capo a piè.

Su, coraggio! corriam padiglioni e trabacche; bagattellieri, ciurmadori osserviamo, interroghiamo: abbiasi ognuno sua leggier mercede da noi: nostro compenso

sarà di aver istudiata una grottesca pagina nel gran libro dell' umanità.

Lombardo avventuroso in vero! tutte le arti, tutti i paesi si sono studiati di far paghi i tuoi appetiti, i tuoi capricci. Non è derrata indigena che ad ogni tuo allungar di mano non trovi qui a vil prezzo; nè te ne curi; i frutti di lontanissimi climi, le produzioni esotiche ti tentano meglio: e sonti anch'elle diventate sì famigliari che reputi esotici a fatica gli aranci di Palermo, le carrube di Grecia, le uve di Spagna, i datteri d'Egitto.

Ma v'è meglio che frutti di terre remote. Che cosa brami tu di vedere? Dillo francamente: basta che apra bocca, e sei servito. Qui affluisce quanto vi ha di peregrino sotto il sole. Se in qualche angolo del globo scaturisce alcunchè di straordinario; se nasce un bambino con uno o tre occhi in cambio di due, se un pulce diventa grosso come sorcio, un sorcio grosso come gatto, un gatto grosso come uomo, un uomo grosso come bue, un bue grosso come elefante, un elefante grosso come balena, gli è qui senza altro che cotai maraviglie si danno appuntamento; non è cosa che qui tu non trovi; anche ciò che non trovasi in natura. — Vuoi tu veder un androgino? La fisiologia portò sentenza che non ve n'hanno di veri: or qui evvi chi ten addita più che venti — Vuoi tu veder il cavallo di Cesare che ha i piè d'uomo, o quel d'Alessandro che ha la testa di bue; od una sfinge, od una sirena, od un Ciclope, od un Patagone, o un Albino, o un vampiro, o un abitator della luna? Qui, sotto tende, in gabbie, in casse, in secchi, v'è un po' di tutto.

E coteste tende di quale strana e formidabil galleria di tele dipinte non fanno pompa esteriormente! Qui un fanciulletto di dieci anni che ha mammelle di sei piè di circonferenza; là una ragazza alta come Golia, barbuta come Nembrotte; poi un Polifemo con una quercia in mano; e un nano che ti staria in saccoccia; e un antropofago nudo, cogli occhi di bragia, che ammazza una tigre; e una donna selvaggia che uccide un serpente con le sue frecce; e leoni marini che ingoian battelli di naufraghi; e boa che stritolan bufali, e coccodrilli che ti mastican uomini come foglie di tabacco. — La turba sta lì a guardar estatica!

Or ci attira, insieme alla turba, dinanzi palco elevato, il convulsivo dimenarsi d'un pagliaccio che manda fuor della bocca vortici di fumo e di fiamme. Ha in mano provvigion ampia di stoppa che va inghiottendo: poi getta fuoco, e la turba rabbrividisce e plaude! Soprarrivano musicanti a scacciarlo di lassù: ed eccoti fischiare zufoli, stridere trombette, tintinnire timballi, romoreggiare il tamburone. Gli spettatori si additan l'un l'altro ammirati lo squassator de' timballi. Egli è un selvaggio del borgo degli Ortolani, al cui viso per tre quarti fa ingombro un'enorme barba: si reca in sul capo un diadema di piume: gambe, cosce, petto ha coverti d'un lurido tessuto color di carne. Lo guardan tutti: ei sel sa: nè sen cura: s'è avvezzo all'ammirazione delle femmine e dei bimbi. — Tace la diabolica musica. È sovraggiunto sul palco il padrone della trabacca, il quale, fatto di cappello all'onorevol pubblico, — *Entrate, signori*

e signore! grida: *vedrete un fenomeno unico, ammirabile, incomparabile, una donna selvaggia che si ciba di carni crude. Questa donna* (e batte con una sua verga sul quadro) *dell'età di diciotto anni, e maravigliosamente bella come vedete* (batte nuovamente sul quadro), *fu trovata quindici mesi fa in un bosco della Lituania: era nuda; non parlava; s'arrampicava sugli alberi, viveva di caccia; stracciava coll'unghie la fatta preda, e ingoiavala. Si durò fatica ad ammansarla. Entrate, signori! la vedrete divorar carni crude. Ha avuto l'onore di* TRAVAGLIARE *dinanzi le Loro Maestà l'Imperador di Russia e il Re di Prussia. È cosa rara e curiosa! Affrettatevi di pigliar i biglietti, altrimenti non troverete posto. Non si pagan che venticinque centesimi!*

Questa arringa, a cui presta autorità il quadro, non manca di produrre il suo pieno effetto. Davvero che gli uomini somigliansi in questo agli animali, nel lasciarsi prender cioè nelle medesime trappole. Non imparano mai che la verità distrugge i prestigi dell'immaginazione, che là dove si riprometton piaceri, attendeli disinganno. E in queste trabacche, in cambio de'brillanti personaggi delle tele dipinte, di quelle atletiche figure adorne di braccialetti e di collane pendenti, abbigliate da re d'Oriente, non iscorgiamo se non meschinelli mal fatti, infermicci, pezzenti: credevi veder un gigante; è un povero diavolo a cui la fame pare aver allungato le membra con assottigliargliele; cerchi il nano vispo, leggiadro che ti starebbe in tasca; scorgi piccol vecchio dalle gambe torte, dal capo enorme che s'appoggia

a stampelle; un de' mostri di cui sogni quand' hai la febbre.

L'elefante, il leone, la tigre son attendati qui sotto: qui almeno gli esteriori quadri non ci traggono in errore. Vedi ordin lungo di gabbie! Il cicerone ha già cominciato il suo giro: teniamogli dietro. Nè io ripeterò quelle sue descrizioni in lingua che ti sa d'ogni altro fuorchè d'italiano: proposimi, lo sai, di studiar teco una grottesca pagina della storia dell'umanità; non di svolgerti innanzi, comechè buffonescamente delineati, i costumi e l'indole degli animali. Poichè dunque ammirammo la strana coniugal benevolenza che fa convivere il leone e la tigre, inorridimmo veggendo il custode scherzar entro la gabbia con la jena, e irritarla e provocarla, come fariasi con gatto; e guardammo commossi il cagnolino che gioca col leone, simbolo dell'amistà generosa che lega insieme il debole e il forte, e ci augurammo per la centesima volta che il turpe mandrillo sia di là entro bandito; in uscire, ecco starci rimpetto un altro padiglione, esteriormente tappezzato anch'esso di tavole dipinte. Non guardiamle nemmanco, per averci intera la sorpresa. Che è mai questo? Gran palchi succedonsi lungo le pareti, fiancheggiando un corridor mediano; e su que'palchi posano gruppi di figure in cera a colori, di grandezza al naturale, destinati ad accostarsi al vero in guisa, che se ne togli la immobilità, perfetta illusion se n'ingeneri. Qual mai leggenda di misfatti ha impreso a narrare con sepolcral voce il custode? Ohimè! che pur troppo a quegli orribili racconti or vedo corrispondere questi gruppi!

Qua è una madre che precipita i propri bamboli nell'avvampante forno acciò l'unico ostacolo si rimova che da bramate nozze disgiungela. Là un marito fa perir la sua donna con quell'infame maniera di morte che associa il frenetico riso d'intollerabil solletico, ai gemiti dell'agonia. Ecco l'infernal vecchia che tien il collo di Fualdés sovra un catino mentre ne sgorga co'fiotti del sangue la vita; ecco l'antropofago francese che addenta le membra palpitanti della testè sbranata sua vittima: ecco... ma io non so proseguire! Fuggiam di qui entro: parmi che esalazione di cadaveri ammorbi l'aria: que'visi lividi, quegli occhi stralunati, que'ghigni d'inferno pare che tutti in me s'affisino: n'ho il cuore oppresso: fuggiamo! Ma chi fu lo sciagurato creatore di cotai mostri, il ritrovatore di cotal abbominevole industria? Qui dunque al semplice montanaro che la fiera trasse alla città, saranno forniti gli argomenti con cui egli intratterrà la sua famigliuola, nelle tiepide stalle raccolta, durante le lunghe sere del verno? Qui dunque la fantesca, la donnicciuola del volgo troverà materia d'interminabili racconti ai fanciulletti affidatile? Qui l'ingenuo sorriso dell'innocenza darà luogo sulle labbra de'garzoncelli alla più spontanea espressione di raccapriccio e terrore? Non si insegna qui forse a caratteri di sangue che l'uomo è la più iniqua delle creature di Dio?

Eccoci all'aperto. Sgombriamo il ribrezzo che quasi incubo ci oppresse.

Qual vasto campo alle nostre osservazioni! quante distrazioni!

Ve'il filarmonico che da solo ti dà un concerto di vari stromenti: ha la chitarra in mano, la zampogna al collo, i sonagli sul cappello, il tamburo sulla schiena, e lo percuote co' gomiti; i timballi tra le gambe, e vi dà dentro co'ginocchi.—Ve'l'imitatore degli automi. Muove gambe, braccia, capo che ti par marionetta. Si lascia perfino levar sulle spalle tutto d' un pezzo come se fosse proprio di legno.—Ve'il cieco col suo cane, il suo violino, la sua voce taurina, cantore infaticabile di leggende. — Ecco una famiglia intiera sui trampoli, nonno, babbo, madre e bimbi, che ti balla la contraddanza.— Ve' il chimico che ti fabbrica issofatto, con limpid'acqua, vini d'ogni colore.— Ve' il venditor di trappole, che, come documento giustificativo ti stende sotto il naso e piccoli sorci e grossi topi, tutti in piena putrefazione.— Ve'il cavamacchie che, per dar credito al suo sapone, alle sue essenze, va spiando una vittima, e rinvenutala, la piglia pel collare, la trascina, la monda suo malgrado.— Ve' il sedicente fabbricatore d'acqua di Colonia; e gli sta presso un certo venditore di catenelle per affrancare orologi: bada bene che venutone a lui con orologio senza catenella, non rimanga maravigliato di partirne con la catenella senza l'orologio!— Ve' giovinette del Tirolo che t'offrono scope, scatole ed altri lavori in legno d'acero: son graziose con quel loro corsetto rosso, que' cappelli acuminati, quelle calze turchine, e quella svelta gonnella.

E dove lascio i trovadori e i menestrelli che scampian le vie in vocali e musicali accademie? e gli

organetti? e i ventriloqui? E quei che vuol pesarti sovra certa sua bilancia foggiata a modo di poltrona? E quei che vuole sperimentare le tue forze col dinamometro? E quei dal microscopio che promette di scambiare una cimice in elefante? E l'ex-prigioniero che con miracoli di pazienza e d'industria armò pulci da capo a piè senza omettere elmo, bracciali, cosciali, schinieri, corazza, scudo e lancia? ed altri pulci aggiogò a carri, a cannoni, tutti, in proporzione, maravigliosi equipaggi; artiglieria imponderabile, quasi invisibile, che puoi serrare treno e cavalli nel vano dell' anello ove hai riposta una ciocca di capegli della tua innamorata?

Ve' un uomo che scrive con la pancia; una donna che ricama coi moncherini; e il rattoppatore di porcellane; il venditor di tripolo. I dotti animali hannosi distinto seggio: il cavallo che accenna l'ora col piede; il dromedario che china i ginocchi al suon della cornamusa; la scimia che fa sovra un cane suoi esercizi d'equitazione; il lepre che dà fuoco alla miccia d'un archibugio e suona il tamburo. Tu hai qui per via un corso di storia naturale: gli ospiti dell' Arca vi son pressochè tutti.

Le vipere son attributo speciale del mercante di patina. In generale costui è bel giovane, dal guardar franco, dal dir pronto, valente improvvisatore d'arringhe, avvezzo, agguerrito alle procelle del fôro. Allorch' egli si vede attorniato da bastevol crocchio di curiosi, alza la voce per dire: — Or ora noi faremo, o signori, che il gran serpente rosso vi balli innanzi (movimento di curiosità nell'adunanza); ma prima di far ballare il

gran serpente rosso, che giace assopito in fondo a questa cassa, avrò l'onore di ricordare all'amabil raunanza, ch'io vendo, con sempre crescente riputazione, l'incomparabil lucido pegli stivali del signor Bouguet parigino (qui mezzo l'uditorio sen va via: l'oratore fa dietro ai discostantisi un gesto di disprezzo, e prosegue). Questo lucido, vantaggiosamente conosciuto in Italia e nel rimanente d'Europa, è il solo che abbia presa sulle sostanze grasse. Non ci è alcuno di voi (e va guardando le scarpe dell'udienza) che voglia prestarmi il suo piede? non si spende nulla: è solo per dar la prova al mio lucido.— (Un muratore si fa innanzi, e mette sullo sgabello il suo piede bianco per la calce: l'oratore prosegue, riversando i pantaloni e gli stivaletti del muratore). Ecco, signori! Non mi darete una mentita se dirò che gli è impossibile di vedere una scarpa più sudicia di questa del signore (in così dire va grattandola coll'unghia): eppure, vedrete il brillante che n'ottengo. (L'udienza è attentissima e dà segni di vivo interesse). L'oratore sfrega con sego la scarpa: poi sputa sovra una tavoletta del suo lucido; ne impasta una spazzola con la diritta mano, e tenendo nella sinistra l'altra destinata a far escir fuori il lucido, si pone all'opera, continuando nel tempo stesso il suo dire: Signori, è l'affar di un momento (e frega e frega a due mani, e quando la punta è diventata lucida): Eccovi dimostrata la eccellenza della mia patina. Or di': per quanto vendi tu questa tua patina? (ammira la disinvoltura di questa brusca e confidenzial interpellazione, con la quale suppone che l'onorevol società a lui si rivolga).

Ne ho per ogni prezzo: tavolette da tre soldi per comodo dei signori; da sei soldi; da dodici soldi. Converrebbe, o signori, non avere tre soldi in tasca, od amare la sporchezza per rifiutare questa mia patina. Voi mi direte, che un artiere che va a bottega non ha mestieri d'esser elegante: sì, certo! Ma in domenica anche l'artiere vuol aversi pulite le scarpe; e con una tavoletta da tre soldi le garantisco pulite per sei mesi. Su, signori! chi ne brama? (Un cotale s'avanza con tre soldi). Ancor uno da tre soldi al signore (è il primo che ne domanda). Chi ne vuole ancora?— Il poveretto ha un bel gridare. Nessuno si presenta. L'uditorio va facendosi sempre più raro. Ultimi rimangon due gonzi, i quali aspettano ancora di veder ballare il gran serpente rosso, e il muratore per gratitudine dello esperimento fatto sulla metà superiore della destra sua scarpa.

Intanto è scesa la notte. Dinanzi a padiglioni, a trabacche, a casotti ardono torcie, s'acceser fanali, lampade, palloni, da per tutto ove son saltimbanchi, giocolieri, venditori, ciurmadori; in quest'ora appunto che invita al silenzio ed alla meditazione, il trambusto è raddoppiato.

Facciam ritorno entro il recinto. Là i caffè si son popolati di bel mondo: ondeggian piume, brillan diamanti, sciorinansi seriche vesti.— Qua gruppo di gravi ragionatori intende a dar legge a'prezzi ancor oscillanti delle sete; là in crocchio più romoroso si tratta di ferramenta; uno racconta fallimenti veri o supposti; l'altro parla della probabilità della guerra; i sensali

s'affaccendano; le signorine sorridono a questi, a quello; i portentosi dall' occhialino guardano e voglion esser guardati. Davvero che nelle tende da noi testè visitate non si accoglie ciò che vi ha di più risibile sulla fiera!

È giunta l'ora del teatro. Madama Pasta ci aspetta....

LA FESTA CAMPESTRE

AL ZERBO

Il racconto che ho divisato or di fare, riconducemi col pensiero agli anni de'miei studi di legge all'università di Pavia. Oh, come volaron rapidi e giocondi! Toltomi per la prima fiata da solo al nido paterno, vidi ad un tratto allargarmisi intorno l'orizzonte della vita, e tutto mio reputai fatto il mondo, dacchè l'orme disiate erami concesso alla fine di liberamente segnare per quello. — Ad impaziente svolazzare d'affetti, simpatia, prevenzione, capriccio allora presiedettero; ed avvisai avere stretto saldissimi nodi di benevolenza che volger di mesi spezzò; e, in mezzo a moltitudine d'uguali, sperimentai a vanità di nome o di fortune tutta venire meno la importanza a che l'aura domestica sì facilmente ne avvezza; e s'ingenerò in me sentimento della mia individualità, e cominciai ad usarne;

e pudore, emulazione, anco ambizione spuntarono, e spirito d'osservazione destossi.— Tra le mura della casa paterna che cos'altro di studiar m'avvenia, se non il sereno od accigliato viso del genitore, indizio di soddisfazione o di cruccio; se non il sorridere o il guardar pietoso della madre, presagio di rimunerazione o di gastigo? Pavia m'avvezzò a leggere sovra alcuni volti scioperatezza, impudenza; sovra altri gentilezza, modestia; piccolo Lavater, di quei rudimenti sin d'allora ho cominciato a far tesoro; nè a farmi cauto in appresso andaron perduti.

Tra' molti a' quali ho prodigalizzato nome d'amico, qualcuno ve n'ebbe a cui nol ritolsi.— Affetti destisi fra compagni diventano spesso ornamento della virilità, conforto della vecchiezza.

A quel modo che la repubblica d'adolescenti, prescritta dall' antico statuto bernese, i giovani patrizi quasi per giuoco addestrava al disimpegno degli affari che formar dovevano un dì lor principal occupazione, l' *Università* al viver sociale ci addestra con farcene assaggiare le prime seduzioni, i primi pericoli, le prime amarezze.— Gli adolescenti bernesi che di quella loro *sperimental repubblica* da liberi voti erano stati eletti presidi, in toccar l' età maggiorenne aveansi dritto acquisito di sedere nel Maggior Consiglio della *vera repubblica*. A' giovani che il lor corso di studi compierono, sebben legalmente espressi o raccolti non sieno, i liberi suffragi non mancano; lasciano tal di sè opinione in tutti i condiscepoli, la quale se non apre accesso a magistrature di libero municipio,

appiana la via a quella che in non libero è quasi magistratura, l'estimazion generale.

Or bene, in que' dì (e mal in vero alla giocondità del divisato ragionamento si affà il grave ragionare nel qual mi son ingolfato) lo spuntar sereno dell'ultima domenica d'aprile (del 1820) mi fu nunzio d'un allegrissimo giorno, avvegnachè in quello con gran concorso di popolo e campestre festività nelle vaste praterie del Zerbo è costume celebrare il ritorno della primavera.

Tolsimi di buon mattino alla città in compagnia di alcuni amici. Giungere al Zerbo prima di mezzodì era un arrischiare d'annoiarsi. Che far intanto? Visitare la Certosa che ci stava quasi in sulla via.

Monumento maraviglioso dello splendore delle arti lombarde del secolo XV, a questo tempio, siccome Carlo V al Battistero fiorentino, noi saremmo tentati d'augurare una custodia di cristallo, tanto ne sono squisitamente lavorate anco le menome parti. La gotica architettura, oh quanto si è qui ingentilita, a curve vaghissime, a fregi eleganti, a cornici leggiadre, ad ornati veroni, a un tutt'assieme ridente! Quanta luce per le navate! quanta leggiadria nelle colonne! quanta venustà negli altari, nelle cappelle! Il duomo di Milano schiacciandoti di ammirazione ti fa ricordevole col suo sacro tenebrore d'un Dio grande e formidabile: nella Certosa tu pensi a un Dio letificatore della tua giovinezza. I cenobiti che qui ebbero stanza per tanti secoli, oh come non dovevano amare questo lor tempio! Oh come non dovettero per essi trascorrere men

lente le ore della preghiera al vivo raggio variocolorato che dai finestroni a vetri storiati innonda per tutto, all'echeggiare sonoro ed armonioso delle vôlte, allo sfolgorare in ogni parte dell'oro, dei marmi, e meglio ancora de'capi d'opera degli scarpelli e de'pennelli lombardi! Ma fonte di più pura letizia doveva essere in cuore a que'cenobiti il pensiero di lor benefizi verso la patria; chè in ogni tempo ne furon essi i più operosi figli, e alle lor marre, alle loro zappe, a'loro aratri dovettero le ticinensi maremme, le infette paludi della bassa Lombardia, le lande dell'Oltrepò, d'essersi spogliate del loro squallore, d'esser diventate vanto e gioiello della cisalpina agricoltura. Ah, ch' io quasi invidio a quegli antichi anacoreti le soddisfazioni innocenti del loro orgoglio; questo tempio e quel pensiero!

Suonava mezzodì alla chiesuola del Zerbo allorchè giungemmo. Già si erano popolate le praterie e i boschi circostanti di moltitudine sempre crescente. Il sole scoccava raggi infocati. Cercammo ombra a riparo d'un antico e colossal castagno, e ci adagiammo sull'erba, ponendo mano alle vettovaglie di cui ci eravamo muniti. Condito dall'appetito e dalla letizia quel nostro arcadico banchettare si allegrò per giunta de'suoni di quattro Napoletani (conobbili al gergo), due arpe, un flauto ed un violino. Fu un incanto. Gli accordi delle arpe, sempre all'unissono o in terza, parean voce che cantava soavemente versi d'amore; a che il flauto e il violino si accompagnavano con grazia inenarrabile. Quando la musica era guerriera avresti detto, al tintinnio

delle corde, al gemer del flauto, che udivi fragore d'armi e lamenti; quando tornava dolce, parea usignolo che ne' silenzi della notte chiama la sua compagna.

Dato fine al frugal pasto e toltici di là, ci aggirammo a diporto. Era in ogni parte grande ingombro di carrozze e di gente. Presso il superbo *landau* dall' aristocratico blasone miniato sulla portiera, stava l'umil vettura dai cavalli un grigio e guercio, l'altro moro e zoppo: l'asinello del mugnaio mangiava il suo fieno in compagnia del corsiero inglese del damerino: mercanti di ciambelle e zuccherini avean piantate lor tavole, intorno le quali aggiravansi con avidi sguardi scalzi ragazzetti. Sull' ingresso di trabacche, da cui uscivan col fumo grate fragranze, cuochi e guatteri s'affaccendavano a spiumare polli e piccioni, a mondare risi, a pestare entro mortai; tutte bisogne di buon augurio per gli epuloni della trabacca: la plebea turba in passando guardava invidiosa.

Non era cespuglio, non albero fronzuto che non avesse appiè sull' erba suo crocchio di mangiatori. Da per tutto si ride, si canta, si motteggia; e quei motteggi volano di rimbalzo da una brigata all' altra. Questa moltitudine fa vista d'una sola famiglia.

Già le vivande sono smaltite: le tovaglie si ripiegano; è ora di gozzovigliare. Su! giocolieri saltimbanchi! or è il buon punto per voi d'empiere le scarselle di monete: voi dovete sapere che cuor lieto ha liberale la mano.

Ed ecco un Ercole in gonnella che alza con le braccia una macina da molino. Ell' è seduta sovra una botte

piena di terra: a che la botte? or si vedrà: intanto l'onorevol pubblico compiacciasi di metter assieme la complessiva somma di soldi venti. — Già se ne raccolser dodici di primo slancio. — Coraggio, signori! ne mancan otto. — Alcuni soldi cadono in mezzo al circolo ad intervalli — ne mancan due — ecco intera la somma. Vi vogliono sei uomini robusti. L' Ercole femmina si è distesa sovra due scanni in guisa da non aver appoggiati che testa e piè. I sei uomini levano a gran fatica la botte e barcollando la collocano sul ventre alla supina; ed ella la fa dondolare come se fosse un nulla.

Ci ripromettemmo divertimento; n'avemmo nausea. Veggo là in fondo il dottore Dulcamara che dall'alto del suo carrozzino va arringando il popolo e spacciando suoi cerotti: costui almeno farà ridere: è gran baccalare della scienza ciarlatanesca: ha l'unguento verde che sradica i calli, il rosso che guarisce le scottature, il verde che stermina le pulci.

. . . . . .

È questo l' odontalgico
Mirabile liquore,
Dei topi e delle cimici
Possente distruttore;
I cui certificati
Autentici, bollati,
Toccar, vedere e leggere
A ciaschedun farò.
Per questo mio specifico
Simpatico, prolifico,

Un uom settuagenario
E valetudinario,
Nonno di dieci bamboli
Ancora diventò.
. . . . . .
O voi, matrone rigide,
Ringiovanir bramate?
Le vostre rughe incomode
Con esso cancellate.
Volete voi, donzelle,
Ben liscia aver la pelle?
Comprate il mio specifico;
Per poco io ve lo do.
Ei move i paralitici,
Spedisce gli apopletici,
Gli asmatici, gli asfittici,
Gli isterici, i diabetici;
Guarisce timpanitidi
E scrofole e rachitidi,
E fino il mal di fegato
Che in moda diventò.
Comprate il mio specifico
Per poco io ve lo do. (*)
. . . . . .

Nè basta. Costui appiana, cauterizza, separa, strappa i denti; ne fa altresì d'artifiziali che gli si pagano dopo d'averli assaggiati con la masticazione. — Signori! disse ad ultimo con nobile ardimento, se v'è alcuno di voi che abbiasi mal di denti, m'onori

(1) Dall' *Elisir d'Amore*; melodramma giocoso di *Felice Romani*.

della sua confidenza: io opero senza fatica, senza dolore: il paziente non se ne accorge tampoco. — Niun si move. Finalmente un meschino si fa innanzi che ha la guancia gonfia come un pallone. Causa del male è un grosso molare scheggiato. L'operatore ha impugnata la sua gran tanaglia. Il dente è stretto: ecco il momento drammatico: s' ode un urlo; una scossa è data; scossa tremenda, capace di svellere una quercia: il paziente, la sedia, il servitore in livrea che vi si aggrappò, tutto è trascinato dal braccio di ferro del manigoldo: il dente ribelle stretto dalla tanaglia se n'è uscito accompagnato da buona porzione dell'osso mascellare. Ignobile spettacolo! scena di beccheria e di tortura! vero supplizio a cui non manca nè la curiosità avida del popolaccio, nè lo sgorgar in larga vena del sangue, nè il rintronar del tamburo soffocatore dei lamenti della vittima!

Fatemi dimentico di questi vituperi, lievi funamboli, svelti saltatori, volteggiatori accorti, eleganti equilibristi! La nomade schiera arriva. Ha mestieri di pochi preliminari. Un pezzo di tappeto vien disteso a terra; gli uomini han deposto il mantello; le donne la mantiglia: mostransi all'eroica in tunica altravolta bianca, con calzoni di maglia stretti alla persona, gran profusione di talco, e calze a buchi. Il clarinetto e il tamburo chiaman gente: s'assiepano curiosi: il Pagliaccio, ruotando il bastone poco meno che in sul naso al rispettabile pubblico, costringe il circolo ad allargarsi: cominciano le forze. Donne e fanciulli camminano sulle mani, fanno salti e spaccate, pongonsi il

piè sul capo, si rotolano, si slogano in cento fogge: li diresti senz'ossa. Or tocca a te, Pagliaccio! e Pagliaccio, faceto personaggio, col suo abito di tela greggia, con la sua affettazione di dabbenaggine e melensaggine, vien fuori, cade, si rompe il naso, e fa smascellar dalle risa gli spettatori.

Eppure v'è cosa ch'io preferisco a qualsisia giuoco di saltimbanchi, perciocchè al diletto che ella procura non mescesi niuna penosa idea di fisico tormento o di pericolo. Questa tal cosa non è altro che la stretta e sudicia trabacca di pulcinella. Pulcinella (chiamalo poi Arlecchino, o Meneghino, o Gerolamo; per Pulcinella intendo il rappresentante del bello spirito popolare, ed ogni paese ha il suo) è da per tutto l'idolo del popolo: felice e saggio è il popolo in cotesti suoi amori; perchè, di grazia, se gli togliam Pulcinella, che cosa daremgli in cambio? — Intanto che il mio eroe fa ridere l'udienza con le sue pasquinate e il suo grottesco gestire, sovraggiugnegli a ridosso il padrone ad interrompere il suo soliloquio con una salva di bastonate. Infelicissimo in vero! E tu, spettator crudelissimo — se qui non piangi, di che pianger suoli?

Vedi là sotto que' tigli il gran rivale di Pulcinella: il giuocatore di bussolotti. Egli si è stretta alla cintola la tasca delle furberie, e recasi in mano la famosa verga di Giacobbe, il simbolo della sua dignità, il venerabile scettro della magia bianca. Con una presa di polvere di *pinperlinpin* trasforma nocciuole in aranci; e sempre col soccorso di quella siffatta polve impalpabile, invisibile, ma onnipossente, nocciuole ed

aranci viaggiano, scompaiono, tornano, si moltiplicano, si separano, si ricongiungono secondo il capriccio del giocoliere. — Egli annunzia un prodigio. Domanda che gli si affidi un orologio per due minuti. Avutolo, lo getta in un mortaio; ed a vista d'ognuno vel pesta, rompe, sminuzza; dopo di che, ripone il mortaio, e pare non darsene pensiero. E va cianciando difilato, intantochè il padrone dell'orologio è in preda ad una manifesta inquietudine. Finalmente non sapendo resistervi, lo riclama: il giocoliere lo guarda sorpreso, imbarazzato; raddoppia per tal maniera il terrore del galantuomo; poi, quando reputa che la commedia sia durata abbastanza, tira dal suo cantuccio il mortaio, e tranquillamente cavatone fuori l'orologio, restituiscelo intatto al padrone tra 'l plauso dell'estatica turba. — È momento ancor più interessante quello in cui afferma che farà comparire sotto il bussolotto un uccellino vivo, il quale volerà spontaneo sul capo più ben munito di armi offensive e difensive che si trovi nell'onorevol società. A siffatto annunzio scorgi spavento ed allegria dipingersi sui visi di ognuno: tu raffiguri a primo aspetto i celibatari, e gli ammogliati, alla tranquillità degli uni, al turbamento degli altri. Ciascuno di quest'ultimi crede chè l'affare lo risguardi personalmente; ciascuno già sentesi l'uccello fatale volare sul capo; niuno però ardisce discostarsi per non dare nell'occhio della gente. Il terrore di cotal insulto sanguinoso sorvola a tutte le teste; nè acquetasi che quando il giocoliere dice facetamente — Non temete, o signori, per le vostre fronti; l'uccellino si poserà probabilmente sulla mia. —

In mezzo al prato di retro alla chiesuola, l'arpa, il flauto, il violino de' Napoletani hanno dato il segnale della danza: accorriamo: ed è bello vedere le coppie a cento a cento nel rapido vortice del *valtz* succedersi senza posa quasi scivolino sull'erbetta al raggio dorato del sole che volge al tramonto. Quante vezzose fanciulle, quante donne fiorenti per età, per bellezza, ci stanno innanzi ingenuamente abbandonantisi alla seduzione di un ballo, il quale par avverare uno de' sogni più ridenti della mitologia; le carole delle ninfe de' monti e dei prati alle soavi cadenze della sampogna di Pane, e della cetra d'Apollo!

Il cielo era sereno: aleggiavano i voluttuosi zeffiri della primavera.... Io mi aveva allora diciotto anni....

UNA COLONIA D' AMICI

Vincolo misterioso d'affetto e di fede, che stringi l'anime insieme, ed accomunando per esse le amarezze della vita, non men che le dolcezze, allevi le prime, addoppi le seconde, divina amicizia, chi meglio di me ti vide splendere incorrotta ed operosa?

Cadde la Veneta Repubblica, e per la prima volta sventolò signor delle lagune vessillo che quello dell' Evangelista non era. A due anime generose incomportabile spuntava quel dì. Dandolo e Foscarini, abbandonando in patria larghe fonti d' onorate dovizie, drizzaronsi a parti diverse, qual dei due, fermando, troverà stanza opportuna, l'altro partecipe ne renda, acciò nuovamente tornino uniti a ricordar della patria sventurata; unico dell' emigrazione alleviamento!

Dandolo corse per la bassa Lombarbia; l'alta Foscarini, a cui amorosa, pia compagnia era a fianco, che

dopo molti anni dal dì delle nozze il talamo ancor infecondo sospirava; e vie maggiormente sospiravalo in quegli angosciosi giorni nei quali ai più soavi affetti della famiglia è serbato unicamente recar balsamo alle ferite del cuore.

Giungea Foscarini a Varese. — La lontana prospettiva delle Alpi nevose, i fiorenti colli, il giocondo bacino disseminato di case, di ville, e limpid'aere, e il lago, e il Santuario, piacquero all'esule Veneziano per guisa che là divisò rimanersi, ed all'amico scriveane, il quale, accorso dalle rive del Po, alla proposta applaudiva, e le dimore appigionavansi, e i campi compravansi, e splendea finalmente su que' volti raggio di letizia.

Simili pel sentir generoso, differiano i due amici per le tendenze dello spirito. Dandolo avea gran che d'espansivo; Foscarini di concentrato: uno la vita riguardava come arringo a cui sta bene presentarsi col sorriso sulle labbra; l'altro teneala in conto di arringo che affrontar vuolsi con viso composto a serietà: piuttosto credulo il primo; piuttosto sospettoso il secondo; se que' due avessero dovuto, alla foggia degli antichi, alzare a proteggitrici divinità espiatorie delubro, uno avrebbegli scolpito in fronte — *Dis bonis ut faveant* — l'altro *Dis malis ne noceant.*

Compagnoni, amico ad entrambi, erasene rimaso a Venezia. L'anima gentile recavalo ad amar vivacissimamente i suoi cari: la mente elevata suggerivagli le vie di giovar meglio al suo paese; sicchè agli studi brillanti degli anni floridi fe' succedere i più nobili

studi che cultore delle lettere scegliere potesse, quei della filosofia e della morale. — Le Veglie del Tasso, che reputaronsi da principio scritto originale recentemente scoperto del sommo poeta, furon prime a collocare Compagnoni in seggio luminoso; conciossiachè Inglesi, Tedeschi, Francesi, quelle Veglie in lor lingua tradotte non dubitarono di stampare ad appendice delle opere di Torquato.

Una volontà onnipossente avea creato intanto la Repubblica Cisalpina. Foscarini, sull'anima del quale doloroso disinganno pesava, oltre a' confini de' propri campi spigner non volle la sua ambizione. Dandolo, che già nobil grido ha di sè levato, siccome della chimica pneumatica banditore primo in Italia, al Gran Consiglio della repubblica ascritto, vi fa di sua eloquenza maravigliati gli ascoltatori, le più ardue tesi con vittoriosa lena trattando, improvvisando. Sugli onorati scanni investito anch'egli del patriotico mandato siedegli presso Compagnoni: un sol pensiero ispira ad entrambi arringhe e voti, la dignità, la prosperità dell'adottiva lor patria. Agli oratori che di romoroso plauso avean fatto testè rintronare la sala del nazionale Consiglio, e a' campi amati si riconduceano, faceasi incontro Foscarini, e le nuove scambiavansi, qual di leggi, di guerre narrando, qual di viti, d'armenti; un le politiche procelle, l' altro innesti e dissodamenti descrivendo. — Anime virtuose! volavano intanto i vostri dì; e mitigavasi il dolore della patria perduta!

A lenire vie più quel dolore, zimbello anch'essi di avversa fortuna, compatrioti amici sovraggiungeano,

a' quai non erasi lasciata tampoco invocar l'ospitalità, ma casa, averi spontaneamente offeriansi; e Fabris, il coadiutore di Dandolo in compilar le note alla Fisica del Poli e Rota ottuagenario, uom di robusto intelletto, di non comune dottrina, e Manenti dall'anima soavissima, e Stella, valente filologo, che pochi anni dopo diventò una delle più valide colonne della lombarda tipografia, quasi a porto nel naufragio, riparavano a Varese; e gentil gara tra' due che aveanveli preceduti accendeasi qual de' sovraggiunti alla propria casa ciascun tenesse. Nè trattavasi temporaria stanza concedere; ad uomini che fortuna di tutto avea spogli, trattavasi per la vita tutto offerire; e tutto offriano ai quattro raminghi Dandolo e Foscarini: tutto accettavan quelli volonterosamente, e veneziana colonia fioria appiè dell'Alpi, allorchè improvviso turbin di guerra annunziò gli Austro-Russi all'Italia. Compagnoni ricovra oltre l'Alpe. Dandolo con novello esilio pone in salvo da temuta proscrizione il suo capo. E gli amici a chi fidarli intanto? A chi la decrepitezza del suo Rota? A chi l'ingenua semplicità del suo Fabris? Ma non v'è Foscarini? A lui e questi e gli altri commettansi, e la veneta famiglia, orfana d'un de' suoi capi, tutta nella modesta casa dell'altro si raccolga.

Dandolo ha trovato a Parigi nella benevolenza di Berthollet e di Bonaparte, con uno di scienza, coll'altro di politica ragionando, ristoro al suo cruccio. Eccogli riaperte le vie al ritorno; ed oh con qual gioia non si trovò egli ricondotto in mezzo a que' cari che

aveanlo pianto lontano! E fu allora che acquetatisi gli italiani trambusti, in leggiadra giovinetta d'urbana famiglia, di niune fortune, orfana di benemerito padre, i suoi affetti collocò. Nel fior degli anni con quel suo atteggiarsi pieno di nobiltà e di grazia, con quel viso spirante la virtù del cuore, come non avrebb' egli trovato corrispondenza nella candida fanciulla? Mano di sposo proferille: ella fu sua.

Sante contentezze d' un virtuoso amore! Quante volte vid' io le pupille del mio buon padre di soave pianto bagnarsi in ricordarvi! E Foscarini ha domestici gaudi anch'egli; rivalità della sposa novella punse la sposa antica: due bambini vedranno la luce quasi ad un tempo: due battesimali feste allegreranno a brevi intervalli i tetti ospitalieri.

Ma le paterne consolazioni non fanno porre ai due amici in dimenticanza i doveri che li lega alla patria che li adottò. Alla medesima meta addrizzaronsi.— E qual meta aver poteavi a que' giorni più gentile, più profittevole dell' agricoltura? Quell'arte tutta italiana, che primo Catone, poi Columella insegnata aveano ai conquistatori della terra; ispiratrice ad Alamanni, a Rucellai, a Redi, di versi che avean saputo temprar l'amarezza delle guerre civili; che da Teocrito al cantor della Pastorizia, da Cincinnato a Washington fu cara in ogni tempo all' anime gentili e generose; l' agricoltura vituperosamente negletta fra noi aveasi uopo di mano amica e possente che al giogo di stupide consuetudini strappandola, elevassela a paro delle scienze sorelle a nuova luce tornate. — Cereali,

boschi, gelsi, agrarie rotazioni diventano per la veneta colonia, tra' varesini colli stanziata, inesauribil tema di studi e sperienze. Foscarini più particolarmente intende a perfezionar l'arte di far il vino; Dandolo, gregge di merini d'oltra i Pirenei facendo che appiè dell'Appennino si trasporti, schiude via non ancor tentata di migliorar le lane nazionali. Recandosi in braccio lor pargoletti, in mezzo al crocchio de' comuni amici, alla viva fiamma che arde sul domestico focolare, i due padri di famiglia protraggono le lunghe sere invernali, d'agricole bisogne piacevolmente disputando.

Le vicende politiche del suo paese hanno intanto cambiato Compagnoni di letterato in magistrato. L'uomo che Napoleone invidiava siccome segretario al Consiglio di stato del suo regno d'Italia, perocchè confessava segretario sì valente non aversi egli pel suo Consiglio di Francia; l'uomo che l'Esule di Sant'Elena nominò nel suo testamento, mostrando così d'aversel avuto in mente anco tra le strette della morte; quest'uomo appartiene piuttosto alla storia dei tempi più brillanti della patria nostra, di quello che ad amichevol panegirico.

Un ordine di chi tutto può a que' giorni, Dandolo appella a governar la Dalmazia. Tenendosi in mano il Napoleonico rescritto egli è corso da Foscarini. Accetterà egli? E la dolce vita de' campi, e la beata famigliuola? E gli studi intrapresi? — Lo rincuora l'amico. Accetti. La mente vasta, l'animo bollente a maggiori cose chiamarlo. La Dalmazia bisognare di

un padre: un padre in lui trovi. Si arrende Vincenzo: a Foscarini gli amici raccomanda: cambian essi per la seconda volta di tetto; chè l'ospitalità dell'uno non è meno spontanea dell'ospitalità dell'altro: Dandolo alla lontana terra si volge ove un popolo riconoscente lo proclamerà in breve a suo benefattore.

Trascorron tre anni. — La salute del Dalmatino provveditore già vien meno tra cure gravi e pungenti. L'aure del suo Varese invoca: tra quelle decreto sovrano lo riconduce, che senatore dell'Italico regno lo elesse.

Eccolo restituito a'suoi cari! Corrongli festosi incontro. Ma Rota non v'è: ha pagato l'estremo tributo alla natura. Riprende il reduce gli studi interrotti. Narragli Foscarini i suoi mille sperimenti: moltiplicansi le prove.

A quelle cure geniali breve distrazione arreca imperial lettera che Vincenzo del battesimo del Re di Roma testimonio appella. Piacque a Napoleone riveder il Veneziano che nel 1800 ebbesi a quotidiano mattutino visitatore in quella consolar camera, ove la buona Giuseppina divideva ancora il suo letto; il Veneziano di cui avea portato la sentenza, che la storia scrisse già ne' suoi fasti. — *Mon Dieu! il y a en Italie dixhuit millions d'hommes; et j'en trouve à peine deux* — *Dandolo et Melzi!*

Dalle feste parigine Dandolo si è ricondotto a Varese. Là dell'Enologia all'Italia fa dono; e siccome libro che a Foscarini per molta parte, avuto riguardo ai comuni studi, appartiene; a lui lo intitola con dargli pubblica e leal testimonianza di gratitudine.

Col mutarsi della francese e dell'italiana fortuna Dandolo ha spogliato il manto senatorio; ma non ispogliò con quello la brama intensa di beneficare il suo paese. La miglior coltivazione dei bachi da seta si associerà anco pei posteri lontani alla memoria delle grandi ed utili innovazioni, che egli a questo ramo, il più importante della nostra agricoltura, arrecò: essi diranno quanto Lombardia e Piemonte gli debbano, e qual inesauribile scaturigine di natie ricchezze all'Italia, alla meridional Francia, agli Stati Uniti rivelò e dischiuse.

Tornatosene anche Compagnoni per mutar di fortuna, e col sorriso sulle labbra, e modesto vivere privato, onorata povertà, e meglio vaghezza d'alti ed utili lavori, restituisconlo alla carriera delle lettere. Qui bellissimo campo appropriossi con la sua Storia di America, porgendo agl'Italiani il racconto più integro e giudizioso che siasi messo in luce degli avvenimenti che quelle parti del globo ebbersi a teatro sin dall'epoca dello scovrimento. Altre storie non poche compilò Compagnoni, e fra l'altre quelle de' Tartari, de' Russi e de' Turchi. Poi si diè pensiero pressochè esclusivamente di filosofia, dapprima applicandola ai sistemi ideologici, poscia alla morale. — Alle lettere, all' amicizia consacrò gli ultimi anni; delle lettere quel tanto per sè rivendicando, in cui più s'accoglieа d'amenità, d'utilità; dell' amicizia così caldo e scrupoloso osservatore mostrandosi, che i possenti ai quali erasi infranto sotto lo sgabello che sublimi faceali, se per qualità di mente e di cuore furono

spettabili, Compagnoni ebbersi benivogliente essi devoto siccome ai dì tramontati. — A te me ne appello, virtuoso Luosi, che dal seggio della suprema magistratura dell' italico regno a sì modesta condizione scendesti, che se non era l'universal reverenza, col volgo poco meno che confuso ti saresti veramente trovato. Non mi dicesti tu in Compagnoni avere scorto un amico assai più caldo nella bassa fortuna, di quello che nell'alta paruto egli ti fosse? Nè bastavagli esserti assiduo cortigiano (se nome profanato può esprimer la più pura virtù) nella sventura: allorchè moristi, onorò la tua memoria con uno scritto dettatogli dal cuore: e fu bella e confortevol cosa vedere tra vegliardi, onore un tempo dell' italiana magistratura, amistà così sincera e costante aver posto radice. Non è da disistimar un reggimento che cotai uomini noverar potea tra i suoi capi!....

Morte ha sorpreso Dandolo in mezzo alle sue nobili fatiche... toccava appena il terzodecimo lustro...

Manenti! ingenuo vecchio! Tu che per tanti anni fosti d'ogni fortuna, e prospera e nemica, al mio buon padre compagno; e morente l'accogliesti fra le tue braccia, supremo uffizio rendendogli che la Provvidenza al figlio di prestar non concesse, il gelo di sedici lustri spento non avea nella tua anima tenerissima quell'innata affettuosità che fecerti delizia di quanti conobberti e di me fanciulletto: morivi venti giorni dopo a Dandolo tuo! Nemmen la fossa potè dividerti da lui!....

Compagnoni con pubblicare le *Memorie storiche*

intorno la vita e gli scritti di Dandolo, il prediletto degli amici suoi, si affrettò di spargere sulla sua tomba a piene mani fiori, la cui fragranza per le gentili anime non verrà meno giammai.

Oh sento di dolci lagrime inumidirmisi le pupille in ricordar l'affetto che legò insieme per tutta la vita que' due nobilissimi cuori! Ed io dacchè apersi gli occhi alla luce m'avvezzai a vederti, o Compagnoni, a fianco del genitore; e quando il padre perdei, tu il dolor della vedova, dell'orfano, il tuo proprio dolore attempravi con rendere alla memoria del defunto orrevolissimo tributo di desiderio e di lode. A te debbo d'esser felice, perciocchè tu fosti quello che la mia dolce Compagna, la figlia d'altro de' tuoi virtuosi amici, a me proponesti in isposa (1): i miei bambini s'avvezzarono a benedire il tuo nome insieme con quello degli avi. Come persuadermi che cessò in que' tuoi occhi, spiranti benevoglienza, facoltà d'affissar in me dolcissimi sguardi? Come pensare che da quel labbro non udrò più uscire le amorevoli, le argute parole che sì spontanee ne sgorgavano?

E tu pure, o Foscarini, non ha guari mi abbandonasti! — All'orfano, padre novello t'eri profferto. Tenesti dietro con ansia irrequieta al giovinetto sì precocemente lasciato arbitro di se medesimo. La tua voce, or mite, or severa, consigli, preghiere gli porse,

(1) Giulietta Pagani-Bargnani, immaturamente rapita nell'anno suo vigesimottavo al tenerissimo amore dell'infelice suo sposo, nel 1.° agosto 1835. *L' Editore.*

insidie gli scoverse, pericoli appalesò. — Ed or che gli festeggiasti il dì delle nozze, gli presagisti felicità, e il presagio si compie, perchè non ti rimanesti con lui!...

La Colonia degli amici dorme tutta nel perpetuo silenzio delle mortuarie sue fosse!

Ah possa il candido, l' incontaminato affetto che l'animò, riviver sulla terra!...

I SEPOLCRETI

Le Piramidi giganteggiano ancora in riva al Nilo, a quel modo che i re, de'quali negli interni laberinti serbano ascose le mummie, giganteggiarono un dì in mezzo a laborioso popolo di schiavi.

Grecia a' suoi grandi cittadini erigea sepolcri sui quali era effigiata tra fiaccole rovesciate la patria piangente.

Gerusalemme aveasi sepolcreto che le vergini d'Israele faceano risuonare di lor meste canzoni, e vide Gesù evocare fuor del funebre vôlto Lazzaro il figliuol della vedova.

E Roma quanto non è mai grande nelle sue tombe? — Appiè del Testaccio convengono Trasteverini a celebrare lor conviti e lor balli. Fascia tinta di scarlatto lor cinge i lombi: raccolta è la chioma entro rete

vario-colorata: danzano tra la piramide di Caio Cestio e il sepolcro di Cecilia Metella. Allorch'io posi piede nella mortuaria torre che il triumviro Crasso innalzò alla sua sposa, e vidi fra l'erbe parassite che formano mazzi e ghirlande intorno al fastigio, schiudermisi allo sguardo il cielo per cui candide nuvolette erravano rapide e scomparivano, inseguite da altre parimente affrettate in lor corsa, avvisai, quelle nuvolette fuggenti essere immagine delle umane cose ..... e lo schiamazzo del ballo popolare faceva intanto da lungi echeggiare le sepolcrali pareti! — Ove il Tevere al Vaticano si volge, siede il Castel Sant'Angelo, che fu mausoleo d'Adriano. Le colonne, le statue, i bronzi serviron d' arme a' soldati di Belisario, di Narsete, di Crescenzio; rimasero immote le mura e si tramutarono in carcere. — Le catacombe maritano insieme le immagini della Roma de' Cesari, e della Roma de' Martiri. Il passo affrettato degli eserciti, lo stridere delle ruote di carri trionfali, il crollar degli imperi non trovavano eco per que' sotterranei, teatro della rassegnazione delle virtù de' primitivi fedeli. Lietamente accostandosi al fine della vita, una fossa scavavano, entro cui dormire il sonno de' giusti: ed io le vidi quelle innumerevoli buche; nè lapide vi si era trovata ricordatrice del nome e delle virtù dei defunti: non la fama, o la posterità, Dio solo reputavano gli antichi Cristiani essere il più fedele e memore rimuneratore delle opere buone.

Allorchè le tribù del Settentrione innondaron l'Italia, le tombe famose, dal cieco furore, dalla sacrilega

cupidità de' barbari andarono spezzate: coi frammenti degli avelli romani, Goti e Longobardi eressero loro informi mausolei: ostentanli ancora Ravenna e Pavia.

Tempi migliori arrisero finalmente all'antica dominatrice della terra; e Niccolò Pisano architettò la chiesa de' Santi Giovanni e Paolo, il Panteon de' Veneziani.

Contemporaneo del Pisano, Arnolfo di Lapo faceva altera Firenze di Santa Croce, e posanvi in magnifiche tombe le reliquie di Michelangelo, di Galileo, di Machiavelli, di Filicaja, d'Alfieri; sicchè il Cantor dei Sepolcri che là entro, anzichè nella terra di esiglio, era degno d'aversi anch'egli la stanza suprema, beata appella Firenze per l'aure, l'acque, i fiori, il suolo, la memoria d'Alighieri e di Petrarca. — « Ma più beata che in un Tempio accolte — Serba l'itale glorie... ».

Sulle tombe degli Scaligeri in riva all'Adige leggi con dolce commozione scolpito il nome dell'amico di Petrarca, il nome del confortatore dell'esule Ghibellino.

Westminster ostenta, oltre la Manica, la gotica magnificenza di sue torri, di suoi mausolei. Glacial vento spira tra le funebri pareti; smorto il diurno raggio s'infrange fra le arche, e lunga se ne protende l'ombra sul pavimento. Tombe tappezzano i muri; tombe coprono il terreno; tetro laberinto di tombe son le cappelle: il vôlto annerito sì t'opprime, e sì cupo è il silenzio che regna là entro, che diresti nemmen lo squillo dell'ultima chiamata dovervi trovare un eco.

I sepolcri del medio evo l'indole rilevano di tempi maravigliosi per caratteristico suggello d'individualità.

Oggi democratica livella è tesa su tutte cose ed anco sui morti; ed abbiamo cimiteri ove la moltitudine si stipa, ed angusto spazio per modesto cippo comprasi a prezzo di molt'oro. L'oro è retaggio di molti; e i sepolcri che ne' funebri ricinti delle capitali si discostan da' vulgari, son tanti da crear novello vulgo' che riconduce ad uguaglianza le pretensioni della vanità.

Il cimitero del Padre La Chaise è immagin vera del nostro secolo. La popolazione della capitale della Francia è inghiottita dalle fosse profonde scavate là dove sorgeva un dì la villa del confessore di Luigi XIV: e siccome quella moltitudine s'incalza e si preme, neppur là si concede ad essa lungo riposo: il seno di quella terra cadaverosa, in cui i corpi nella viva calce consumansi, è frequentemente squarciato; nuova generazione si precipita nelle buche spalancate, finchè la sopravvegnente non la discaccia.

Quei che il campo compraronsi dell'estremo riposo non temono d'essere dissepolti: lungi dalla plebea voragine altere tombe coprono il pendio, e qual d'esse ti somiglia al rotondo tempietto della tiburtina Sibilla, quale a gotica cappella, quale a Colombario; nè mancan piramidi, cippi, statue, colonne.

Pio visitatore, che leggendo scolpito sull'ingresso di mortuaria camera un nome che ti è noto, senti involontaria tristezza conquiderti, fa cuore: gli è questo un cenotafio. Ignori che ad opulente Parigino appar-

tiensi possedere un palagio in città, una villa sulla Senna, un palco al teatro Italiano, una tomba al Padre La Chaise? E con quanta cura non iscelse di questa tomba il sito? Come soleggiata la volle quasichè vi avessero raggi che rianimar potessero le fredde ceneri! Come l'altura preferì, o il basso; la parte de' sepolcri affollata, o la solinga, secondo suo genio! Nè volerlo invidiare. Allorchè egli quel cenotafio innalzò, non prevedea che nuova rivoluzione fulminerebbelo. Visitai testè il suo palagio; e scorsi cambiate de' guardaportoni le assise; mi condussi alla villa, nè vidi i soliti garzoncelli correre il paréo a cavallo; guardai nel palco, nè riconobbi la consueta Signora dal monile di brillanti: altro non rimane al naufrago che la tomba: sola essa gli resta; sola essa fedele lo attende; quel nome lo annunzia; quel nome non può cancellarsi.

Ogni giorno la città de' morti i suoi confini dilata. Dovrannosi in breve numerare le tombe, distinguer con nomi le vie. Perchè si tarda? Non volsero che venticinque anni dachè il Cimitero spalancò la sua gola; dacchè fu detto alla morte — edifica la tua città; — e la città della morte già ostenta suoi trentamila monumenti allato delle trentamila case dell'antica Lutezia. Sfugge lo sguardo dalla collina su quelle case in trasparente nebbia immerse, scabre di torri, di cupole, di campanili, e di là giugne all'orecchio confuso mormorio che allo spirar somiglia di gagliardo vento per entro a' rami della foresta; e a quel mormorio corre involontariamente al pensiero l'idea che non passeranno molti lustri, che quegli ottocentomila uomini

che laggiù s' agitano, schiamazzano, gemono, ridono, verranno eternamente muti a posarsi in questo ricinto; nè cesserà quel romore pel loro silenzio; nè taceranno per la lor morte i gemiti o le risa della ventura generazione. Tutti intrapresero un viaggio che ha un termine stesso: gli uni ne corrono lo stadio coronati di rose; sudano gli altri penosamente innoltrandosi; ma giungon tutti ad una meta: la notte eterna.

Aggirandomi pe' boschetti, lessi sovra un marmo — *Cigit Parmentier* — All' affacciarmisi del nome di quell'uomo venerabile rimasi colpito ed — « Oh, mio genitore! sclamai: a te, che Parmentier d' Italia chiamarono i tuoi compatrioti riconoscenti, alzerò marmoreo cenotafio ne' luoghi in cui desti così profittevoli lezioni d'agricoltura e di virtù. Brevi parole ricorderanno ciò che oprasti, e 'l dolor mio: cipressi farannogli ombra, ed olezzante aiuola fiorirà intorno: là condurrò i miei figli e ripeterò loro — onorate la sua memoria; imitatelo; e sarete cari agli uomini e a Dio (1). » —

(1) Il voto della filiale pietà fu sciolto da gran tempo. Tornato io appena dalle lunghe peregrinazioni, commisi a valente scultore, che cippo tormontato da funebre urna, sorgendo tra fiori e cipressi, recasse sulle quattro sue facce le seguenti iscrizioni:

1

ALLA MEMORIA
DI VINCENZO DANDOLO
DI QVESTE DELIZIE CREATORE
NATO A VENEZIA NEL 1758
MORTO A VARESE NEL 1819
IL FIGLIO
D' AVERLO PERDVTO AHI TROPPO PRESTO
INCONSOLABILE

Nè già conforto sol, ma scuola ancora
Sono a chi vive i monumenti tristi
Di chi disparve . . . . . .
Bello io vorrei nelle città più illustri
Ricinto sacro, ove color che in grande
Stato, o in umíl, cose più grandi opraro,
Potesser con onor pari in superbo
Letto giacer su lor guanciat di polve . . . .

2

PADRE AMOROSISSIMO
TENERO SPOSO
AMICO FEDELE
FV MODELLO DI PRIVATE VIRTV
IL PIANTO CHE ASCIVGAVA
SINCERO ED AMARISSIMO
LO ACCOMPAGNO AL SEPOLCRO

3

MAGISTRATO
INTEGRO E ZELANTISSIMO
PROVVEDITORE IN DALMAZIA
CONCORSE CO' SVOI ORDINAMENTI
A RESTITVIRE ALLA CIVILTÀ
VN POPOLO
CHE BENEDISCE LA SVA MEMORIA

4

PRIMO PROMOTORE
IN ITALIA
DELLA NVOVA CHIMICA
CONTRIBVI MIRABILMENTE
A' PROGRESSI DELL' AGRICOLTVRA
LA PATRIA
LO ANNOVERA
TRA' SVOI PIV VTILI CITTADINI

. . Così le non mal nate alme dai lacci
D'un vil ozio sciorriansi; e di novelli,
In guerra e in pace salutati eroi,
Feconda torneria la morta prole . . . .

(PINDEMONTE)

Ecco il voto d'Italia! Sorgano una volta i sepolcrali monumenti de' suoi Grandi: si alzi a Dante la tomba espiatrice (1); nè più si legga sulla squallida tomba di Torquato:

TORQVATI TASSI
OSSA HIC IACENT
HOC NE NESCIVS ESSES HOSPES
FRATRES HVIVS ECCLESIAE
POSVERVNT

Cessi la meritata rampogna con che generoso ingegno ne morde:

Per te, patria mia dolce, omai del novo
Senno t'aggiri al vertice propinqua:
Chè gli ammirati dal concorde voto
D'infallibili orecchi, e muti al core,
Gorgheggianti Demetrii, Arbaci e Ciri,
Gli far di versata ampia dovizia

(1) Questo voto fu di recente compiuto: il tempio di S. Croce vanta finalmente anche il monumento di Dante eretto dalla patria riconoscente. Lo scultore Ricci vi rappresentò da un lato la Poesia che piange, e dall' altro l'Italia che accenna questo verso della Divina Commedia: ONORATE L'ALTISSIMO POETA. *L' Editore.*

Dispettosi e superbi; e quanto in marmi
Ed in perenni segni oro cangiassi
Per gli illustri sepolti, entro ai voraci
Gorghi dell'Adria ti parria sommerso.
Dov'io ferisca il so. Portati in pace,
Chè ben ti stan, gli amari detti; è questa
L'ira d'Ugo ch'io bevo, e m'inacerba....
(TORTI)

Nè sì mi crucia che a tanti illustri Italiani degli andati secoli e del nostro, nazional voto o desio di molti insieme a sì bell'uopo accolti, non ergesse condegne tombe; che non dolgami altresì, veggendo i nostri cimiteri, ove la minor gente si tumula, squallidi, orribili a vedersi:

. . . . . e oh, qual da lungi
Al cuor mi suona un rotto fragor cupo?
Più e più s'avanza: son le tarde ruote
Pel sassoso cammin cui ier diè Morte
Preda a ingoiarsi alla vorace terra.
Giunge il plaustro funesto; e, dove aperta
Voragine l'aspetta, il timon piega.
Entro globi di fumo, infausta luce
Di pingui tede gli rosseggia a lato:
Già già scoprirsi il gran feretro i'veggio:
Chi son que'duo membruti, i quai balzaro
Sulle misere spoglie, e tra le risa
E le bestemmie, un per le braccia, e l'altro
Per le piante le afferra, e i nudi corpi
Concordi avventan nella vasta buca?.....
(TORTI)

Potesse la mia voce trovare per tutta Italia un eco! Vedremmo minor pompa di cocchi aggirarsi minac-

ciosi per le affollate vie; minor fasto di servi coperti d'oro e di piume; minor trambusto d'imbandigioni a cerretani, a mimi; minor delirio per Semiramidi e Desdemone, per Agobar e Corradini. — Il dizionario dell'adulazione sì vulgato più non vale a recare alle stelle i seguaci d'Euterpe: le parole che adoprarono gli avi ad esprimer ammirazione per le grandi geste, per le magnificenze di Dio, or si prostituiscono a celebrare istrioni; nè bastano; chè servil vulgo s'augurò, al cospetto di cotesti semidei surti dal fango, di poter inventar vocaboli onde aggiungere novella pagina al libro dell'umane stoltezze. Gli è mestieri, a rattemprar il mio sdegno, che io pensi come a questa prostituzione di ciò che v' ha di più caro ed orrevole tra gli uomini, la lode, si accompagni maravigliosa prontezza con cui ella dileguasi. — Non vi rimanete, o cultori delle migliori discipline dal prolungar le vostre veglie sulle carte sudate: trilli, voli, scambietti, poichè cessò l'aria d'oscillare, son perduti per sempre: i vostri lavori dureranno; e l'Italia imparerà finalmente ad apprezzarvi vivi, ad alzarvi onorato sepolcro allorchè morrete, il quale abbia, non tanto a serbar vostra fama a più solido monumento fidata, quanto a far testimonianza che rivivono in essa gentilezza e patriottismo.

È presunzione sperare che il voto compiasi in breve?

Veggendo Brescia aver testè magnifico Camposanto innalzato con bel tempio a mezzo di nobile architettura; portico maestoso a Vicenza ricignere funebre campo intorno a chiesa elegante; Udine, Verona,

Trento, Belluno aver architettato nuovi cimiteri, quali alla civiltà presente affannosi; Pordenone, Mantova, Rovigo accennar d' imitare il bell'esempio; Ferrara avere scambiato in sepolcreto il suo chiostro di Certosini; e nel Camposanto di Bologna, magnifica sala destinarsi alle tombe illustri; veggendo, io dico, queste città italiane essere scese a così bell'arringo, non reputerem noi che Milano (1), Firenze, Roma, Napoli si vergogneranno di rimanersi arretrate?

(1) La città di Milano, dopo che queste righe furono scritte, destinò un milione di lire alla costruzione di un Camposanto.

IL CAFFÈ

Curiosa novella imprendo a narrare. M' ascolti e creda chi vuole; *virginibus puerisque canto.*

L'innocente palato degli avi nostri, allorchè l'oriental legume peregrinò da Moka alla ancor barbara Europa, rifuggì all'amaro e forte sapore che vi si accoglie: toccava a' monaci di metterlo in onore, circondandolo di certa qual aureola di sapienza: e chi dirà se alla bevanda rintegratrice degli spiriti, la qual cacciava il sonno dalle palpebre dei dotti cenobiti, non dovettero essi di poter protrarre lor veglie così da tramandarne salvo in mezzo alle universali tenebre il sagro deposito delle greche lettere e delle latine?— E chi dirà se alla vellicatrice infusione non andarono debitori gli Arabi del lustro di cui splendono lor fasti; del loro stile brillante gli autori delle Notti; del suo genio Aaraun-al-Raschid; della sua ispirazione Saadi?

E intanto ogni tradizione di gentilezza erasi perduta nell' antico seggio dell' impero del mondo. Francia e

Lamagna vedevano i degeneri figli di Carlo, che la picciolezza altrui avea fatto appellar Magno, scendere a tenzone di ferocia e di stupidità. Orsini e Colonna ricingeano di gotiche merlature il fastigio de' monumenti romani; e gli archi e i templi e i sepolcri convertivano in covili di ladroni.

Venne dal benefico Oriente a' nepoti d'Attila e di Alarico la bevanda fatata. Ma lento fu il suo mirifico effetto; perciocchè a pochi era dato attignere alla fonte rigeneratrice; ed ancor n'erano ignari province e regni, quando a frutto di lor commercio Firenze, Amalfi, Venezia se ne beavano; e Dante se l'aveva a conforto nel crucioso esiglio; ed a Gioja amalfitano, lo scovritore della bussola, nella notte che vide coronati suoi sforzi, posava accanto la pentola ripiena del misterioso liquido bollente; ed Enrico Dandolo traevane vigore di salire nonagenario e cieco sulle mura di Costantinopoli a piantare la veneta bandiera.

Vedesti mai sovra metallo irrugginito liquor possente versato che ne investe spumando ogni asperità, la decompone, la rode, sicchè ad ogni menomo sfregamento si fa lucente e polita quella superficie, che scabra e rugginosa ostinatamente serbavasi pria? Così fu visto il caffè agir sugl'ingegni; la rozza scorza cesse all'azione del valente decompositore; la fiaccola, diradatosi il fumo, brillò della sua luce più pura.

Rinacquero allora in Europa filosofia, arti, poesia. Poichè Colombo ebbe valicato l'Atlantico, e veleggiaron dal nuovo al vecchio mondo navi onuste del magico granello, il popolo potè accostare anch'esso l'avido

labbro al vaso di Pandora, e tutti i beni, e tutti i mali n'uscirono a torrenti.

L'esotica bevanda d'oscuri artieri la fantasia eccitò; della stampa, quella regina del mondo, feceli scovritori: di Lutero, di Calvino, di Zuinglio, le fibre del cervello squassò; divisarono nelle lunghe notti passate insonni d'inalberare il vessillo dello scisma. — Raffaello, Tiziano, Correggio intigneano più loro anima nel caffè, che lor pennelli nei colori. A che mai andava debitore Michelangelo di quella lena convulsiva che faceagli d'un solo colpo spaccare massi destinati ad animarsi sotto quel suo scalpello da Titano? Il Panteon era trasportato a volo ad elevazione sterminata; e se ne ingenerava la portentosa idea tra' fumi del caffè: tra questi Ariosto cantò d'Orlando, Torquato di Goffredo; ninfe e pastori susurraron tra questi voluttuosi versi nell'Aminta e nel Fido; Galileo scrisse tra questi nelle stelle il nome de' Medici.

Ohimè! all'ottimo vuol nostra natura che stia il pessimo da presso! — La bevanda fatata vendevasi pei trivii, e se n'innebriava il minuto popolo. Nuoce l'eccesso di tutte cose, più, ove ciò di cui si eccede è forte ed operoso. — Istupidiron gl'ingegni, e se alcun lucido intervallo venne lor consentito, fu breve, fuggevole. Ecco la causa vera della maravigliosa decadenza a cui vedemmo soggiacere l'Italia nel malaugurato seicento.

I discepoli di Vasari avvisarono allora, segnando contorni ed ombre con cui esageravano il *fare* di Buonarroti (pigmei che ardiano porre mano alla clava),

di recar l'arte alle stelle mentre la strascinavano nel fango.—Borromini, imitando Bernini fallace maestro, tradusse allora le belle e semplici linee dell'architettura in curve bizzarre, in ricci, in volute.—Achillini, discepolo anch' egli di fallace maestro (il Marini) a gentili concetti sostituì allora bisticci.—Acconciaronsi baroccamente le statue in guardinfante, in toppè, nè si pose mente ad imitar la prudenza dell'antico scultore che rappresentando la capricciosa Faustina le pose mobile, benchè marmorea, parrucca sul capo, sicchè ad ogni soffiar di moda novella facil fosse mutarla.

Nè le arti sole eran cadute sì basso. Si pervertì l'indole nazionale. E qual fu ella mai la causa di tanto arretramento, di tanta vergogna, se non l'abuso del caffè?

Or ecco a riconciliarci con esso sorgere luminoso il secolo XVIII, crescer degno dei suoi primordi, chiudersi in un oceano di luce. Il novello Orazio canta nel suo Giorno l'arabica bevanda; Caffè s'intitola il libro in cui s'accoglie tanta parte della sapienza lombarda, nè più in umili affumicate taverne lo si distribuisce quasi filtro avvelenato: gentil culto gli si rende; mano esperta n'è ministra; Ebe e Ganimede scendono dall' Olimpo a versarlo.

Nel secolo di Monti, di Foscolo, di Pindemonte, di Canova, d'Oriani, di Piazzi, di Cicognara, di Morghen, di Scarpa, di Tamburini, di Volta, di Romagnosi, il caffè ha perduto il malefico influsso di cui fu vittima il seicento.

E vedi tu questa reggia che a sè n'invita a traverso

lungo ordine di sale splendenti? È tempio che il secolo XIX ha consacrato al caffè (1).

A' due estremi di fronte elegantissima, pronai spingonsi in fuora, di forma quadrata, sostenuti da doriche colonne, alla foggia di Pesto tronche alla base; divisi l'un dall'altro, da piazzaletto in mezzo a cui sorgerà in breve l'Ebe di Canova in bronzo, a versar dall'anfora acque pure e perenni. Cinque gran porte a cristalli apronsi ad ogni più lieve toccar di mano là dove più si arretra, tra un pronao e l'altro, il palagio; gentil balaustrata sormontale, e corinzie colonne sostenitrici di leggiadro architrave circoscrivono nella superior parte ampia loggia, e danno col loro cornicione, compimento a questa principal fronte dell'edifizio.

Attraversato uno de' pronai, ed il vestibolo che succede, ci troviam giunti entro magnifica sala oblunga, o, se più ti piace, diremo tre sale; avvegnachè colonne di bellissimo marmo giallo, a capitello dorato, dividono il vasto loco in tre, nè lo sguardo è rattenuto per questo dallo spaziare liberamente in ogni parte; e se ne ottenne singolar profitto, avuto riguardo all'uso a che si destina l'edifizio; perciocchè, ne' dodici angoli di quei tre scomparti, sofà son collocati a triangolo, con tavolieri a mezzo di pavonazzetto, prezioso marmo che l'Oriente avea tributato a Roma, Roma alla patria di Livio onde avesse a diventar precipuo ornamento

(1) Si allude ad un moderno caffè di Padova, immaginato ed eseguito dall'egregio ingegnere Jappelli, come si vedrà qui appresso.

L' Editore.

di novelle magnificenze. I quattro angoli maggiori della tripartita sala hannosi le pareti coperte di specchi, sicchè pare a' risguardanti che si prolunghi all'infinito il duplice intercolunnio.

Nel primo scomparto, rimpetto a' finestroni che guardano sulla via popolosa, è rappresentata in lucido stucco, a pro de'politicanti che leggon gazzette, l'America; terra sventurata là dove s'ebbe dalla natura doni in maggior copia, e il genio di Bolivar si è spento per farla ricader nelle tenebre; terra felice ove il genio di Washington è ancor vivo.

Il secondo scomparto più s'allunga. In iscambio di finestre, spaziose porte a cristalli vi si apron sulla via; e stanno a riscontro di quelle, a segnare il lato del paralellogrammo, due colonne simili in tutto all'altre che già lo circonscrivono a' capi estremi; e dicea che segnano il lato, conciossiachè vasta nicchia ovale od abside lor s' allarga da retro; e gran banco, se volgar nome addicesi ad ara degna di Giove, di granito orientale, a scanalature, ed auree cornici, vi scorgi accogliere tutto quanto alle bisogne del luogo appartiensi. Le pareti dell'abside son vestite da capo a fondo di larghe falde del prezioso povonazzetto. Porta praticatavi a mezzo schiude l' accesso alle interiori officine. E vedi tu affaccendarsi là entro uom dalla persona tarchiata, dal simpatico viso. Gli è Pedrocchi, il qual fidò nella sua industria, e nella sua perseveranza cotanto da proporsi di creare tal cosa di cui nè l'ambiziosa Parigi, nè Londra l'opulenta vantar potessero l'uguale; e creolla.

Il terzo scomparto della maggior sala è simile in tutto al primo, senonchè vi osservi sulla parete delineato il vecchio emisfero. Ed in trovarvi noi a fatica, dell' Africa e dell'Europa a cavaliere l'Italia nostra— Tu se'pur piccola! sclamiamo: ma il raggio di sole di che splende il tuo cielo è ancor lo stesso che Virgilio e Sannazzaro cantarono, ma il tuo suolo è fecondo a par di quando Columella e Varrone vi segnavano lor solchi; ma l'interminabil sorriso delle tue pianure pone ancora in bocca al viaggiatore il grido d'ammirazione del piloto d'Enea: ma è giocondo il tuo mare siccome quando Polo ed Americo solcaronlo alla volta di terre sconosciute!

Nè qui ti sarò guida all'altro vestibolo, all'altro pronao, attraverso de' quali, per l'infrapposte porte, erra liberamente lo sguardo sino all'estremo opposto dell'incantato palagio; nè t'addurrò alla sala della borsa, ove Pluto ha posto suo trono, e ne fuggiron le Grazie; nè ti ecciterò ad accompagnarmi alle superiori sale che schiuderannosi un dì a balli, ad accademie, ad ogni maniera di gentil passatempo. Volgiti meco a più bel campo.

Lo stabilimento di Pedrocchi è sito di raunanza a Padova tutta; agli stranieri che da lontane terre a questa volta pellegrinarono; a'giovani che gli studi universitari chiamano tra le antenoree mura; a'professori che li guidano nelle molteplici vie del sapere; a vaghe e cortesi donne, ornamento primo a qualunque parte si volgano. I dodici angoli della tripartita sala, i pronai, le camere diverse, consentono crocchi senza numero;

ed in quale pendesi dal labbro di narrator di politici avvenimenti; in qual si ciancia di teatro e di mimi; in qual siedono taciturni ascoltatori, o che vogliansi procacciar fama di pensatori, o sien misantropi, od altro. Volano sguardi da questo crocchio a quello; sdrucciolano parole da labbro sorridente a vicino orecchio che avidamente le bee; uno s'aggira sfaccendato coll'occhialetto tra mano; l'altro in passar davanti agli specchi frequenti guarda con compiacenza ciò che tiene in conto di tipo, se medesimo, e ne sorride; e sogghigna Momo intanto, ed affretta il già troppo veloce ballo dell'Ore.

Qui, poichè addormentaronsi i puttini alla voce amorosa della madre, si riposò ella alcun istante dell'intero giorno speso in faticose bisogne. Qui lo studioso ricreò sua mente dal leggere, dallo scriver lungo. Qui tra il motteggiare spiritoso appianaronsi le rughe sulle fronti annose; e sconosciuti affratellaronsi; e nimici riconciliaronsi; e consuetudine di vedersi e ben volersi ne nacque per ognuno. Padova, a cui sua vastità impediva di mostrarsi amica delle festevoli ragunanze, va debitrice a Pedrocchi di certa qual vita novella, che diffuse calore in ogni parte, con aver fornito opportunità di manifestarsi alla socievolezza di che l'indole dei suoi cittadini s'impronta.

Tu qui m'interrompi: D'un nome, dicendo, è avido il mio orecchio: nè tu lo pronunziasti ancora. Dimmi dell' alto e gentile ingegno che seppe a compimento ridurre di Pedrocchi il divisamento, e donando alla città d'Antenore sì gentil monumento, mostrò d'aver

sentito il bisogno del suo secolo e del suo paese?— Gli è Jappelli; e fu ventura che Pedrocchi trovasse in lui tal uomo che l' ariostesco suo immaginare prestogli; e fu ventura che Jappelli trovasse cliente che gli si piegò volonteroso, senza obbiettare ad ogni tratto quegli agghiacciati assiomi della vieta pratica, che sono il fil d'Arianna della mediocrità, i più acerbi nemici delle ardite innovazioni e de'voli del genio.

Informe gruppo di luridi casolari si è scambiato in tempio: l'arabica bevanda, di cui ti narrai i mirabili influssi e le peregrinazioni, ottenne così per la prima volta in Italia gli onori dell'apoteosi.

IL GIARDINO DI SAVONARA

Anno sciagurato fu per l'alta Italia il decimosesto del secolo nostro. La primavera vide perire soffocato tra spaventose meteore il baco artefice; la state, travagliata da gragnuole devastatrici, niegò le messi consuete al misero contadino; glacial soffio disseccò l'uve sul tralcio in autunno; e crudo verno infierì. Micidial morbo erasi desto a far colma la misura de' guai comuni. Alla madre colpita dalle fatali petecchie tenean dietro nel sepolcro i figlioletti, alla sposa il marito, all'avo i nepoti. Fame e morte avean distese lor ale su questa misera terra; e al pianto recente spremuto dall'angoscia dei compatrioti divorati dai ghiacci del Settentrione e dai campi di Lipsia, pianto novello univasi versato sulle fosse spalancate che già quasi più non capivano le miserande reliquie.

Vidersi allora bellissimi esempli. Principi e magistrati adempierono zelanti al loro ministero di tutelar

gl'infelici, medici e sacerdoti affrontarono il morbo, e soccombettero a mezzo di coloro cui recavano parole di conforto e di pace; cittadini doviziosi versarono l'accumulato peculio a pro de' poverelli, e tacerò io di te, mio buon padre, che, presago di cotante sciagure, avevi nelle terre sferzate dalla grandine e dal malefico influsso del sole, gettata semente meno accessibile alla perversità delle stagioni, sicchè s'accolse in tuoi magazzini quantità grande di quelle patate che la Provvidenza pare averci donate siccome rifugio estremo contro la carestia? E tu schiudevi altrui quel tuo tesoro: distribuito gratuitamente a' parrochi della provincia onde scendesse a redenzione de' più oscuri, dei più miseri, salvavansi per esso da patimenti intere famiglie e ti piovevan da mille bande sul venerabile capo le benedizioni. Sono esse scritte lassù, ove la divina misericordia te ne avrà intessuto immortale corona.

E in Padova, che fu seggio mai sempre di buone lettere e d'umani costumi, uom dovizioso (il cavaliere Vigo d'Arzere) divisò imprendere lavoro, che avesse con la meritata mercede a fornir guadagno a buon numero di meschini, e volgevasi a Jappelli per consiglio, e nobil divisamento sorgeane, e ponevasi mano all'opra, e il lavoro, nel giro di pochi mesi compievasi. Ed or che furon poste quasi in obblio le passate calamità, gli è bello correre le poche miglia che ne dividono da Savonara a visitarvi la villa che beneficenza creò, che genio architettò, che poesia fa brillante; quella divina poesia la quale non si esprime

soltanto col ritmo dei versi, coll'armonia delle rime; ma vive anco nel silenzio de' boschi, nell' oscurità delle grotte, tra le rovine e i sepolcri; da per tutto ove è oggetto che la evoca, anima che la sente.

Dugento pertiche di terreno si vollero, siccome le torri de' Picenardi presso Cremona, a cui somigliavano per la monotonia della pianura, scambiate in magnifico giardino; e qua alla voce di un mago, a quella voce stessa che vedemmo non è guari tramutar gruppo di abituri in reggia consacrata a' più cari godimenti della vita (1), colline gentilissime alzaronsi e vallette giacquero a mezzo, ridenti, opache, e fu scavato lago dalle gioconde rive che in alcuna parte segna promontori e seni, in altra è specchio a ponte, a capanna; ed oh! come il tacente eco desteriasi volontieri al simpatico rumor di cascata, che imprimerebbe leggiadra oscillazione nell'acque addormentate! Vuolsi che le cadenti linfe render possano perfetta in breve la creazione di Jappelli: ostinate ritrosie saran vinte dall'oro, e valicando terre finor vietate, susurrante ruscello donerà vita al lago ed alle sue sponde.

E d'onde mai, se niun rio scorre ad alimentarle, trassersi l'acque del grazioso bacino? Semplice si fu il mezzo a che s'ebbe ricorso, e in sua semplicità sorprendente. Vollesi scavato il terreno sin laggiù dove sono scaturigini, siccome avviene nei pozzi; e poichè altrui divieto faceva vano il pensare di guidare a quella volta il ruscello, divisò trarlo Jappelli dall'universal

(1) Lo splendido caffè Pedrocchi.

fonte che non obbedisce a capricci, a risentimenti, a calcoli d'invidia e di cupidigia: coraggiosamente aperse il suolo, e le bramate acque sgorgarono, e segnaronsi a quella profondità le rive, i dossetti, il facile pendio: l'enorme cumulo di terra che si era rimossa, avea servito alla formazione degli amenissimi colli circostanti: gli ostacoli che uomini e natura presentavano, in mezzo ai quali sariasi disanimato un mediocre intelletto, valsero così a dare suggello di novità e gentilezza alle ispirazioni del genio. Che se al ruscello sperato sarà dischiusa la via, non è mestieri il dire che si condurrà con pittoreschi fragorosi balzi al lago, tanto d'alto vi scenderà.

Qui—se pozzo è il lago, tu pensi, quale scolo avrebbe il ruscello che vi metteria foce? non ne andrebbono sott'acqua i colli, le vallette, la capanna, il ponte?—Sgombra il sospetto: porgimi orecchio, chè t'apro un curioso arcano.

A maggiore o minore profondità, fili d'acqua corrono ovunque per le viscere della terra, s'alzano, s'abbassano, s'incrociano a foggia di rete; nè i pozzi altro son essi fuorchè buchi praticati a raggiugnere alcuno di cotesti sotterranei rivi, i quali tosto fermando lor fuggente linfa entro la schiusa cavità, fornisconvi l'acque, di cui l'uomo profitta: una via le adduce: altra le tragge lontane; sicchè correnti, abbenchè lentissimamente, dir si possono, e guai se così non fosse: se ne ingenererebbe corruzione, nè più servir potrebbero agli usi della vita. Ti ho rivelato con ciò lo scaricatore che serberebbe il laghetto di Savonara pressochè sempre allo stesso livello.

Ma tu insisti dicendo: Or che tra le scaturigini e gli scaricatori vi ha equilibrio, sta bene che il livello non si alzi: ma se tu guidi per entro al lago un rio perenne, l'equilibrio essendo rotto, non ne avverrà la piena temuta? — Sovvengati, rispondo, come i liquidi obbediscano mirabilmente alle leggi di cui spetta all'idraulica rivelare il mistero. Avviene, per una di coteste leggi, che se alzi la colonna d'acqua, con aumentarne il peso, accresci in egual proporzione l'impeto con cui lanciasi per quella via qualunque che le si apre: alla massa del liquido sopravvegnente equivarrà dunque la massa del fuggente; e il lago non invaderà, anco se gentil ruscello gli tributerà perenni umori, le sue rive fiorenti.

Che se il passo al ruscello avvivatore fosse irresistibilmente vietato, non potria Jappelli impugnare quella che diremmo quasi verga di Mosè, la trivella artesiana? — Ed è serbato forse a cotesto ritrovamento di riaprir le vie del deserto.

Società d'opulenti Inglesi s'è formata testè per concorrere a comuni spese allo scovrimento delle terre che, sferzate a perpendicolo dal sole cocente della canicola, si arricchiscono di produzioni per ogni altro clima sconosciute; delle terre a cui la maledizione di Cam sembra aver vietato l'accesso cento volte tentato, riuscito cento volte funesto. La favola non sognò più terribile il giardino delle Esperidi; *Bruce* avea segnate per primo quelle vie pericolose; *Layng* le bagnò del suo sangue: anco l'Italia tributò loro sue vittime. Sventurato Belzoni! Misero Brocchi! Se in mezzo al com-

pianto di sì care vite è permesso un sentimento di patriotico orgoglio: — Sta bene, noi sclameremo, che l'Italia abbia avuto suoi rappresentanti sul nuovo e micidial campo che s'è aperto di recente al più ardimentoso arringo. L'antica madre de' lumi, la terra natia di Polo, di Colombo, d'Americo, non dovea ristare sola dal tributar vittime alle sabbie divoratrici dell'equatore: Germania, Svizzera, Francia, Inghilterra vi hanno le loro: niun genere di gloria, nemmeno quella del lutto, dee mancare all'Italia.—Perchè non s'apre speranza agli avidi ingegni di tentar le vie maledette del deserto? Se pozzi artesiani si scavassero colà di trenta in trenta miglia, i maggiori perigli che vi assediano il viaggiatore sarebbon rimossi. Una trivella e poche braccia vigorose basterebbono a piantar cotesti fari in quell'oceano spaventoso. Ma il soffio infuocato che volge onde d'arena non seppellirebbe l'opera dell'uomo? La zampillante fontana umettando in giro il terreno, farebbelo vestito di lussureggiante vegetazione; chè noto è a' botanici come piante infinite allignino nel deserto ove propizio umore le innaffia: sferzate dall'ardente raggio solare sorgon esse da terra con meravigliosa prestezza; e le ridenti Oasi, isole di verde perdute tra le solitudini di Sahara, che cosa altro son mai se non creazione di benefica fontana a mezzo delle sabbie? Il rio perenne che dallo artesiano pozzo scaturirebbe, varrebbe dunque a crearsi intorno baluardo d'erbe e d'arbusti, che sarebbon diga all'inoltrarsi delle onde arenose. Che se il turbine, aggirandole in vortice, covrisse anco l'Oasi novella

l'acque cacciate dalla lor forza farebbersi largo in breve, nuova vita diffonderebbesi colà, e il faro splenderebbe ancor fra le tenebre.

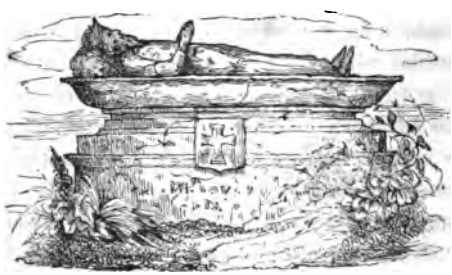
Ma dove mi trasse prepotente pensiero?.... Ripigliamo la nostra corsa per l'Eden che impresi a descrivere.

Ove più tacente è il loco, ed allo sguardo segna angusti confini erto lateral pendio, diresti che la natura inselvatichisce, vedendo una certa quale asprezza e monotonia di contorni e d'aspetti tener dietro alle liete scene del lago, alle voluttuose ombre de'boschetti. In fondo a rivolgimento di valle romita ecco spuntar fra gli alberi gotiche gugliette, e a poco a poco tetro edifizio che l'edere inghirlandano, e cumulo di ruderi ha mezzo sepolto, mi si rivela. Gotico arco sbarrato da ferreo cancello serve all'interiore stanza di porta e di finestra: strane scolture incrostano la fronte del monumento, e me ne scende nell'anima sensazione che ha in sè qualche cosa di terrore e di lutto. Mi accosto al cancello: spingolo: stride l'irrugginito cardine, e mi sta intorno mortuaria scena.

Spazioso è il loco, e lo diresti sotterraneo, chè mestieri è scendere alcuni rozzi gradini; e scarsa luce vi penetra; e in varie parti s'è alzato, pel cader del terriccio dal vôlto fesso, il suolo; e tombe s'alzano in giro; e trofei d'armi pendono dalle pareti annerite; e lunghe figure di giacenti, in atto d'aspettare per levarsi lo squillo dell'estrema chiamata, posano sculte sulla covertura degli avelli.

All'imagine della morte allorchè dalle pie lagrime si scompagna e dalle speranze dell'immortalità, rifugge

il pensier nostro siccome da quei fantasmi da delirio ingenerati, i quali paiono soffocarci tra lor tenaci abbracciamenti. Qui — non sorge fiore sull' obbliate sepolture —; al vento che soffia per le fessure oscillan l' armi irrugginite; la pioggia inonda talora lo scommesso pavimento; aleggianvi pipistrelli sul far della notte, e poservi notturni augelli il nido; e rodente musco cosparse di macchie le giacenti figure; e sui lor lineamenti, composti all' immobilità del sepolcro, io credea ravvisar l' impronta di feroci ed orgogliose passioni; la colossale spada a due tagli sta lor fra le mani quasichè nè manco morendo siansi voluti quei guerrieri dipartire dalla lor fida compagna: indizio di nobil prosapia, gli sproni armano ad essi il piede: mantello talare li circonda, funebre drappo in che avvolti calarono nell' avello; e la rozza scoltura accenna intessuta una croce sul lembo sinistro. Le assise dei Templari son queste. Noi penetrammo nel loro sepolcreto. Evocherem noi dalle tombe gli estinti a svelarne l' orrendo mistero di cui si volle circondata la tragedia della distruzione del loro Ordine?.....



UNA DISPUTA LETTERARIA

A TAVOLA ROTONDA

... Annottava allorchè giunsi ad *Interlacken*. Condussemi la guida a grande e bella osteria, e vi trovai nella sala comune raccolta numerosa brigata di viaggiatori Francesi, Inglesi, Tedeschi, uno Spagnuolo, ed un Americano degli Stati Uniti. La tavola rotonda ci riunì a cena; e piacevoli, animatissimi ragionamenti non tardarono a formare uno de' migliori condimenti della lauta imbandigione.

Una Scozzese imprese a paragonare la Svizzera al suo paese natìo, e confessava l'elvetica natura parergli più ricca di aspetti grandiosi.

L'Americano, di punti di somiglianza piuttosto morali dandosi pensiero, lodava i costumi degli Svizzeri, siccome quelli che vivamente ricordavangli la semplicità de'Quaqueri della Pensilvania.

Un Parigino, non contraddicendo che maestose fosser l'Alpi, probi e semplici gli alpigiani, « quanto m'avrei caro, sclamò, dopo d'essermi aggirato l'intero giorno per questa Arcadia, trovarmi, per tocco di magica verga, trasportato a sera nel *Théâtre Français* ad ascoltar la *Mars*, o nel *Faydeau* a vedere più che ascoltare la *Pradher*, o nel *Gymnase Dramatique* a tenermi la pancia dalle risa pel comico inarrivabile di *Bernard-Léon* ! »

L'Americano accusò quel voto, che per la sua stranezza tutti n'aveva tratti a ridere, di frivolezza; in mezzo a scene così imponenti, affermando una fantasia capace di nobilmente accendersi dover trovare meschini gli artifiziali piaceri di *Melpomene*, di *Talia*, di *Euterpe*.

Contraddicevano vivamente il Parigino ed un Inglese; e con dimostrare a quanta eccellenza fossero giunte sui lor teatri nazionali le arti alla mimica spettanti, intendeano convincerlo, potersi là entro destare sensazioni così profonde, suscitare immagini elevate, da non cedere in forza e nobiltà a quelle che risvegliano l'Alpi colla loro magnificenza.

Nè s'acquetava per anco coll'Americano la disputazione, che già la discordia erasi insinuata nel campo degli alleati, e contendeano tra loro se alla mimica francese od all' inglese si dovesse accordare la preferenza.

Fattici noi tutti, che sedevamo a mensa, giudici della controversia, cominciava il Parigino a ricordare che ar[illegible] rammatica, di cui la mimica può dirsi ancella,

acquistò in Francia per la prima volta il lustro antico, avendo *Corneille*, *Racine*, *Crébillon* posti sulle scene e fatto parlar degnamente gli eroi dell'antichità, ispirando colla viva rappresentazione di lor geste generosi sentimenti alla moltitudine spettatrice: ne veniva dopo a *Molière* restauratore della commedia, poi a *Voltaire*, e a' due attori, *la Clairon* e *le Kain*, che tanto aveano contribuito alla brillante riuscita delle sue tragedie: cosa non disse di *Talma*, della *Mars*, della *Géorge!* la dignitosa naturalezza di quel primo in atteggiarsi, la voce penetrante, la sobrietà del gesto, gli slanci sublimi con che rapia gli animi, tutti noverò i pregi che ne fanno la perdita irreparabile. Per la *Mars* la mordente lima del tempo ha smussati i denti: da trent'anni fa le delizie di Parigi. Quanta dolcezza e calore ha nelle parti d'innocente! quai graziosi capricci e quanto brio nelle parti di civetta! La *Géorge* poi tiene lo scettro della tragedia, nè mai *Agrippina*, *Semiramide* o *Clitennestra* mostraronsi redivive più nobilmente terribili; — e molt'altre cose avria soggiunto il Parigino con quella sua amabile loquacità, se l'Inglese, che impazientissimo era di difender la causa del suo paese, non lo avesse in certo qual modo interrotto.

Osservò non esser quella una controversia intorno la letteratura drammatica de' due popoli; bensì intorno la mimica: che se però anco del valore degli scrittori volesse ragionare, ricorderebbe come *Shakespeare* lunga pezza prima di *Corneille* posto avesse alte e generose parole in bocca di eroi e di re; *Addisson*, *Johnson*,

Rowe, *Otway* calzassero dopo di lui con onore il coturno, e perfette commedie dir si potessero non poche di *Sheridan*, di *Goldsmith*, di *Garrick;* ma non voler egli insistere (dopo aver anzi insistito) sulla questione del merito drammatico; dimandare solamente se di buona fede *Kemble*, la *Siddons* e *Garrick* non aveano nel secolo passato, senza rimanere perdenti, sostenuto il paragone con *le Kain* e *la Clairon;* se *Keen* non avea testè rivalizzato con *Talma*, e se miss *Foote* non istava attualmente a petto della *Mars?* Chi vide il tragico inglese nell'*Otello*, nel *Riccardo III*, senza rimanere sbalordito e conquiso? Quando mai *Talma* s'animò tanto? Quando mai le grida degli spettatori provaronsi a *Parigi*, siccome a *Londra* era avvenuto, di trattenere del grande attore la mano, creduta, per la perfetta illusione, micidiale?

Qui mi permisi di aprir bocca anch'io, ed avvertii come la diversa maniera di declamare di *Keen* e di *Talma*, uno da parere quasi peccare d'esagerazione, l'altro di freddezza, paressemi causata dall'indole diversa de' due teatri. *Talma*, diventato sulla scena *Augusto*, *Agamennone*, *Silla* o *Britannico*, dovea conservare scrupolosamente la stòrica dignità del suo personaggio, ed eroe greco o romano, tranne *Oreste* agitato dall'Eumenidi, che fosse andato smaniando sul palco scenico, sarebbe altamente spiaciuto a pubblico francese. — *Keen* invaso dalle furie di *Macbeth*, o dalla gelosia del *Moro*, o trascinato dalla fatalità d'*Amleto*, dall'infelice amore di *Romeo*, se volesse serbarsi dignitoso, saria fischiato dagl'Inglesi, perchè in quei

personaggi tutti ideali, a cui non va unita per gli spettatori importanza storica, essi avvezzaronsi a veder l'uomo qual è veramente quando occupanlo furiose passioni.

Ripigliava il Parigino: — Non del tutto acquetarsi alle per me addotte ragioni; ovverosia parergli altre molte potersi addurre a spiegare la differenza che corre tra la mimica delle due nazioni. Il lento Britanno bisognare, ond'essere scosso, di immagini ultra-vibrate: il greco pugnale sfiorargli appena la pelle; volervi per lui *Giovanna Shore*, già per la fame estenuata, che brancola per le vie di *Londra* chiedendo pane; volervi gli aneliti estremi di giovanetti figli d'*Eduardo*, la botte di malvagia del duca di *Chiarenza*, l'origliere d'*Otello*: tarde fibre essersi proposti di scuotere i tragici inglesi; ed ecco perchè in ributtante sposizione di più ributtanti fatti all'anima nobile e delicata di *Talma* sarebbon venute meno le ispirazioni del genio, e s'addoppiava lena in vece all'energumeno *Keen*.

« E voi, gridò l'Inglese, accagionate la lentezza dell'indole britannica delle tinte troppo vive del nostro teatro, voi che v'avete ora il vostro contaminato da tai deliri, che *Shakespeare*, vissuto nella rozzezza del secolo XVII, non avrebbe ardito nemmanco sognare? Voi che ne'vostri romanzi non è fibra dell'uman cuore che non facciate convulsivamente vibrare? Voi che del Genio del male con la vostra presente letteratura proclamate l'apoteosi? »

La disputa parea volersi scaldare più del dovere; quando un vecchietto, che sin allora era rimaso taci-

turno, profittò del momento di silenzio che tenne dietro all'invettiva dell'Inglese, per dire: « Io son Tedesco; reputar dunque mi vorrete, per ciò che a nazionalità si riferisce, imparziale; da molti anni stanziato a Parigi, quindi non del tutto ignaro dell'insorta controversia: ho tocchi i sessanta; vi sarà in conseguenza più facile credere che piuttosto per intimo convincimento io parli che per passion di partito: vi avverto poi che di professione son medico, acciò mi consentiate ch'io frammischii liberamente al mio dire considerazioni che cogli studi dell'intera mia vita collegansi ».

Questo esordio pungendo la nostra curiosità, ne trasse tutti ad ascoltare.

« La odierna letteratura francese, diss'egli, per ciò che a drammi e romanzi si riferisce (ed avvertite, o signori, che parlo della letteratura alla moda) opportunamente *fantastica* sembrami potersi denominare, con dare a questo vocabolo un senso più lato ancora del comunemente attribuitogli: suoi caratteri distintivi sono, in quanto alla teorica, disprezzo e noncuranza di qualsisia idea di regolarità, d'ordine, d'opportunità; in quanto alla pratica, imitazion servile, rappresentazione flagrante del brutto, del turpe; in quanto allo stile, affettata licenza, neologismo sfrenato. Aprite a caso uno de'romanzi in voga; ecco prefazione in cui l'autore avverte sbadatamente aversi a musa il capriccio; domanda quindi un salvocondotto pei mostruosi figli della sua immaginazione. Meschina è del romanzo l'orditura; simile a tela sdruscita di cui pittor dozzi-

nale cercò asconder le pecche con pennellate di massicci colori; conciossiachè non mancano là entro i tronfi concetti, le ciniche scene: passeggiate da un capo all'altro tra'l sangue e il lezzo; ma confortiamci: cartoncino color di rosa copre il volume, e vi leggiam su a gran fatica, per la stravaganza pseudogotica dei tipi, il titolo rimbombante. Tranne *Lamartine* e *Béranger*, che cantano in nobil metro Dio e la libertà, frugano i poeti per l'immondezzaio de' romanzieri. I teatri poi son vittima di questo pervertimento del gusto. Vi sorprenderà l'attrattiva che aveansi per gli antichi i sanguinosi giuochi del Circo, se non vi sorprende il bisogno di emozioni violente che con tanta sollecitudine alimentano ne'nostri contemporanei romanzieri e drammaturgi?—Ogni secolo ebbe una sua morale epidemia. Il medio evo fu vago di cabalistica e d'astrologìa giudiziaria; il seicento di streghe e d'untori; il settecento di mésmerismo e convulsionari; a noi toccò la letteratura fantastica; sintomo di squilibrio nel sistema de'nervi, che colla imitazione si propaga, coll'abitudine si rinforza. Immersi nella minuta disamina de'costumi del medio evo, e traviati da falsa critica, giovani scrittori sentironsi compresi pei secoli di ferro di tal ammirazione, che s'identificarono con quelli, ed hannosi ad ideale di poesia le atrocità d'un tirannetto feudale, o le ribalderie d'una masnada d'assassini.—Costoro almeno son vittima del *fantastico storico*. Evvi però altra spezie di *fantastico* a cui furono padrini il Corsaro di *Byron* e il Brigante di *Schiller*: fattosi in un batter d'occhio adulto, ingenerò *Bug-Jargal*,

Quasimodo, *Han d'Islande*, e lor sequele di spauracchi. I settari di questo fantastico, che *satanico* diremo, son misantropi, che dopo avere gettato uno sguardo sull'umanità, sentironsi compresi da ineffabile dispregio per la cattiva farsa che s'intitola *Società*; e disdegnosi domandano il perchè di tutte le istituzioni, di tutte le credenze; e tentano parodiare la creazione con infondere anch'essi alito di vita ad esseri spaventosi, personificazione di *Arimane*. Assassinio, incesto, prostituzione, dolore, ecco di che impastano lor quadri: prigioni, spedali, galere, bordelli, cimiteri, forche, ne sono gl' indispensabili accessorii. Affezione morbosa ell'è questa di che molti infermerebbero de' nostri romanzieri e drammaturghi, se non avessero a specifico sanatore larghi guadagni, divertimenti, amoretti, e sovrattutto frequenti e copiose libazioni di Sciampagna e Bordò. Rassicurato per tal maniera sul loro conto, duolmi solo che al pubblico tocchi di pagare a prezzo di salute e di virtù le pruriginose dilettazioni dello spirito di cui cotestoro gli son prodighi. Non è mestieri ch'io dica le malattie de' nervi essere spesso determinate, e sempre aumentate dalle forti commozioni cerebrali. Se vi avessi a numerare le volte che il banchetto funebre di *Lucrezia Borgia*, l'avvelenamento di donna *Sol*, lo spettro di *Buridan* fecermi chiamare di nottetempo acciò prescrivessi calmanti per palpito sovraggiunto in uscire di teatro, acciò ordinassi purganti per male digestioni cagionate da convulsivo costringimento di muscoli! Non è assioma d'igiene a cui il genere fantastico non muova guerra. Conosco

giovanetti che per tracannare alla foggia de' Templari, rovinarono lor deboli stomachi, e dal nobil vino di Cipro trovansi precipitati al latte d'asinella. M'avea ultimamente in cura un cotale che per aver bevuta birra a secchi, ad imitazione dei Lanzichinecchi della guerra de' trent' anni, soffre continui dolori di vescica ».

Uno scoppio generale di risa interruppe qui il vecchio: anzi pose fine al suo dire. Guardammo tutti il Parigino per vedere come intendeva parare i colpi del suo spiritoso antagonista. — Davvero, pensava tra me, che questo bellimbusto vuol sudare a trarsi onoratamente d'impaccio. — Ma il bellimbusto, che avea prestato a' ragionamenti del dottore un'attenzione di cui non avreilo creduto capace, ed avea riso cogli altri, se di buona fede nol so, de' frizzi arguti che veniangli scoccati, non mostrandosi menomamente imbarazzato, con quel suo dire facile e pizzicante cominciò dal ritorcere contro il Tedesco l'argomento suo stesso, affermando che se riprovevole era dell'attual letteratura francese la tendenza, alla germanica doveasene far aggravio, siccome quella che avendosi a portavessilli *Schiller, Wieland, Goëthe, Iffland, Kotzebue*, disseminò per tutta Europa la romantica peste, sì profittevole del resto a' seguaci d' *Esculapio* per le frequenti chiamate notturne, sicura fonte di non mediocri guadagni; sicchè d' ingratitudine era tentato accusar dapprima il dottore, non che di poco amor patrio — « chè, affeddidio, non sono per venirmi meno gli esempi a convincervi romanticheria esser cosa germanica, salvo i

bricioli che ne rivendica Inghilterra. Mefistofele, il tipo del *fantastico satanico*, di grazia, ove è nato? *Hoffmann*, il luminare della letteratura *fantastica*, in qual lingua ha scritto? Quel nugolo di romanzi che hannosi titolo da streghe, da caverne, da spettri, di qual popolo son delizia? Chi canta a chiaro di luna le ballate spaventose di *Burger?* Chi evoca i misteri tremendi dalla *Vehme?* Noi certamente non siamo: ond'è ch'io porto opinione che il dottore, anzichè porre sua stanza a *Parigi* per curarvi crispazioni romantiche, convulsioni drammaturgiche, avria meglio provveduto a' propri interessi con rimanersene in patria ».

Il dottore fece atto di voler rispondere: « Permettete, proseguì il lindo Parigino, non ho peranco finito. Mi provai ad imitarvi, o signore, nello scherzo di cui meco urbanamente adoperaste. Che se, tralasciando di motteggiare, qualche cosa volessi pur aggiungere a difesa d'una setta letteraria alla quale vi confesso trovarmi io stesso iniziato, v'inviterei a ravvisare negli slanci arditi di que' giovani scrittori stessi che rimbrottate, le universali impronte dello spirito d'innovazione e di libertà che fa del nostro secolo un'era di transizione, e si attenta con isviare gli uomini dal calcare le orme antiche, onde stamparne di nuove, così nel morale come nel letterario, così nel religioso come nel politico; si attenta, io dico, di guidarli a meta ancor non raggiunta di perfezionamento. Smarriscono costoro la via? Nobile imprendimento quante volte non è tradito da fralezza od impotenza! Se fossi classico, vorrei paragonare *Hugo*, *Balzac*, *Janin*, *Jacob*, e la

loro scuola a' denti del drago che *Cadmo* seminò per volere de' Numi. Guerrieri dal terreno sbucarono armati, forti, animosi: azzuffaronsi, sterminaronsi, è vero; ma che valse? Dalle glebe che col loro sangue fecondarono potè sorgere al tocco del tridente di *Nettuno*, e della lancia di *Minerva*, il cavallo e l'ulivo ».

« Voi adoperate contro di me, o signore, troppo gentilmente l'armi mie stesse, rispose sorridendo il medico, perch' io non sia tentato di vinto dichiararmivi. Se non che amor patrio mi spinge se non a lavar del tutto la mia nazione dalla taccia d'aver fomentato il nascimento e l'incremento d'una scuola che, a mio credere, ammorba l'odierna letteratura, a ricordarvi almeno come a' nomi che mi rinfacciaste, meritamente celebratissimi, altri molti, che di non minor luce splendono, si potrebbono contrapporre, i quali fannovi memore di uomini degli antichi esempi osservatori. *Klopstock*, ale d'angiolo appropriatesi, a qual de' suoi compatriotti non parve aver attinte sue originali bellezze nella contemplazione istessa di Dio? *Gessner* ha fatto egli rivivere in riva alla *Limmat*, alla *Reuss*, all'*Aar* i pastori di *Teocrito*. *Lavater* intuonò nazionali inni quali *Tirteo* cantavane a' tempi della messenica guerra. *Haller* celebrò con istrofe degne di *Simonide* i casti amori, la pastoral semplicità. E *Wieland* nell'*Aristippo*, e *Kant* in mezzo a' voli trascendenti della sua filosofia, ed *Herder* e *Lesling* e *Vinckelmann*, maestri d'eclettismo, e *Schiller* istesso nella Storia della Guerra dei trent'anni, e in quella de' Paesi Bassi, a quai pedate

s' attennero, se non a quelle de' filosofi e degli storici della Grecia? »

Tacque il vecchio, e la disputazione sarebbesi trovata giunta al suo termine, se lo Spagnuolo, che fin allora avea taciuto, reputando che una lancia in onore del suo paese eragli pur uopo di rompere, quasi uomo che ad ingrato ufficio rassegnato soddisfa, con certo suo tuon di voce, lento, nasale — « Se i miei compatriotti, disse, cedono a' settentrionali il vanto di pensatori e filosofi (e certo gli è più facile meditar lungamente tra le nebbie e i ghiacci, che tra gli aranci e i lauri) non cedono ad essi per certo, anzi disputano loro vanto di migliori romanzieri, drammaturghi e poeti. *Don Chisciotte* non ha ancor rivali al mondo. La fecondità di *Lopez de Vega* non trovò imitatori. *Calderon* pegli scrittori di commedie è miniera di pretto oro; *Yriarte* è modello ai gentili verseggiatori, e *Moratin* è delizia di tutti i teatri dall' Ebro a' Pirenei. — Cent' altri nomi potrei aggiungere, ma temerei di tediarvi ».

Tacque, e si fregò le mani per la compiacenza di aver detto anch' egli il fatto suo; e noi gli menammo buone le sue millanterie, nè dei cento nomi gli chiedemmo contezza di cui, a modo del crescendo di musical sinfonia, o del mazzo luminoso che dà compimento a fuoco d' artifizio, era stato liberale sul finire; niuno fu sì crudele da costringere quel valentuomo a ripigliare il filo d' un ragionamento che parea sì lieto d' aver a termine condotto: ond' è che lo Scozzese, imprendendo a sua posta a ragionare, non vollesi

lasciare sfuggire l'opportunità di rivendicare alla patria *Walter Scott*, la gloria d'aver dato al mondo il suo primo romanziero: nè veggendoci menomamente disposti a contraddirlo, con quella compiacenza che è sì naturale in uomo che del proprio paese le glorie ricorda, del suo grande concittadino che ad *Abbotsford* visitato aveva, descrisse i miti costumi, il conversar brillante, l'anima generosa, la non mentita modestia, la squisita urbanità. Poi degli scritti di lui fatto caldo e non breve elogio, che qui salto a piè giunti, avvegnachè sarebbe, come dicono i pedanti, portar vasi a *Samo* e nottole ad *Atene*, ne venne a ragionare della maniera di romanzi che storici appellansi, e recandoli a stelle, siccome facile mezzo d'istillare nella moltitudine conoscenza di fatti e di costumi, ne proclamò inventore, creatore il suo compatriotta.

Il Parigino dimenò il capo in segno che dissentiva. — « Checchè diciate del vostro *Scott*, disse allo Scozzese, noi Francesi non sapremo perdonargli mai di aver prostituita la Storia a farsi eco di calunnie dettate dalla raumiliata e gretta vanità britannica, d'avere intinto la penna nel fiele per deturpare le geste del nostro Eroe. Non apparteneva ad uom nè generoso nè saggio dar il calcio del giumento al leone moribondo ».

Io sospirai pensando come quel giusto ed aspro rimbrotto non solamente il romanziero colpisse, ma anche un illustre storico italiano, uno di quelli a cui commise fortuna di serbare viva la fama delle nostre Muse. Peccato che in quelle pagine, destinate ad essere

alla posterità tramandate, quasi alito pestilente, serpeggi, ed innestisi mal seme di bassa detrazione a danno del più grand'uomo dei nostri dì; dell'uomo che i secoli venturi quasi prodigio invidieranno al nostro, e i lontani nepoti terranno in conto di Semideo.

« Ma lasciando anche in disparte, proseguiva il Parigino, quella incancellabile macchia, e risguardando *Gualtiero* unicamente siccome scrittore di romanzi storici (chè come poeta vo' concedervelo eccellente), io per me, non reputo certamente, siccome voi fate, perfetto il genere di cui a torto creatore lo affermate; e dissi a torto; perciocchè del romanzo storico tengo creatore *Senofonte* nella Ciropedia. Che se perfetto quel genere non reputo, imperfettissimo anzi, e tale da esser seme di non lontana barbarie in fatto di lettere, gli è per quel miscuglio continuo del vero col falso, senzachè il lettore sappia discernere ove l'uno all'altro s'innesti, ove la finzione dalla storia si sceveri; gli è per quello sbrigativo attribuire a' fatti, che le tramandate memorie lasciarono avvolti d'oscurità, lo scioglimento che più garba allo scrittore; gli è per quel supporre in personaggi storici passioni che non sognaronsi mai di provare, unicamente perchè di toccante episodio la severità del racconto vuolsi abbellita; gli è per quel porre sovra fantocci di creazion tutta vostra, maschera d'uom celebrato. E non vi pare che ciò facendo, l'istinto, che è pur in noi del retto e del vero, ne mormori? Se uom vi si presenta che nome usurpi di *Clermont-Tonnerre* o di *Montmorency*, lo disprezzate poco meno di colui che tenta truffarvi la

borsa. Ed a cotestoro applaudirete che quanto è nei trascorsi secoli di più venerevole e grande, fanno a lor talento parlare ed agire? E perfetta chiamerete, o per lo manco non biasimevole maniera di scritti, questa che per infiorate vie ne adduce rapidamente a non averci più coscienza di storica verità? Unico genere di romanzi che plausibile stimo, gli è quello che i costumi di rappresentare, di sferzare, di correggere si propone: e nell'inesauribile studio del cuore umano profittevoli ammaestramenti attigne, i quali, a riparo della leggiadra favola, della piacente orditura, insinuansi per mezzo della invaghita fantasia nell'anima del lettore a farla più mite, più compassionevole, più tollerante, più generosa. — E alla vostra nazione (dicea volgendosi al vecchio medico) due nomi invidio; ai quali niuno che lor s'agguagli sa or contrapporre la mia; e sono *Augusto La Fontaine*, il tenero, semplice, pio descrittore delle domestiche virtù, delle soavi affezioni; *Zschokke*, lo spiritoso, e, sotto apparenza di perfetta bonomia, pizzicante censore de' sociali pregiudizi, insegnatore infaticabile di patriottismo, maestro sommo di gentilezza e virtù. Commozion possente vi conquide in iscorgere espressi affetti di cui potreste essere voi medesimo partecipe, tanto nella natura si innestano; in leggere descritte avventure le quali avvicinansi così al verisimile, che voi stesso potreste esserne attore: la vostra illusione si fa allora completa: voi palpitate con suor *Anna* di *Paul de Koch*, coll'invalido di *Ducange*, con *Eugenio di Piccard*, a quel modo che non sepperò mai farvi palpitare i fantocci storici di *Scott* ».

Qui proruppe l'Inglese, incapace di più lungamente frenarsi: — « Fantocci storici! voi dite! *Scott* non sa commuovere! E non son bestemmie coteste? Io non vi dirò di quante ore solitarie i romanzi di *Gualtiero* sieno diventati delizia, di quante anime abbattute conforto, di quanti infermi medicina: vi dirò solamente che se togliete *Fielding*, *Scott* è stato il primo a destare tra noi la piena e forte simpatia del popolo. *Shakespeare*, che dal popolo era pur sorto, non avea certamente insegnato al romanziero quella via; *Shakespeare*, l'acre dipintore delle popolaresche follie, l'*Hogarth* delle taverne, il *Teniers* de' bordelli, il *Salvator Rosa* de' banditi, il *Wandick* di *Falstaff*. Aprite a caso da *Waverley* alle *Cronache della Canongate*, qual più vi aggrada romanzo di *Scott*, che cosa vi avviene ad ogni pagina? Di compatire alla sventura del misero; di sedervi al suo modesto, ospitaliero focolare; d'assistere alla benedizione estrema della vecchia sua madre moribonda; di accompagnarne allo squallido cimitero il funerale! Niun mai le popolari virtù pose in luce più nitida e bella; niun mai eccitò per la turba lunga pezza innominata reverenza ed affetto; niun mai la dignità dell'uomo preconizzò così vivamente, anco tra' cenci, anco a riparo di un tetto di paglia, che al soffiare del vento scroscia e vacilla, anco tra 'l grugnire confuso de' domestici animali, e i vortici del fumo ».

Tacque, e vedemmo lo Scozzese tendere commosso in segno di gratitudine la mano al difensore del suo grande compatriotta.

L'Americano allora (vedendo siccome tutti, ad eccezion di me, pagato aveano a quella multiforme controversia letteraria un tributo di parole) non volle rimanersi dal ricordare come delle pecche le quali rinfacciavansi giustamente a' romanzieri della scuola *fantastica*, andassero scevri il suo *Washington Irving*, il suo *Fenimore Cooper*; ne' loro libri compiacersi l'abitatore del Nuovo Mondo di trovare genuino racconto dell' eroiche geste della guerra dell' Indipendenza, reso adorno da ingegnosa orditura con che i nazionali costumi bellamente si descrivono; le scene della vita di mare toccare profondamente uomini che ne conoscono a fondo perigli ed avventure: la dipintura delle tribù selvagge del Missouri, del Canadà, delle scaturigini del Mississipì, produce sugli abitanti di *Filadelfia*, di *Boston*, di *Nuova Yorch*, la impressione che i canti di Omero faceano sui Greci, i versi di Virgilio sui Romani: s' inorgogliscono d'aver redente quelle vaste regioni all'agricoltura, al commercio, alla civiltà. Non è cittadino degli Stati Uniti che la grande immagine di *Washington*, la gloria dell'armi patrie, le nazionali virtù poste in luce negli splendidi scritti di que' due, non facciano palpitare di patriottico orgoglio. Ecco fama incontaminata di romanzieri e poeti; ecco pagine degne di popolo libero; ecco sublime ufficio delle lettere!

Qui sembrò venissero meno al Parigino l'urbanità e il buon garbo di cui avemme dianzi dato saggio; avvegnachè — « Nati di ieri (disse con certa quale sprezzatura all'Americano), voi vi avete il candore dell' in-

fanzia, nè mi sorprende che immuni andiate ancora da certi traviamenti letterari e politici, seppure traviamenti possono dirsi le necessarie conseguenze d'un raffinato incivilimento. Che se voi siete adolescenti, hannovi popoli decrepiti che sperimentano oggi mute le Muse che pur sì loquaci ebbero un dì — ».

E in così dire guardavami.

Costui è accattabrighe per mestiere, pensai. Ma per dio! che trova per la terza volta pan pe' suoi denti.

« Voi fate allusione all'Italia, dissi pacatamente. Furono loquaci le sue Muse, lo confesso, allorchè mute erano le francesi: or mute le appellate perchè loquaci diventarono le vostre? Badate che il cicaleccio di che v'avete il capo intronato non vi tolga di prestare orecchio a lontana armonia. Gli è bensì vero che d'oltre l'Alpi ella vi giungerebbe per quella via medesima che i capidopera delle arti italiane vi adduceva e vi ritoglieva, argomento d'effimero trionfo e di profonda umiliazione; per quella via che vi trasmette gl'ispirati che ammirate, invidiate ed arricchite. Che se a volo sì lontano intender poteste la fantasia, se a modo del settemplice scudo d'Aiace non vi ricignesse per ogni verso prosuntuosa compiacenza di voi medesimi, non ignorereste che oltre le Alpi, in quelle gioconde pianure da cui vi cacciò fortuna, arde tuttodì la fiaccola antica rischiaratrice del mondo: sol per essersi diffusa luce ogni dove, pare meno brillante; chi ha miope l'intelletto la crede spenta: che se di occhiali l'afforzasse, *Montesquieu* e *Bentham* scovrirebbe aver

trovato degni rivali in *Filangeri* e *Beccaria; Kant* e *Locke* in *Vico*, in *Genovesi*, in *Romagnosi; Francklin*, in *Volta; Laplace* in *Oriani*, in *Lagrange*, in *Piazzi; Parmantier* in *Dandolo*, in *Re; Say* in *Galiani*, in *Gioja*, in *Custodi; Sismondi* in *Botta*, in *Denina: La Harpe* in *Cesarotti;* l'autor di *Werther* in *Foscolo; Légouvé* in *Pindemonte; Pope* in *Monti; Paul-Louis Courrier* in *Giordani; Shéridan, Picard* in *Goldoni*, in *Nota; Baretti, Parini, Casti, Alfieri, Nicolini, Appiani, Morghen, Canova*, trovare difficilmente rivali: ignorate che *Bonaparte* fu *Corso?*... Ma s'io dir vi dovessi tutto ciò che mi parete ignorar dell'Italia mia, sovraggiungerebbemi l'aurora ancora inteso a parlare. Dirò solamente, per venirne a ciò di cui più particolarmente muoveasi testè controversja, che se noveriamo romanzieri e poeti tra'quali la parigina peste si pose, ne noveriamo altresì che nazional plauso ha premiati; conciossiachè mal gusto è più lento a metter radici tra noi; men cervelline abbiam le menti, men arrischiati i giudizi. — Scrittore che è delizia e vanto d'Insubria, innocenti amori e cristiane virtù fe' brillare di celestial luce in mezzo alla sfrenatezza di tempi dannati a barbarie da superstizione e tirannide. Qual di noi non ha benedetta la voce che dalle sciagure del passato seppe trarre sì cari conforti? — Figlio adottivo al cantor di *Carmagnola* e d'*Adelchi*, del *fantastico storico*, non come costumate a *Parigi* a vitupero degli avi, a contaminazion de' nepoti, adoperava testè, ma a tornar in luce generose memorie per lungo volger d'anni offuscate; a ridestare in anime abbat-

tute il sentimento di ciò che valsero gli antichi padri, di ciò che valer possono i figli». —

Dissi: nè il Parigino fiatò: l'ora tarda e la stanchezza ci chiamavano tutti al riposo....

DEL CARATTERE

DELLA POESIA

DA OMERO A PETRARCA [1]

I.

POESIA GRECA

La società umana non ben uscita dall'infanzia primitiva, la Grecia divisa in tribù, per le quali è causa d'incessanti guerre un pascolo usurpato, un gregge manomesso, una donna rapita; gagliardia anco in ladroni, astuzia anco in ribaldi, tenute in onore e celebrate; tal è il quadro che sul principio delle sue

(1) Ho qui raccolto in fascio le idee che Merian, profondo filologo e filosofo berlinese, espose ed illustrò, quarant'anni addietro, in molte dissertazioni, che formano unite un vol. in-4.° d'oltre 600 facce: lavoro degno d'esser reso noto all'Italia, il quale fornì recentemente a Nisard qualche parte de' materiali ch'egli ha posti in bella luce nel suo libro *Sui poeti della decadenza*. T. D.

storie Tucidide ci tramanda de' tempi omerici. Sconosciute eran le discipline, figlie della pace, della meditazione, dello studio; note in cambio le micidiali arti della guerra, noti i bisogni del lusso. Capi di tribù, guerrieri rinomati, sacerdoti abitavan palagi; il bue più pingue forniva di lauta imbandigione lor mense; spumeggiavano lor nappi del vino più generoso; aveansi pascoli e mandrie in copia, destrieri dal piè veloce, magnifici carri, armi di tempra finissima, spade dall' impugnatura gemmata, dal fodero d'avorio a borchie d'oro, scudi con bassirilievi, pennacchi maestosamente ombreggianti il cimiero. La reggia d'Alcinoo, reggitore di popolo effeminato, tutta spirante asiatica mollezza; la reggia di Menelao, vaga per la imitazion delle fogge egiziane e fenicie, sarebbonsi, a dir di Omero, reputate aule di Numi. Eppur le industrie, che intendono a far soddisfatti i bisogni primi della vita sociale, giacean neglette, od erano ignorate: il commercio consistea nello scambio delle materie prime; i metalli nobili non servivano a rappresentar i valori; d'alfabeto non s'avea nozione; il cantor d'Achille non sapea nè leggere, nè scrivere; i sette Sapienti, che fiorirono lunga pezza dopo di lui, togline Talete iniziato nell' astronomia, erano meri dicitori di proverbi.

L'*Iliade*, l'*Odissea* diradan le tenebre dell' antichissime età, e ne improntano le tradizioni di suggello non perituro, mercè un idioma ricco, nobile, poetico. Omero fu il poeta nazionale della Grecia: gli argomenti delle sue epopee vennergli somministrati da fatti noti, recenti: tessitura, stile, progresso, catastrofe,

tutto vi spira semplicità. Il Poeta descrive i fenomeni naturali come gli cadon sotto a' sensi. Giove scaglia i fulmini, Nettuno solleva i fiotti col tridente, Venere suscita amore, Minerva ispira sapienza, Marte infonde coraggio; gli Dei operano, così nel fisico come nel morale, con azione immediata; non è un verso in Omero che riveli un senso astratto o figurato; la frase omerica, consona alla natura, la copia, l'imita, la colora. Se i filosofi molti secoli dopo adopraron i modi di dire del —*Primo pittor delle memorie antiche*—ad esprimere speculative teoriche, accagioniamone l'ordine de'tempi che poselo fondatore d'una favella destinata a vestire in età successive le idee d'un popolo immaginoso e sognatore.—Omero non fe'pompa mai di sapere astruso, proclamò sue sole maestre le divine figlie di Mnemosine.

Contraddicono da Eustazio a Pope i commentatori, afforzati dall'autorità di tutti gli antichi filosofi, affermando che Omero fu dottissimo in fatto di scienze; che vero padre del Portico e dell'Accademia, insegnò a Talete che l'acqua è di tutte cose principio, a Zenofane che l'universo si compone di liquido e di solido, a Zenone che la virtù consiste nell'impassibilità, ad Epicuro che la felicità è riposta nel piacere, a Pitagora che i numeri impari hanno perfezioni lor proprie. Non v'ebber sette, per quanto opposte dottrine spacciassero, che non invocassero l'autorità d'Omero; e fu assioma de'commentatori che le sue parole esprimeano infinite cose ad un tempo; del qual caleidoscopio giovandosi, vollero fare scorgere nel loro autore tutto quanto

avevano delirato essi stessi. — Di tal artificio usò Crate di Malea ad ispiegare con versi omerici ogni fenomeno dell'ordin fisico; e più anticamente Antistène a dimostrare che Omero possedeva l'onniscienza; la qual maniera d'interpretare fu appellata la *scienza sottile*. Piace addurne esempi? La guerra degli Dei sotto le mura di Troja or esprimea la lotta degli elementi, or la battaglia dei vizi e delle virtù, or la riunione de'sette pianeti in un medesimo segno dello zodiaco. Perchè Giunone sì avversa a Diana? Perchè vi ha nimistà tra l'*aria* e la *luna*, a cagion che la luna fende l'aria nel suo corso, e l'aria, sdegnata, si vendica oscurando di nugoli, di nebbie il disco lunare. Le metamorfosi di Proteo simboleggiano lo sciógliersi del caos, e lo ingenerarsi delle forme che caratterizzano i corpi. In Giunone, sospesa tra l'etere e le nubi coi piè gravati da incudi, sono adombrate la terra e l'acqua, basi dell'atmosfera. Nello scudo d'Achille è misticamente espressa la creazion dell'universo: Vulcano è il foco animatore; le materie che fonde son gli elementi delle cose. — Ma è superfluo proseguire in cotesta enumerazion di deliri. Omero, se fosse stato presago di sì strane interpretazioni, non avrebbe, anco proponendoselo, potuto adoprare di maggior chiarezza d'espressioni ad annientarle, e farne palese l'assurdità; sì lo veggiam sollecito di conservare alle sue parole la semplice e natural significazione. La *personalità* de' suoi Dei è posta in tutta luce: li vedi giungere, discostarsi, mangiare, contraddirsi, combattere, rimaner feriti, rivelarsi agli uomini or sotto le sembianze lor vere, or

sotto falsati aspetti: eppur i commentatori a sazietà ripetono—allegorie, allegorie.—Minerva, ad esempio, è per essi, nell' *Odissea*, non altro che la *prudenza*: ma quando la Dea nella capanna d'Eumeo al solo Ulisse rivelasi (ad ogni altr' uomo invisibile, ma non ai cani del pastore che fuggono urlando), vorrei che que' barbassori mi spiegassero come avveniva che Minerva, che per essi è la *prudenza d' Ulisse*, desse nell' occhio a' mastini.

Niegherem noi l' esistenza in Omero di qualunque allegoria? No certo: ogni poesia si giova d' allegorie, perocch' elle son metafore allungate: niegheremo bensì che il suggetto delle omeriche epopee, e i fatti in quelle cantati, sieno finzioni immaginate con iscientifico e filosofico intendimento: anco i sogni, le preghiere, la fuga, il terrore, son pei poeti divinità o demoni subalterni che ubbidiscono alle leggi eterne del fato. — Nè qui sarà superfluo riflettere sulla ragion degli errori che pullularono intorno cotesti argomenti.

I moderni non pongono mente abbastanza alle rivoluzioni operatesi nello spirito, nelle credenze dell' antiche generazioni. La religione d'Omero empiendo l' universo di deità, non lasciava corpo, fenomeno, proprietà nota della materia, la qual non si trovasse collocata sotto l' immediato influsso d' un essere sovrumano. A concepir di cotali esseri una qualche idea, a sceverarli un dall' altro, conveniva attribuir loro qualità speciali; e dove pigliarle a prestanza se non dai regni, o campi d' azione lor assegnati? Ed ecco col trascorrer delle età confondersi il campo d' azione attribuito a

ciascun Nume coi Numi stessi; lo che dispogliolli della loro immaginata essenza, e ne snaturò gli attributi; larva d'allegoria avidamente dai filosofi abbracciata. Travestirono, sfigurarono essi così la poesia: scoliasti e grammatici furon presi dal contagio; e i corpi, con maravigliosa vigoria di pennello dipinti da Omero, per opera di siffatti alchimisti di nuova specie, volatilizzati, si disciolsero in fumo.

Strana aberrazione de' moderni, non iscorgere sublimità che nell'allegoria! Sotto il limpido ciel della Ionia, o in una delle ridenti isole dell'Arcipelago, climi fortunati ov'eterno è il riso della natura, nasce un Uomo, a cui la fantasia è specchio degli stupendi prospetti che lo attorniano; che ha cuor degno d'innamorarsene, genio capace di riprodurli e celebrarli: percorse molteplici regioni interrogando le arti, i governi, i riti, soggiacendo a casi ed avventure atti ad imprimere nella sua mobile immaginazione scene di stupenda forza e verità. La favella natia, comechè incolta, offregli ne' suoi elementi una varietà di suoni, di cadenze, di misure, che, perfezionata da lui, darà nascimento a quell'idioma espressivo, dignitoso, armonico che pare dipinger le cose all'udito, piuttostochè caratterizzarle, mercè di suoni convenzionali. Questo Uomo prediletto dalla fortuna s'imbatte in un avvenimento famoso, fertile campo a dispiegare le dovizie del genio: la religione, abbellita da' suoi pennelli, si presta ad un maraviglioso che dopo di lui non si riprodurrà mai tanto felicemente appo verun popolo della terra. Omero è genio sì originale e creatore,

che tolse d'esser creatore a quasi tutti gli epici che succedettergli; avvegnachè modellaron essi lor poemi sui suoi, studiaronvi le leggi dell'epopea, la proporzione delle parti; spezie di metempsicosi, mercè la quale un'anima stessa, variamente impressionata, si è trasfusa nel cantore d'Enea, di Torquato, di Vasco de Gama.

Gli antichi discovriano in Omero la scaturigine di ogni maniera di poesia; e veramente l'epopea sembra tutte contenerle. Il dramma è un'epica azione trasportata sulla scena, e circoscritta ne' limiti della rappresentazione; ed ecco perchè Aristotile e Platone concordano in riguardare Omero come creatore del dramma. Qual tema lirico non ha trattato Omero? Cantò per primo gli Dei, i giuochi, i sacrifizi, gli amori; diè fiato alla tromba guerriera per cavar subito dopo accordi soavi dalla lira, quella lira che Anacreonte augurava a se stesso, staccatane però la corda alle battaglie echeggiante. Ecco dunque i tre generi maggiori, dirò meglio, i soli generi veri di poesia, scaturir da Omero, e riconoscerlo padre.

Creazione d'Omero è altresì la lingua poetica, vo' dir lo stile, e l'armonia del verso di cui egli ha fornito il tipo più antico e perfetto. Giovandosi de' vari dialetti greci, e maritandoli insieme, formò quell'idioma di cui è bensì base l'ionio, ma al qual prestano lor molteplici cadenze l'attico elegante, il dorico sonoro, l'eolico maestoso: ne nasce poesia che è musica pretta; delizia de' Greci d'ogni età, suona incantevole tuttodì nelle nostre moderne fogge di pronunziare, per quanto

viziate elle sieno. Qual orecchio è in tal disgrazia delle Muse da non sentire in cotesta poesia la pittoresca varietà dell' espressione, del ritmo? Or il verso ripete il mugghiar lontano del tuono, or imita il fragore di torrenti, che, balzando da gioghi opposti, urtano nel burrone lor fiotti frementi; qua il mare è agitato da procella, odi fischiar i venti, mormorare le onde, cigolare i cordami, le antenne, le vele; là eserciti si avanzano a combattere, e senti la terra tremare sotto ai piè degli uomini e dei cavalli, sotto le ruote dei carri: l' armadura de' guerrieri rifulge per tutto, e rifulge il verso con essa: Sisifo, ansante, sposato, s' affatica a spignere il macigno sull' altura; la resistenza dell'inerte massa, gli sforzi dello sciagurato a vincerla, la tensione de' suoi muscoli, il suo penoso respiro, tutto è marcato dalla pesantezza delle sillabe, dalla frequenza delle fermate: or ve' con qual rapidità il macigno ridiscende nel profondo! asceso con lenti spondei, rotola giù con dattili leggieri. — Quanta soavità di colorito, quanta mollezza di ritmo in esprimere il soffio dello zefiro, il canto dell'usignolo, gli accordi della zampogna, della lira! Tutto quanto risuona in natura, negli omerici versi risuona; perfin gli oggetti a cui son dinegati i suoni seppe Omero rappresentarli con suoni. Appurò, nobilitò la patria favella; l'arricchì di figure poetiche d' ogni maniera, di voci e frasi così felicemente architettate, che seco recano, per dir così, il colore degli oggetti, pingono l' azione, il movimento de' corpi, non meno che i sentimenti, i costumi e le passioni.

L' onnipotenza d'Omero sulla poesia de' Greci si estese

anco sulla lor prosa: oratori, filosofi, storici formaronsi alla sua scuola.

Dopo Omero, la storia della poesia presenta una lacuna più o men vasta, secondo che il Vate sovrano vuolsi reputare vissuto a tempi più o men remoti; essa non dovette però in niun caso esser minore d'un secolo e mezzo; a capo del qual tempo fiorirono Archiloco, Alcmano, Tirteo, Stesicoro, Saffo, Alceo; tutti discepoli, imitatori d'Omero. Tirteo inframmise al verso eroico il pentametro; Alcmano ne conservò mezzo composto di tre dattili con una sillaba di giunta. Archiloco inventò il jambo, il trimetro, lo scazzone. Alceo e Saffo lasciarono il proprio nome a maniere di versi di cui furon creatori.

Tirteo, povero pedagogo zoppo, riguardato siccome imbecille in Atene, mandato per derisione a' Lacedemoni a capitanarli nella seconda guerra messenica; la derisione scambiando in prodigio, diventò cantore, eccitator di battaglie, e con'infondere coraggio a'combattenti, cantore di trionfi.

Archiloco ed Alceo furon soldati anch'essi. Narrasi d'entrambi che per essere più spediti alla fuga gittasser gli scudi; imitati dal Venosino anco in questo. Tema favorito a' lor canti furono Venere e Bacco. — La voluttà ispirò Saffo. — Amar, cantare e bere fu unica scienza d'Anacreonte.—Pindaro si estolle gigante sovra tutti. Ei definisce la poesia *il fior della sapienza:* questa *sapienza* ove la cercò egli? ove colse un tal

fiore? nel gaio ritiro delle Muse, ne' deliziosi boschetti abitati dalle Grazie. Le Grazie son le divinità predilette di Pindaro: non è bellezza senza di esse nè in cielo, nè in terra; sole danno sapore a' banchetti d'Olimpo, all'ambrosia de' Numi; lor trono posa allato a quello d'Apollo; loro mercè, primo ornamento della poesia è la verità. Niun poeta s'è mostrato devoto più di Pindaro al culto del semplice, del vero. Nè gli si rimproveri il disordine de' suoi carmi, o lo si reputi effetto dell'arte. In que' balzi, in quel laberinto d'idee, nulla v' ha di previsto, di premeditato: l'entusiasmo trascina il Vate; ei va dove lo trasse il torrente; ora (per parlare la stessa sua lingua) si lancia per l'eteree regioni come aquila; or fende a modo di naviglio a gonfie vele i flutti cerulei; or è fuoco che brucia; or puledro che vola nell'olimpico stadio: qua dice di passare da argomento in argomento come ape da fiore a fiore; là giura di lasciare sgorgare suoi canti come zampilli di fontane: ove lo guida l'ispirazione s'addrizza, sempre poeta della natura, non mai dell'arte.—E mentre Pindaro celebra i Numi e gli eroi, innalza a' vincitori d'Olimpia monumenti più durevoli del bronzo, ritoglie alle tenebre, alla dimenticanza le virtù delle tramontate età; sorge il teatro d'Atene, e l'informe carro di Tespi trasformasi in iscena decorata di statue, di colonne, di templi.

---

(1) Col cadere di Troja, col compiersi degli oracoli,

(1) V. Nisard, Études sur les poètes de la décadence.

gli eroi superstiti son tornati a' lor paesi, e i figli, diventati oggetto della vendicativa ira de' Numi, paganvi il fio delle geste paterne; e v'ebbero spaventose catastrofi di regali famiglie; ed avveraronsi i vaticini che alla vinta Asia prometteano espiazioni di sangue.

Il dramma tenne dietro all'epopea; imprese a dipinger gli uomini, quali aveaglieli lasciati Omero: decaduti dall'epica maestà, ridotti alle proporzioni della scena, ma tuttavia re o figli di re, tuttavia di stirpe divina. La tragedia fa continuazione dell'epopea. Omero aveva abbracciata ne' suoi poemi la Grecia eroica; i tragici celebrarono gli avvenimenti famosi delle varie città; alla fonte omerica attinsero, nè lor fu mestieri creare personaggi o caratteri. Anco delle regole che presiedere denno alla tragedia Omero fu maestro. Nè qui per regole voglionsi intendere i precetti che i retori, venuti dopo i poeti, compilarono in codice; bensì l'arte in ciò che accoglie di più filosofico e profondo; il segreto di bene sviluppar le passioni, di porre in bella luce i caratteri. Priamo ed Ecuba insegnarono le toccanti lamentazioni a Edipo, a Giocasta: Antigone s'è ispirata in Andromaca.

L'amore della tragedia fu appassionato appo i Greci. —Eschilo, superato da Sofocle in un concorso poetico, nascose nell'esiglio il suo crucio profondo. — Pendean divisi i giudizi tra Sofocle ed Euripide: Euripide, vinto al paragone, abbandona anch'esso la patria, e muore in Macedonia; rivalità ardenti ch'elevavano l'arte all'apice della perfezione, e tornavano ad onore de' poeti non men che del popolo, i cui suffragi erano sì ambiti.

Atene rivestiva delle prime magistrature militari e civili i suoi poeti. Eschilo, soldato a Maratona, sarebbe diventato generale se il suo carattere iracondo, invidioso, non gli fosse stato d'impedimento. Sofocle, arconte, generale, collega di Pericle e di Tucidide, fu uom veramente felice; perocchè, dotato di bellezza, di salute, di ricchezze, di genio, morì dolcemente pochi giorni prima che alla sua patria venisse tolta la libertà. Euripide, fornito di viva fantasia, d'eloquenza, di spirito mobilissimo, di vasta ambizione, si fe' lecito di ferire i concittadini nelle lor opinioni letterarie e religiose; a punirnelo tennerlo essi lontano dalle magistrature, ed ei sen vendicava con allusioni satiriche agli oratori, alla democrazia, alle patrie istituzioni: non sapea darsi pace d'esser semplice cittadino là dove Sofocle era arconte.

L'arte mescolavasi alle istituzioni, dirò meglio, era un'istituzione ella stessa; non fu sistema di questo poeta, teorica di quello, bensì opra di tutti. Un medesimo spirito governava lo stato e dirigea l'arte; i giudici medesimi davan i suffragi al candidato e al poeta.

Alla tragedia greca forniva fondamento e puntello una religione nazionale, la religione d'Omero. Gli Dei, spettatori ed attori all'assedio di Troja, gli Dei violenti che si frammetteano a'guerrieri per aizzarne gli sdegni, riascesero per sempre l'Olimpo, e si giovaron della voce degli oracoli per comunicare tuttavia co'mortali. Le idee morali e filosofiche in questo secondo stadio addolcirono bensì l'opinione che gli uomini si erano formata de'Numi, ma non ne distrussero la credenza;

ed Euripide, allorchè lasciò trasparire dubbi ingiuriosi alla divinità di Giove, dal popolo con impetuose grida fu costretto a disdirsi. — Gli scrittori di tragedie non aveano dunque mestieri d'innovare in fatto d'argomenti, di regole, di religione: la Grecia loro somministrava le multiformi sue storie, e tutte le catastrofi delle sue stirpi regali.

Nium popolo, in portare giudizio di componimenti drammatici, fu più intelligente dell'Ateniese; niun seppe dare all'arte più gagliardi incoraggiamenti, anco sul tramonto delle sue virtù patriottiche, anco sullo spegnersi della sua libertà. Destri a difendersi da armati nemici, da cittadini ambiziosi, non seppero resister mai alle seduzioni dell'eloquenza: i barbari di Sparta e di Macedonia non trovavano stagione dell'anno più acconcia per muovere armati a' danni d'Atene, di quella in cui, alla ricorrenza delle feste solenni, essa pendeva inebbriata dalla bocca de'suoi poeti, de'suoi oratori.

L'amore di codesto popolo gentile per la tragedia fu inspirato ed alimentato dai sentimenti più caldi e spontanei: vedea rappresentate in essa le gloriose sue origini, tornati a nuova vita i Semidei dell'Attica; e Teseo per primo, l'eroe restitutore della libertà.

Nè ad innamorare gli Ateniesi del loro teatro valsero soli gli argomenti caldi di patriottiche ispirazioni; ma ben anco il modo sublime con cui quegli argomenti erano trattati, e la lingua elegante e tersa, di cui si adoperava sulla scena; seduzioni letterarie potentissime a que' giorni, e su quegli uomini che squisito aveano non meno l'orecchio del gusto. Decimato in

guerra il popolo ateniese, rifioriva senza stranie miscee in tempo di pace; la favella degli avi trasmetteva incorrotta ai nepoti, universal favella, dall'arconte a quella fruttivendola che Teofrasto, da venticinque anni stanziato in città, ad una interrogazione sola riconoscea per istraniero. In piazza, in teatro, sui trivii, Atene tenea scuola di gentil favella: non vantò fondachi di privilegiati vocaboli, ed accademie che desser diplomi di bel parlare.

Valoroso difensore della patria, compagno d'arme di Milziade, di Temistocle, dai campi delle persiane battaglie, Eschilo tornava a cingere la fronte degli allori di Melpomene. Qual si era mostrato ne' combattimenti, tal s'appalesa ne' drammi, pieno di nobili arditi concetti, sempre terribile e grande, sia che incateni il suo Prometeo alle rocce del Caucaso, sia che al suo Capaneo faccia sfidare la folgore, sia che evochi dall'abisso cinquanta furie a flagellare Oreste. Amore e le dilicate passioni non affaceansi alla sua musa austera; bensì dipinture di stragi, di furori, di delitti. Fu primo a dialogar l'episodio: Sofocle arricchì un tal dialogo del *tritagonista*, o terzo interlocutore. I creatori della tragedia aveano sempre avuto davanti gli occhi l'*Iliade* o l'*Odissea*. Il filosofo Polemone appellava Sofocle *Omero tragico*. Eschilo i propri drammi dicea composti de' bricioli caduti dall' omerico desco. — Euripide è il solo tragico greco che siasi addentrato in istudi filosofici; e gli si rimprovera, a buon dritto, un sentenziare e declamare soverchiamente prolisso e sempre inopportuno intorno ad argomenti di politica, di mo-

rale; affettazione da cui traspare lo scolaro di Anassagora, di Socrate, la quale ingenerando languore, basta sola a collocar Euripide al disotto di Sofocle, e a giustificare la sentenza del popolo d'Atene.

La filosofia fornì ad Aristofane un'ampia messe di sal comico: non v'ebbe nome o cosa sacra per quel cinico dileggiatore. I personaggi più venerevoli son immolati da lui allo scherno della plebe. Vedi com'è trattato il famoso geometra Metone, e qual farsa gli fa rappresentare col suo *Cerchio quadrato* (*Aves* 1006): vedi come Socrate è schernito nelle *Nubi*; il più mite epiteto che gli è dato, quest'è di gran sacerdote d'inezie (*Nubes* 308); nè vuolsi tampoco accennar l'atteggiamento nel quale collocò i discepoli del filosofo che studiano astrologia, mentre il maestro tirato in aria entro un paniere corre dietro all'idee trascendentali: follie che presentavano una piccante parodia de' metodi socratici, e dovettero certo provocare a grandi scoppi di risa gli spettatori anco più accigliati.

Una tal licenza non durò. Aristofane fu costretto a moderarsi. Nel suo *Pluto* più non figurano nomi propri di cittadini. — Succedettero Menandro e Filemone a purgare sempre più la scena dalle precedenti brutture: le loro commedie andaron perdute: ma Terenzio, loro imitatore e copista, ci è come specchio dell'arte che adoperavano a rappresentare ed a sferzare i costumi.

Allo splendore della filosofia, i bei giorni della greca poesia volgono al tramonto.

A trovar poeti, dopo il secolo di Pericle, è mestieri saltare a piè giunti il regno d'Alessandro, il quale, consapevole che a' suoi dì non viveva un cantore degno di sè, invidiava Omero ad Achille. — La poesia rifiorì sotto i successori del Conquistatore, quelli spezialmente che nello smembramento della monarchia macedonica s'appropriarono l'Egitto. La Grecia sembrò essersi traspiantata sulle rive del Nilo, durante il regno dei tre primi Tolommei: le scienze fisiche e filosofiche poservi stanza; ed Euclide v'insegnò i suoi elementi. Il museo, la biblioteca popolarono di studiosi Alessandria; ella diventò una seconda Atene.

Qui noi veggiam brillare una *plejade* di poeti; astri che non agguagliano in isplendore que' che s'eran levati sull'orizzonte della Grecia libera, offuscati parte da nebbie cortigianesche, parte da fumo scientifico.

Callimaco, quant'è licenzioso ne' suoi epigrammi, altrettanto è pio negli inni, coi quali celebra la maestà dei Numi. Ovidio assai bene lo ha giudicato con dire abbondare in lui più l'arte del genio; e che mal s'addirebbe a poeta, imprendere a cantar d'Achille, coll'ispirazione di Callimaco.

Apollonio da Rodi si mostrò, nella sua *Argonautica*, servile imitatore d'Omero.

Teocrito è degno d'esser associato a' poeti dell'età migliore.

Ebbe Mosco e Bione a rivali, i quali lo vinsero in gentilezza, con gettare un velo sulla nuda semplicità della buccolica poesia.

D'Arato e di Nicandro vuolsi accennare unicamente

a dimostrazione dell' antipatia che corre tra la lingua poetica e gli argomenti scientifici. Quel primo dettò un volume in versi, spezie di confusa storia naturale, intitolato *Fenomeni*. Le *Teriache* e le *Alessifarmache* del secondo son carmi ad uso degli speziali. Nicandro, da uno scrittore d' epigrammi posto a fianco d'Omero, sè stesso ebbe cuore di qualificare *omerico;* strano ravvicinamento tra cotesto cantore di ragni, di scorpioni, di rospi, e il cantore d'Achille!

Licofrone è la nebulosa della Plejade, energumeno che ha posto ogni suo studio a non esser inteso. Tzetze, suo commentatore, è d' avviso che sovente scrivesse allorchè briaco usciva da' banchetti di Tolomeo.

Cominciò ad ingenerarsi il mal gusto degli anagrammi. Licofrone, storpiando il nome della regina Arsione, vi riscontrò *viola di Giunone* (Αρσινον - ιον ηρας).

Il gusto delle piccole cose è segno della decadenza delle grandi: il sale alessandrino fu corrompitore del sale attico.

II.

POESIA DEI ROMANI

SINO ALLO SPIRARE DEL SECOLO D'AUGUSTO

« *Fu destino di Roma* (scrive un Critico illustre), *in fatto di religione, di leggi* (qui dissentiamo rivendicando a' Romani il vanto di creatori della giurisprudenza), *di lettere, vivere di prestanze. Quand'ebbe uopo di Dei, procacciosseli dagli stranieri; bramosa d'aversi una letteratura, se la fe' prestare dalla Grecia: non ebbe altra iniziativa, altra originalità tranne quella della spada.*

I primi cultori delle Muse in Roma furono nativi di greche colonie. Livio Andronico tarentino voltò in latino diciannove commedie d'Eupoli, di Cratino, d'Aristofane. Ennio fu di greca origine anch'esso; ebbe Catone amico, protettore, discepolo. Ci rimangon frammenti di venticinque sue tragedie, di tre commedie, di satire, d'epigrammi, di poemi didattici, e sovra tutto

d'un'epopea informe intitolata *Annali*, in cui stavano compendiate e descritte in esametri le storie di Roma; poema da Quintiliano paragonato a bosco per antichità venerando composto di quercie piuttosto maestose che vaghe.— M. Pacuvio, nipote ed erede d'Ennio, scrisse tragedie, nelle quali l'autor delle istituzioni oratorie loda nobiltà di concetti e vivezza di stile.— Fiorì finalmente un poeta nativo del Lazio, L. Azzio, che Vellejo Patercolo afferma degno rivale de'Greci.

Animata dipintura di vizi e follie, la satira nacque sorella alla commedia.— Nella capitale di nazione conquistatrice, ove lo splendore delle magistrature e dei trionfi pone in luce le sommità, lasciando in ombra le masse, da tutte bande accorrono supplichevoli le lettere dei popoli vinti a mercarsi la protezione de' novelli padroni; ma lor timide voci si perdono fra 'l romore dell'armi, le procelle del foro, le grida del circo; fortunati ancora gli esuli alunni delle Muse, se li riconforta il superbo sorriso d'un possente: ove n'andarono per essi le acclamazioni popolari, le corone, quelle spezie d'apoteosi con che la Grecia inanimiali? Sfumano tra l'avvilimento e il bisogno le ispirazioni d'una letteratura espansiva, lieta, pomposa, teatrale, per dar luogo a meditazioni severe sull' ingiustizia della fortuna e degli uomini, per cedere il campo ai forti e silenziosi studi, coi quali generose anime, cui move guerra la sorte, rivendicano gagliardia e dignità. Ed ecco a Roma la satira precorrere l'ode, farsi rivale della commedia. Lucilio, compagno d'arme di Scipione Africano nelle guerre numantine e cartaginesi, vedendo i costum

de' concittadini per le ricchezze, frutto della vittoria, rapidamente corrompersi, per l'ambizione deturparsi, impugnò primo la satirica sferza. E quale spettacolo presentare appunto Roma non doveva allo scoppiare de' sanguinosi trambusti de' Gracchi, allorchè turba infinita di mendìci e liberti, accorsi dai capi tutti di Italia, ingrossando il popolazzo, preparava a Spartaco i soldati, ad Ottavio i sicari; educavasi ad iscrivere colla punta d'uno stocco gladiatorio, grondante del sangue di Sertorio e di Tullio, sui contaminati fasti di Roma, l'ultimo giorno della sua libertà!

Esempio unico a' suoi tempi d'irreligione, Lucrezio ci sorprende come fenomeno letterario e morale: che se avesse vissuto nel secolo di Giovenale e Petronio, potremmo credere che dall'eccesso della corruzione romana fosse stato trascinato a rinnegare la Provvidenza: ma vissuto in tempo non interamente guasto ancora, respirata avendo in Grecia quell'aura filosofica, la quale, tranne pegli sfacciati discepoli d'Aristippo, improntavasi di religione e di spiritualismo, come mai Lucrezio ardì affrontare sì baldo le opinioni del suo secolo, e svisare la dottrina d'Epicuro, adottando l'esagerazioni e i commenti di sette in posterior età affigliatesi a quella del celebrato maestro?

A' giorni di Lucrezio, di Plauto, di Terenzio, il popolo in Roma già più non potea dirsi romano (1). I veri Romani dell'antico sangue, ad eccezione di poche famiglie patrizie ed equestri, eran periti in

(1) V. Nisard.

guerra o nelle civili dissensioni; nè vi avea regione, comechè remota, che disseminata non fosse delle loro ossa. L'Italia, mandando i suoi figli a succombere in terre straniere, ritraeva da quelle milioni di schiavi: la città eterna, resa vuota di cittadini, si ripopolava di liberti: sin dal tempo de' Gracchi questo falso popolo ingombrava il Foro, dominava la Repubblica e il mondo.

Cotesta assenza d'un popolo romano tornò funesta alle lettere. La moltitudine non intendeva il pretto latino, o l'intendeva poco. L'aristocrazia adoprava, è vero, una lingua pura, armoniosa, forbita, la lingua di Terenzio; ma la plebe usava di dialetti espressivi, rozzi. Perchè Plauto fu applaudito? perchè maritò alla favella aristocratica i gerghi plebei. Perchè Terenzio fu fischiato? perchè attennesi unicamente all'idioma patrizio: fu vano che si presentasse al pubblico sotto il patrocinio degli Scipioni; fu vano che ne' suoi prologhi implorasse dal popolo il favore di lasciarsi intrattenere: il popolo, noiato dalla ricercatezza dei pensieri e dei modi, di che gli ottimati seduti alle prime file eran sì vaghi, covria col suo clamore immenso la voce degli attori, il plauso de' senatori, ed abbandonava a mezzo la rappresentazione, il teatro, per correr al circo. — Eppure vi avea un genere di commedia possibile in Roma, la commedia di Plauto. Le buffonerie sanno in ogni età far ridere la moltitudine; il riso non esige o presuppone civiltà, bensì il pianto quale la greca tragedia sapea spremerne dagli occhi degli Ateniesi. Turbe che dilettansi a veder

elefanti che ballano, tigri che s'azzuffano, godrannosi ben elle a veder rappresentati raggiri di mariuoli, amorazzi di meretrici, servi mangioni, avari beffati, sovrattutto se il poeta condirà questo intingolo col gergo de' trivi. Plauto fece fortuna perchè la sua continua parodia de' costumi greci provocava ad un riso che non era tanto l'effetto di vera simpatia comica, quanto l'espressione dello scherno brutale con che gl'idioti perseguitano i colti, i vincitori insultano i vinti.

L'arte della tragedia, quasi frutto spontaneo di fecondo terreno, pose seggio in Atene: timidamente insinuatasi in Roma, non le valsero patrocinatori potenti; dopo inutili tentativi abdicò la scena per contentarsi di private letture. — Gloriose *origini*, *religione* nazionale, *lingua* indigena e ricca; ecco elementi indispensabili a render appassionato un popolo per la tragedia. Quali *origini* sapea vantare la moltitudine confusa, dalle estremità della terra conosciuta accorsa in Roma ad iscrivervisi cittadina? Ad un Africano che cosa importava di Romolo? ad uno Spagnuolo di Numa? ad un Gallo di Lucrezia? ad un Siro di Virginia? — Que' Romani di ieri riconoscono antenati di Numanzia, di Cartagine, di Lugduno, d'Antiochia. Il grande affare di Roma è la guerra: intenta all'avvenire, non si cura del passato. Ciò non ostante la Grecia conquistata insegnò che a nomi da recenti geste illustrati stanno bene chiari antenati, e alle città dominatrici, gloriosi primordii; ed ecco taluno de' conquistatori dar commissione di primordii e d'antenati a greci genealogisti, i quai raggranellate a caso le popolari e sacerdotali

tradizioni, i titoli d'antichità vendono alle stirpi patrizie: il popolo rimane straniero a tali contrattazioni. — Nè la *religione* in Roma si appoggiava a basi più solide delle genealogie. Gli amori di Marte ed Ilia non trovavan posto nella mitologia del Cartaginese: al Germano era noto Teutate, non Giove: pel Gallo, trascinato in Italia dal fondo delle sue foreste, ove al notturno canto dei Druidi cogliea la verbena, che cos'era la ninfa Egeria? Qual fede aver potea l'Ibero negli ancili caduti dal cielo a pegno della romana grandezza? L'aristocrazia trasse dalla Grecia gli Dei insieme ai marmi di Fidia, alle tavole d'Apelle, ai bronzi di Lisippo, ai vasi di Corinto. Unico uffizio de' pontefici fu di pronosticar vittorie, e pronosticandole, comandarle. — Non vi avea *lingua* nazionale o popolare in Roma, bensì venti dialetti. Ogni contrada, ogni quartiere ebbe il suo. Che se la commedia *sentimentale* e l'ornata dicitura di Terenzio non trovavan favore presso la moltitudine, quai sorti potevano essere serbate alla nobile tragedia, che si è proposta di spremere lagrime, adoprando favella degna degli eroi e dei Numi?

Non è facile cosa il figurarsi ciò ch'esser potesse una tragedia romana. Su quali argomenti patrii avrebbe versato? Di quali eroi avrebbe celebrato le geste? In fatto di Dei, Roma non ne possedeva d'*autoctoni* tranne Romolo, la cui apoteosi fatta al buio, quindi sospetta, compiessi senza l'intervento del popolo, che solo fa gli Dei e i Semidei. Roma non ebbe un Omero che, riversando luce sul passato, cantasse le sue genealogie; ed allorchè diventata padrona del mondo, vanità la

punse d'aver anch'essa origini luminose, alla fantasia di Virgilio che volle compiacernela, nulla di più onorevole suggerì che farla discendere da una colonia troiana. Ed avverti come questo poetico ritrovamento non si vestisse di bei versi pel popolo, ma per pochi eletti; lo che può star bene a siffatta maniera d'epopea; ma la tragedia è la creazione letteraria più indigena, più nazionale, perchè al popolo solo spetta giudicarne in pien teatro. Roma non ebbe vere tragedie perchè non ebbe vero popolo. Che cosa sarebbe avvenuto della bella e toccante tragedia ateniese in mezzo a quella turba d'usurai e di soldati? Quella grossolana e tumultuante plebe qual amore avrebbe posto negli eroi dell'omerica leggenda? Sarebbesi mossa a pietà veggendo re ciechi ed erranti, guidati da vergini lagrimose che stringono al seno un'urna? E se la greca tragedia traspiantata a Roma avesse saputo, come l'epopea imitata da Virgilio, l'ode imitata da Orazio, riprodurre nella latina favella le armonie, le grazie dell'ateniese, qual nausea non ne avrebbero provata spettatori abituati a gladiatorie tenzoni, a'cui occhi era spettacol gradito il sangue zampillante sotto a'colpi del cesto ferrato, ed all'orecchio de' quali riusciva più dolce il grugnire degli orsi e il ruggire de' leoni, delle alate strofe di che s'inebbriava il popolo di Pericle?

Lo scoppiare delle guerre civili, che insanguinarono il mondo romano, l'infuriare de'partiti che da Silla e Mario ad Ottavio e Marc'Antonio lo tennero diviso, età luttuose, in cui i più illustri cittadini, traviati dal-

l'ambizione, con eccidio della libertà e delle leggi stendevan avidi la mano ad usurpare la suprema podestà; coteste lotte gigantesche valsero ad imprimere un maraviglioso impulso al genio nazionale: guerrieri politici, fanatici presentaronsi, brillarono su cotale scena tempestosa: il genio suscitato non ricadde tutto ad un tratto nell'inerzia; con venirgli meno gli elementi suoi più vitali allargò, trasferì la sua azione sovra oggetti nuovi; e si volse, mano mano che la romana libertà declinava, alle discipline pacifiche a cui, anzichè d'inciampo, è propizia la dominazione d'un solo. Augusto lor dischiuse il suo palagio, quasi tempio dell'onore e della fortuna; imperciocchè egli, dacchè il mondo lo riconobbe a padrone, volle far dimenticato il *Triumviro*, e vestì sembianze di pacificatore e di padre.

Agrippa il Temistocle, il Pericle romano, a cui le giornate d'Azzio, di Mileto, insignirono la fronte della corona rostrale, che il porto di Giulio, le terme, gli acquedotti, i circhi, il tempio di Nettuno, il Pantheon proclamarono con pompose ma veridiche iscrizioni restauratore di Roma; Mecenate, onor dell'ordine equestre, senza il patrocinio del quale sarebbe stata forse muta l'ispirazione di Virgilio, d'Orazio; Lollio, Munuzio Planco, Fusco Aristio, Ottavio e Servio Sulpizj, i fratelli Pisoni, Messala, Tucca, Domizio Marso, Valgio e Varo emuli d'Omero, Pollione che aspirò a rivalizzare con Sofocle; ecco la corona degli amici, de' clienti di Augusto. Apollo emigrò dal Parnaso per abitare il Palatino. Anacreonte, Saffo, Callimaco, Fileta rivivono in Tibullo, Gallo, Properzio, Ovidio:

le georgiche greche cedono al paragone delle latine; l'epica tromba del cantore d'Enea è un eco degno dell'omerica. Muse! ecco splendere novellamente sotto altro cielo i vostri giorni gloriosi! Inebbriate co' vostri concenti la reina superba delle nazioni! Fate echeggiare le rive del Tebro e le sette colline delle vostre voci armoniose!

L'età d'Augusto fu regno di poesia. Lo splendore dell'eloquenza era tramontato per sempre; avvegnachè l'eloquenza ha mestieri d'un orizzonte scuro, d'un cielo temporalesco a far brillare le sue folgori: la poesia invece ama di respirare aure placide e miti. Grazie, dovizie, onori, tutto quanto val meglio a lusingare l'amor proprio, è prodigalizzato a' poeti: l'Imperatore ama, gusta lor versi; amici prediletti di Mecenate, i Grandi rispettanli, la turba applaudeli, il popolo in pien teatro si leva in piedi all'arrivare di Virgilio, Ottavia sviene a' versi che ricordano pietosamente l'immaturo fine di Marcello, Mecenate morendo raccomanda Orazio al Signor suo come un altro se stesso.

Io porto opinione che cotesto favore a cui salì la poesia fu effetto del buon gusto dell'arbitro di Roma e de' suoi ministri, piuttostochè conseguenza d'un calcolo, o d'un principio di politica; dirò meglio, furono entrambi elementi che concorsero al conseguimento d'uno scopo medesimo. Il nuovo governo che s'innalzava sulle rovine della Repubblica non avea peranco posto radici solide abbastanza per soffocare ogni redivivo spirito di libertà; il tragico fine di Cesare serviva d'ammaestramento al suo successore. Un de' mezzi

a cui ebb' egli ricorso per addolcire e cattivarsi gli spiriti fu quello di stornarli da gravi pensieri, da filosofiche astrazioni: conquidere sensi e l'immaginazione de' Romani colla magnificenza degli edifizi, delle opere pubbliche, colle pompe della religione, colle feste sontuose, con ispettacoli senza fine, fu arte prediletta d'Augusto; e qual mezzo mai prestar gli si poteva più acconcio a conseguire l'intento della Poesia, la quale non è oggetto che non abbellisca, tristezza che non mitighi, sventura che non allevii, ferocia che non temperi, ire che non ispenga, uomini e Dei che non faccia placati? Prestavasi ella mirabilmente perfino a crescer fede a pregiudizi profittevoli all'imperante, ed a rimovere gli ostacoli che faceangli ardua la non ancora ben appianata strada della monarchia. Una cometa è comparsa alla ricorrenza de' giuochi destinati a festeggiare l'inaugurazione del tempio di Venere: la poesia acqueta il terrore delle turbe — è l'astro di Giulio Cesare — *Micat inter omnes — Julium sidus, velut inter ignes — Luna minores.* —

Quali nodi stringeva insieme a' giorni d'Augusto la poesia e la filosofia?

Roma nel secol d'oro delle sue lettere non vanta filosofi tranne M. Tullio, il qual parve aver dato fondo, ne' suoi trattati, ad ogni filosofia, ed altro veramente non fece che compilare e trascrivere i Greci. Che se alcuno dicesse — e i poeti romani non attinser tutti alla greca fonte? — risponderei altro esser imitare, altro compilare e tradurre; un abisso dividere le speculative dottrine dalle poetiche. Ad esprimere opinioni

filosofiche d' uno straniero nella mia lingua basta che io le intenda, e sappia farle intendere altrui; a riprodurre le bellezze poetiche d' altra favella nella mia, debbo non solo intenderle, ma vivamente sentirle, ma rinvenir modi che non cedano in forza, in evidenza, in dignità, a que' del testo originale; un buon volgarizzamento d' Omero, di Pindaro, è cento volte più difficile d' una sposizione fedele delle dottrine di Aristotile, di Platone. — I poeti dell' età d' Augusto non furono traduttori o copisti: studiarono il colorito, il disegno della greca poesia, dieronle dritto di cittadinanza con applicarla a suggetti patrii, con adattarla al gusto de' concittadini, con cavare dal fondo della propria favella i colori dello stile, la corrispondenza de' suoni, un' armonia atta a piacere ad orecchi romani. Del loro criterio fecero prova quei poeti con astenersi dal fare scabri lor componimenti di scientifiche o filosofiche digressioni: eppur la tentazione era gagliarda. La diffusione delle dottrine elleniche non lasciava ignorare a chicchessia la storia delle varie sette e delle loro opinioni; si discutean queste a Roma; a meglio approfondirle, intraprendeansi viaggi ad Atene. È bensì vero che la nazione appunto che presentava l' esca, offriva anche il preservativo; e che la poesia latina, perchè figlia della greca, aveva incessantemente sott' occhi i tipi dell' arte, ove i limiti di separazione tra le discipline poetiche e le speculative, son determinati da esempi, più assai che da precetti. Gusto squisito, coscienza limpida del vero e del bello, giustezza di spirito che fa ripudiare ogni affettazione, ogni inop-

portuno esotico ornamento; tai sono i caratteri della poesia del secolo d'Augusto.

Nè io vo' dire che da tal poesia qualsivoglia allusione ad argomenti filosofici e scientifici sia bandita: gli scrittori non possono sottrarsi al predominio delle idee del loro tempo e della loro nazione: in ogni secolo, appo ogni nazione, havvi un fondo comune d'idee che, poste in circolazione, s'insinuano nelle consuetudini della vita, s'introducono nella favella: chiunque vuol riuscire accetto od utile a' compatriotti, ai contemporanei, non sa, nè deve scansare di profittare di tali idee: sopprimerle sarebbe affettazione; profonderle è vizio: prova di retto discernimento sarà proporzionare la dose di cotali esotici ingredienti al suggetto, al genere; collegarli, fonderveli con bel garbo; artifizi delicati, in adoprare i quali i poeti del secolo d'Augusto si mostrarono maestri.

Adduciamone i principali, anzi i soli esempli che ci corrano al pensiero.

Nel libro de' *Fasti*, nel quale imprende a indicare il levarsi e il tramontar delle costellazioni d'ogni mese, Ovidio celebra Pitagora, primo maestro delle scienze astronomiche; e nel libro XV delle *Metamorfosi* fa che il filosofo insegni l'astinenza delle carni, a cagione della metempsicosi, per dimostrare la quale allega le vicissitudini incessanti a cui il mondo soggiace, il trapasso degli elementi di corpo in corpo, e la natura operatrice infaticabile di composizioni e decomposizioni; nè io dirò che la sposizione di tai dottrine sia fuor di posto nel poema d'Ovidio, dacchè la trasmi-

grazione dell'anime sarebbe ella stessa una gran metamorfosi.

Chi accenna di filosofia in Orazio intende unicamente quella morale pratica, spoglia d'ogni apparato scientifico, la quale consistea piuttosto in consigli di vita temperata e gioconda, che in ammaestramenti di virtù; ed anzichè una teorica astratta fu la espressione dell'indole del poeta. La scienza in generale fu per lui un oggetto di motteggio: non dommatizza talora che per pungerè con ironia delicata i dommatizzanti; si dipigne errante di setta in setta; secondo il vento che soffia, or discepolo di Zenone, or seguace di Aristippo.

Nel secondo libro delle *Georgiche*, la vita dell'ambizioso, del filosofo, del campagnuolo, forma quadri di gentile contrasto: il filosofo v'è dipinto negli oggetti di cui si occupa, nel fine morale a cui tende: a temperare l'aridità dell'ardue investigazioni passi egli giorni tranquilli in una felice oscurità, in mezzo alla frescura delle valli boscate, in riva a' mormoranti ruscelli: là pongasi egli sotto a' piedi le vane paure dell'avaro Acheronte: eppure il campagnuolo trova, senza tanto apparato di meditazioni e di studi, quella pace stessa, allorchè sciolto da inquietudini e da cure, gode dei semplici e puri piaceri che gli ha posti intorno la sorte. (*Felix qui potuit rerum cognoscere causas — Fortunatus et ille Deos qui novit agrestes*). Nell'egloga di Sileno, Virgilio emette l'idea che il mondo siasi formato mercè il raccozzamento d'atomi erranti nel vuoto (*Namque canebat uti magnum per inane coacta — Semina terra-*

rumque animaeque marisque fuissent — Et liquidi simul ignis; ut his exordia primis — Omnia, et ipse tener mundi concreverit orbis). L'anima del mondo, altro dettato d'antichissima filosofia, è due volte ricordata ne' virgiliani poemi; la prima, a proposito dell'industria dell'api, attribuita ad un'emanazione di quello spirito universale che di sè compenetra la terra, i mari e il vasto abisso de' cieli (*Esse apibus partem divinae mentis, et haustus — Ætherios, dixere; deum namque ire per omnes — Terrasque tractusque maris, coelumque profundum; — Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum, — Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas: — Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri — Omnia; nec morti esse locum; sed viva volare — Sideris in numerum, atque alto succedere coelo*): la seconda nel libro VI dell'*Eneide*, là dove all'eroe trojano sono pronosticati i gloriosi destini di Roma (... *Coelum et terras camposque liquentes — Spiritus intus alit totamque infusa per artus — Mens agitat molem, et magno se corpore miscet: — Inde hominum pecudumque genus vitasque volantum — Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus*).

Ell'è questa ch'io citai tutta la scienza disseminata ne' versi del secolo d'Augusto. Or conduciamoci a considerare qual fosse contemporaneamente lo stato della filosofia, ed in particolare della filosofia de' poeti.

La politica del governo imperiale fu, ed esser doveva, avversa ad ogni filosofia concentrata, austera, la qual creandosi a libero campo d'investigazione uo-

mini e cose, avrebbe potuto riescir pericolosa alla stabilità del recente principato. Augusto non amava gli *ideologi* de' suoi giorni; avean essi assassinato Cesare, e combattuto a Filippi. Nel ragionamento famoso col quale Mecenate consiglia il signor suo di ritenere l'impero e gli inculca le regole del governare, avvisalo che di filosofi diffidi non men che d'astrologi e magi, qualificandoli d'imbroglioni, nemici d'ogni podestà; due soli n'eccettua, Areo ed Atenodoro. Atenodoro era stato scelto da Giulio Cesare ad educare Ottavio; e una tale scelta palesa abbastanza quanto flessibili esser dovessero l'indole, la filosofia di cotesto greco. Areo, alessandrino e platonico, consolator di Livia Augusta allorchè Druso morì, opinò che Cesarione s'uccidesse con parodiare un celebre verso d'Omero (disse Omero — *ουκ αγαθον πολυκοιρανιη* — Areo in cambio — *ουκ αγαθον πολυκαισαριη*).

La filosofia di moda, quella cioè della corte e dei poeti, fu l'epicureismo; sola acconcia alle circostanze, schiudeva adito largo a' piaceri; un de' precetti d'Epicuro era — non t'immischiare in affari di stato; obbedisci a' governanti — Augusto, poichè, mal tenendo conto d'un tal precetto, si fu impadronito dell'autorità suprema, approvò forte ch'esso venisse universalmente adottato e praticato.

Parrà cosa strana che la religione dello stato non vacillasse per opera d'una setta, i cui principii erano distruggitori d'ogni credenza religiosa. Eppur gli altari non cessarono di fumare ad invocare dagli immortali

incolumità per l'imperante, prosperità per l'impero. Gli ascritti alla setta occupavan seggi di flamine, cingeano le infule augurali: il culto facea parte integrante della macchina politica, era considerato fondamento della gloria e della durata della Città Eterna; I savi a cotesto ordin d'idee, almeno colle pratiche esteriori, si conformavano; Orazio al favore degli Dei attribuisce i prosperi successi dell'armi romane; dalla negligenza posta nel loro culto vuol derivati i guai d'Italia. Una filosofia tranquilla, i cui seguaci adempievano ad ogni lor dovere religioso e civile, non potea far ombra; e Mecenate esorta Augusto nel suo discorso su citato a rispettare la religione del paese, e a farla altrui rispettata con tutelare i riti nazionali, proscrivere gli stranieri; esortazione da epicureo ad epicureo, di cui Augusto avea mestieri; perocchè dall'indole sua trapelava un curioso miscuglio d'empietà e di superstizione: bestemmiava Nettuno in udir novelle del naufragio della sua flotta nel siculo mare; e si facea scrupolo di sposar Livia non a motivo del ripudio dell'innocente Scribonia, non per ripugnanza a vedovar Tiberio Claudio Nerone d'una sposa amata; ma perch'ella era incinta: toccò al collegio de'sacerdoti di rassicurare la timorata coscienza del Triumviro, il quale avea pochi dì avanti celebrata l'abbominevol orgia in cui con Lepido, Antonio ed altri nove, vestì gli attributi d'una delle dodici deità maggiori (Apollo), sicchè fu cantato a que'giorni da uno sdegnoso poeta, che allo spettacol turpe i Numi abbandonaron la Terra, e Giove lasciò vuoto in Campi-

doglio il suo trono (*Impia dum Phaebi Caesar mendacia ludit—Dum nova divorum celat adulteria — Omnia se a terris Numina declinarunt — Fugit et auratos Juppiter ipse thronos*).

Profittando de' suggerimenti di Mecenate, e fatto più cauto, Augusto onorò gli Dei della patria, e loro innalzò templi, lo che non si attribuisca a superstizione, bensì al calcolo. Di multiforme superstizione, era egli però ligio; e lo crediamo a stento in uom sì accorto: riponea fede ne' presagi, portava una pelle di vitello marino, a preservativo del fulmine, facea gran conto de' sogni, ed a cagione appunto d'un sogno aveavi ogni anno un giorno fisso in cui, travestito da mendico, accattava per la via. Nella guerra d'Azzio, in giorno di tremenda aspettazione, un mugnaio coll'asinello dissipa l'ansie d'Ottavio unicamente perchè il mugnaio ha nome *Felice*, l'asinello *vincitore*.

Coteste contraddizioni nel carattere d'Augusto, di sapienza politica e superstizione, appartengono a ciò che ne piace appellare *l'appanaggio della meschina umanità*. — Qual filosofia può ripromettersi di non vacillare mai intorno a punti di dottrine speculative? Qual filosofia cancella radicalmente tutte le impressioni dell'infanzia, di che contraemmo inveterata abitudine? Saprà ben ella disingannarci di pregiudizi ed errori, ma non far tacere in noi, comechè disingannati, le sensazioni che s'immedesimarono colla nostra esistenza. I pregiudizi, le superstizioni (abbiamcene esempli ne' giocatori e ne' marinari) s'impossessano tanto più degli

uomini, e metton più salde radici nel loro spirito, quanto più la lor vita è bersagliata da strane avventure, od esposta a grandi rovesci: e certamente la vita d'Augusto fu avventurosa, ed arrischiò egli tutto ad un giuoco terribile. Oltrechè il genere di superstizione che lo dominò, non si guarisce coll'ateismo, non essendo menomamente vincolato a idee religiose. Sienvi Dei, o non sieno, tu puoi credere del pari a presagi, a sogni, a visioni; anzi vi crederai anco meglio se non ammetti una sapienza dispensatrice dei beni e dei mali, moderatrice degli avvenimenti: conciossiachè la fralezza umana ha mestieri di appoggi, e vuol procacciarsene a qualunque costo. Supponiam pure cogli Epicurei che il mondo siasi formato nel vuoto, mercè il raccozzamento degli atomi caduti; un tal mondo esiste, e sinchè esiste, i fenomeni naturali succedonsi ordinatamente, e gli effetti derivan dalle cause: un tal sistema chiarisce esso forse che non posson esistere segni precursori di casi determinati, o fatidiche visioni? L'origine delle cose non ha correlazione veruna con siffatte teoriche; esse non appariscono nè più nè meno verosimili, qualunque sia l'ipotesi cosmogonica che tu adotti; che se tu anzi potessi convincerti della realtà di quelle larve (εἰδωλοι) che, a dir d'Epicuro, staccansi dagli oggetti, quasi impalpabili scorze, ad aleggiar negli spazi, a colpire i nostri sensi d'apparizioni improvvise, dovresti maravigliare non che vi siano spettri, sibbene che non ti danzino intorno in pien meriggio.

Colla morte d'Augusto un cupo tenebrore occupa

Roma e l'impero. Tiberio ha imposto silenzio alle Muse. Caligòla maniaco, Claudio imbecille conferman l'anatema scagliato contro di esse: lo ritratta Nerone; la poesia rifiorisce sotto gli auspizj del parricida.

III.

DELLA POESIA

AI GIORNI DI NERONE (1)

Nato sotto Augusto, morto sotto Nerone, Fedro ha scritto un libro di favole, il solo monumento che ad un intervallo di mezzo secolo congiunge le due grand'ere letterarie di Roma. Ad eccezione di Marziale, niuno de'buoni scrittori latini fa menzione di Fedro. Del poco che della sua vita ci è noto, rendeci informati egli stesso. Macedone di patria, si qualifica *liberto d'Augusto*: è oscuro e come cadesse in ischiavitù, e come sen riscattasse. — Scorgiamo ne'suoi apologhi due maniere di moralità: la prima applicata a'vizi comuni agli uomini d'ogni classe, d'ogni tempo; la seconda che si riferisce direttamente ad avvenimenti e turpitudini contemporanee: le favole che contengono cotesta seconda

(1) V. Nisard.

maniera di moralità sono di un'alta importanza: nè so resistere alla tentazione di citarne esempi. — Era cosa frequente, a'tempi del Poeta, vedere uomini impinguati colle spoglie de' proscritti sotto un imperatore, restituire sotto il successore i beni usurpati, e perdere per giunta la testa: i delatori si gettavan avidi sui beni confiscati; sanguisughe che non prevedevano di dover perire, rigettando le mal ingoiate dovizie. I savi temevano di porre mano a quelle pericolose ricchezze. « Un uomo (scrisse Fedro) immolato avendo al divin Ercole un maiale per un certo voto fatto mentr'era infermo, pose innanzi al suo asinello l'avanzo del grano che avea servito ad ingrassare la vittima: l'asino rifiutò di mangiarlo, dicendo: Cibereimi volentieri di quest'orzo se chi dianzi pasceasene non fosse stato sgozzato. Spaventato dalla significazione d'una tal favola, io riguardo l'arricchire siccome pericolo. Ma tu rispondi che chi ricchezze agguantò, care se le tiene; sì, ma numeriam di grazia quanti di costoro perirono: scorgerai grande non esser la turba dei diventati impunemente opulenti. esser temerari tornò a molti di danno, a pochi di giovamento ». Tacito non è più vibrato e semplice allorchè descrive quelle sciagurate condizioni di Roma (Ann., lib. 1, 74): favola ell'è questa che s'innalza alla dignità della storia; l'allusione n'è flagrante: certo che un tal apologo correndo la Roma di Tiberio, di Caligola, di Nerone, poteva assai facilmente svogliare gli appetitosi dell'orzo della vittima. Fedro, essendo stato testimonio di molte rivoluzioni, dovette convincersi che al minuto popolo poco importa di mutare padrone: si

moriva di fame nella Roma repubblicana non meno che nella Roma imperiale: solamente quella dava alle turbe il dritto di suffragio in cambio di pane; questa giochi, gladiatori e circensi in cambio di suffragi. La favola seguente è la storia vera del popolo minuto. « Un timido vecchio faceva pascolare il suo giumento in un prato. Odesi improvviso grido di nemici che s'avanzano: il vecchio eccita l'asino a fuggire acciò nol piglino; ed ei — credi tu che i vincitori porrannomi due basti sulla schiena? — Mainò. — Quand'è così, non m'importa di chi io mi sia, purchè continui a portare un basto solo ». Fedro appartiene al secol d'oro pel suo buon gusto, per la sua intelligenza della letteratura greca, pel suo stile puro, per quell'amore di fama appo i posteri, che fu sua principale religione, e lo sostenne fra le tribolazioni d'una vita agitata ed oscura. Scrittor solitario, senza pubblico, senza ascoltatori, aggiunse tacitamente se stesso al novero de' genii del secolo di Augusto.

Ma il secolo d'Augusto è tramontato; spunta per le muse romane il secolo di Nerone.

Nerone, invaghito di musica, di poesia, se stesso reputa di cotali arti eccellente cultore. Recitò dapprima e cantò suoi componimenti lirici e drammatici nelle interne camere del palazzo: ma in breve a' propri talenti avvisò angusto un tal campo, volle bear Roma, l'impero. — I teatri, ove il mimo imperiale dà spettacolo di sè, son ingombri di stipata moltitudine: legionari distribuiti per le gradinate fanno piovere colpi co' manichi delle lancie sulle spalle de' ritrosi ad ap-

plaudire, o de' novizi che non applaudono in cadenza. Nerone contraffà le Menadi, Oreste furente, perfin Canace sorpresa da mal di parto. Ma tai follie, da oggetto di scherno ch'erano pe' Romani, diventarono calamità pubbliche. Più non v'ebbero pel maniaco ritegni a fare soddisfatta la sua passione dominante: cantò l'eccidio di Troja mentre Roma bruciava; il novello Ilio in fiamme parer doveagli decorazione superba. Le vie risuonavano dello strimpellare di stromenti; i cittadini erano costretti a giurare non più negli immortali, ma nella diva voce di Cesare; e quella voce aveasi in fatti grand'uopo d'essere raccomandata ai Numi, dacchè, naturalmente ingrata e sorda, medicamenti, vomitorii e masse di piombo sul petto non eran valsi a raddolcirla. — Nefasti erano reputati dai patrizi i giorni in cui Nerone declamava sulla scena; non si ammetteano scuse pegli assenti: le porte di Roma, custodite severamente, non si aprivano ad uscenti; chi si calava di soppiatto giù dalle mura per evitar la persecuzione della musa imperiale, chi correva in teatro ad occuparvi tal posto che lo facesse osservato, affine di mercarsi favore; e siccome gli spettacoli duravano il giorno intero, e veniva meno negli ingressi, ne' corridoi l'aria, lo spazio, soffocati giacquer molti, donne incinte sgravaronsi, parve unico scampo fingersi colpito d'apoplessia, farsi portar via come morto. Ai convenuti segnali di Seneca e di Burro, cinquemila stipendiati batteano le mani in cadenza, e quei pretoriani che accennai testè segnando per le gradinate le battute coi manichi delle lancie sulle spalle de' ritrosi a far eco, rinfervoravano l'entusiasmo,

sicchè si alzava unanime grido — o il bel Cesare! — o il divo Augusto! — o il secondo Apollo! —

Una famiglia dalle sponde del Beti iberico si trapiantò su quelle del Tevere. Seneca il retore ebbe tre figli: Gallione, rinomato oratore, Anneo Mela, padre di Lucano, e Seneca il filosofo. Anneo Mela non era punto ambizioso per sè, molto pel figlio: al fratello Seneca, che gode in corte d'alto favore, invialo, raccomandalo. Giugne a Roma Lucano adolescente. Palemone grammatico, Virginio retore, Cornuto filosofo, tutti che gli stanno intorno, stupiscono del giovinetto maraviglioso: lo zio gli dà temi d'amplificazioni; ed egli amplifica che è un prodigio; e s'addestra nell'arte di sviluppare idee non proprie, d'affermare o negare ciò che ignora. Quella giovine fantasia meridionale, cui sarebbe meglio affrenare, addrizzare a nobil meta, simile a pallone che per soverchia gonfiezza si sfianca, non è destinata a maturar frutti degni dell'aspettazione. Lasciate passare il poeta bimbo, che or sale la cattedra... alto due cubiti tiensi a scorno la pretesta, nè sa aspettar l'epoca legale della toga... Seneca l'ha presentato a' suoi amici, e l'adolescente, anzichè star attento alle parole de' seniori, i seniori intrattiene; in cambio di raccogliere, come ai bei tempi della Grecia, gli oracoli dell'età canuta, egli è che spaccia oracoli a' vegliardi. Lucano non venne in Italia per perder tempo, ma per fare fortuna: Seneca glien dischiuderà la via; non è precettore di Cesare?

Oh quanto siamo lungi dai tempi di Lucrezio, di Virgilio, d'Orazio! Que' tempi affaceansi ai grandi scrit-

tori, alle grandi cose; seppero ben essi rispettare l'adolescenza dei tre poeti! Nè i tre presentaronsi al loro secolo sotto l'ale d'uno zio cortigiano, ma sotto il patrocinio di versi sublimi: la loro gloria non fu preconizzata da amici infatuati; s'avanzarono timidi, soli; uscivano dalla solitudine tenendosi in mano il libro dei loro carmi; e se il pubblico, a cui giungeano inaspettati, esitò ad ammirarli, non se ne cruciarono, non disanimaronsi. Lucrezio, tacito spettatore delle stragi di Silla e Mario, al primo raggio di pace fa stupiti col suo poema i letteratuzzi del suo tempo che iscritto non l'aveano nel lor catalogo. Virgilio raggiunto nel pacifico ritiro ove s'è pasciuto di studi severi, dalla soldatesca spogliazione, comincia ad assaggiare della vita la solitudine, i guai; arrischia sotto l'ale di Teocrito alcuni carmi toccanti; dischiude l'età dell'oro della poesia latina. Orazio, di studioso ad Atene fattosi per distrazione soldato di Bruto a Filippi, se per isventura fosse stato animoso abbastanza da credersi buon tribuno militare, anzichè sentirsi nato per essere gran poeta, sarebb' egli stato forse un di quegli oscuri uffiziali di cui Ottavio comprò dapprima la neutralità col perdono, ed in appresso i servigi con proconsolati e preture.

Non vi ha noviziato per Lucano. Seneca l'ha collocato a fianco di Nerone: si esercitano in filosofia, in poesia; rivalità ardente tra' due giovinetti s'è desta: la tigre non isguainò ancor l'ugne; pure il trescare con essa è pericolo; pericolo è contrastar a Nerone la palma poetica, e, quel che è peggio, involargliela.

Nerone, che ancora non si vendica co' veleni di Locusta, col pugnale d'Aniceto, vieta a Lucano di recitare versi in pubblico. L'affronto pare così atroce al vanaglorioso poeta, che delibera lavarlo nel sangue del tiranno; congiura con Pisone, e perisce con lui; ma da traditore, da vile.

Lucano, di cui altro non ci resta che la *Farsaglia*, che cosa fu egli? Servio l'ascrive al novero degli storici; Quintiliano afferma che s'accosta più agli oratori: la *Farsaglia* appartiene alla storia perchè serbasi fedele all'ordine de'tempi, ed esclude il maraviglioso; appartiene all'epopea, perchè scritta in lingua poetica e in ritmo; non è veramente nè storia, nè epopea, ma una miscea d'entrambe. Massimo sconcio v'è la smania di filosofare: gli eroi sonvi tutti parlatori infaticabili; dal raccozzamento de' lor discorsi caveresti i precetti d'una magra rettorica; e quasi non bastassero al poeta i personaggi reali, ne crea d'immaginari che cianciano a josa. Piacegli far lungamente arringati perfino i cadaveri de'Romani giacenti sul campo di battaglia. Or a proposito del flusso e riflusso, enumera tutte le opinioni che sono in voga intorno alle cause di quel fenomeno; or trascrive da Nicandro la intera storia naturale de'serpenti, e fa la descrizione botanica dell'erbe che furono bruciate per iscacciarli dal campo romano: l'antro di Delfo è una spezie di valvula dell'anima del mondo; gli ancili furon da vento procelloso furati a qualche tribù del settentrione, e per aria trasportati a Roma; l'ecclissi della luna è più grande sotto l'equatore, perchè la terra essendovi più

elevata, gitta maggior ombra sul disco del suo satellite. Curioso raccozzamento d'errori è quest' ultimo! V'è falso il fenomeno citato; fosse anco vero, assurda ne sarebbe la spiegazione; eppure (ecco stranezza!) il fatto che serve di base a una tale spiegazione, oggidì è chiarito certo: un poeta del secolo di Nerone indovinò la elevazione del globo terrestre sotto la linea equatoriale mille cinquecent' anni prima che Newton la presentisse, mille seicento prima che i progressi delle scienze matematiche ed astronomiche consentissero di fornirne la dimostrazione! — Lucano vuol filosofare ad ogni patto. La pecca d'Euripide ingigantisce: l'epico latino s'abbandona più al mal gusto che lo trascina, nella proporzione appunto che la sua setta è più ostinata e fanatica di quella d'Anassagora e di Socrate. Non è domma stoico che tu ripeter non possa con versi di Lucano; la finale conflagrazione del mondo, il fatalismo, l'attività del fuoco centrale che compenetra e anima la materia; tutti gli insegnamenti di Zenone.

I poeti dell' età d'Augusto erano epicurei; quei del secolo di Nerone furono stoici, sette che pigliando la dipartita da estremità opposte s'incontravano per via, e aveano opinioni comuni; conciossiachè ripudiavano entrambi il politeismo, e niegavano l'immortalità dell' anime. Gli stoici però variano molto su quest'ultimo punto, gli uni conservando le anime fino alla combustione dell'universo, gli altri accordando una tal prerogativa unicamente a quelle dei sapienti, de'giusti; i più facendole rifluir tutte subito dopo la morte nell' anima del mondo, da cui erano uscite. La filosofia

non fu mai affare di grande importanza pei poeti del secolo d'Augusto; alludeanvi di rado, e sovrattutto guardavansi dal sagrificare ad essa lo splendore della macchina epica o della lirica ispirazione: a'giorni di Nerone accadde il contrario: la filosofia, d'accessorio si tramutò in principale, e vestì forme prosontuose e pedantesche.

Dello stoicismo erano assiomi — il Saggio da niun rispetto è vinto, a niuna colpa perdona — reputa ogni pietà stoltezza — non si lascia nè smuovere, nè placare — il Saggio, comechè di corpo deforme, dessi reputar avvenentissimo; comechè mendico, opulentissimo; comechè schiavo, re — di nulla si pente, in nulla va errato, nè cangia consigli mai. — Falsa sapienza, che esclude la sola che Dio ci diè, la *sperienza*! Falsa virtù, che non consente all'uomo d'errare, e gl'interdice il pentimento! Vanità ciarlona, che inventa per tutti gli errori una logica che lor dia sembianza di virtù! Ecco ciò che Cornuto insegnava a Persio, amabil giovinetto, che avea mestieri di consolazioni, di speranze, che sentiva bisogno d'amare i suoi simili, non di crederli pazzi o scellerati! Evvi cosa peggiore al mondo di siffatti insegnatori di sapienza, che per iscambiare adolescenti in savi, ne spengono la fantasia, n'opprimono l'intelletto, ne fanno avvizzite anzi tempo le guancie?

E in parlare severamente dello stoicismo e degli stoici, sta bene dichiarare come a'miei occhi sommo divario corra fra lo stoicismo professato e lo stoicismo praticato, fra lo stoico di nome e lo stoico di fatto.

Quest'ultimo, se non affatto scevro da stranezza, è uom sublime, che si sega le vene, o si strappa le viscere per dimostrare al mondo che in fatto di patriottismo e d'onore nè crede d'aver errato, nè intende ritrattarsi; che fa a Giove liberatore libagione del proprio sangue, e spira tenendo in mano il Fedone, come Tigellino moriva sulle rose, e in braccio a cortigiane. Cotesti stoici hanno disteso le lor toghe insanguinate sul tramonto della romana virtù. Ma gl' insegnatori di stoicismo, quei pseudofilosofi che t' insegnano la virtù come t' insegnerebbero la grammatica, che spiegano a'giovinetti Crisippo, Zenone, e loro non sanno spiegare l'uomo, che cosa san essi fare, se non guastare gl' ingegni migliori? — Un uomo ti chiede perdono d' un' offesa: gliel accordi tu? sei demente. Ma l'offesa è lieve — che cosa importa? son tutte eguali le colpe. — Tu se' in collera, Cornuto, e batti crudelmente lo schiavo perchè lasciò cadere a terra l'eburneo astuccio nel quale contiensi il tuo ultimo trattato sulla pazienza... — T' inganni: il saggio non si lascia vincer mai dalla collera... —

Persio fu mediocre poeta mercè Cornuto e gli stoici. Tu non leggi dieci versi delle sue satire, che non ti si riveli l'affannosa sollecitudine d' uno scrittore che si batte la fronte ad iscacciarne il vuoto, che si consuma a raccozzar parole, a storpiare frasi, a dar ad intendere a se medesimo che il genio consiste in neologismi involuti, in filosofiche difficoltà superate. Il suo dire è verboso e gretto ad un tempo; sa di diffusione giovanile, di precisione virile; ma una tal pre-

cisione è tutta nella frase, giammai nell'idea: Persio ti pare un ragazzo invecchiato anzi tempo, che vuol ostentare gravità. Buon per lui che noverò amici che ammiraronlo vivo; e che destinato a morire negli anni suoi più fiorenti, Cornuto e Lucano sarannosi certamente fatti mallevadori al giovin poeta moribondo, d'una gloria, al vano conseguimento della quale aveva egli forse sagrificata la vita!

Seneca, filosofo e poeta, è principe delle lettere ai giorni di Nerone; rappresentante delle dottrine speculative e delle discipline figlie dell'immaginazione, ci piace chiudere con Seneca questo rapido prospetto della seconda era delle lettere latine.

Il carattere d'Anneo Seneca ci si presenta offuscato da fatti contraddittorii, da opinioni discordanti di contemporanei, di posteri. Lasciamo a Giusto Lipsio, a Diderot la briga di difenderlo; contentiamoci d'osservare che fu ambizioso; volle esser oratore, verseggiatore, stoico, cortigiano; poeta in filosofia, filosofo in poesia, sempre declamatore nell'una e nell'altra. Banditore dell'austere dottrine del Portico, l'affettazione che gli veggiamo porre in fare pompa di virtù ce lo rende sospetto; nè sappiamo che cosa pensare d'un uomo che, insegnando abnegazione de'piaceri, disprezzo delle ricchezze, disistima della vita, adula i liberti di Claudio, si fa complice, o per lo meno approva, tacendo, le iniquità di Nerone, insaziabile d'oro e d'onori. Agrippina istizzita appellò Seneca pedante che si credea scioccamente chiamato ad educare ed illuminare il genere umano con professorale eloquenza. Una tal

eloquenza non era certo la ciceroniana. Lo stile di Seneca è tutto suo: gli oggetti vi appaiono sotto colori quasi sempre incerti, spesso falsi: qua frizzi, là iperboli; poi pensieretti ambiziosi, e dappertutto un apparato d'apoftegmi e sentenze atte ad abbagliare lettori superfiziali. Monotonia s'ingenera da cotesto stile lambiccato. Vuolsi reputare sventura che ad uom siffatto riescisse d'impugnare lo scettro della letteratura: Seneca ne fu despota; a sè volle rivendicato il monopolio del genio: fattosi capo-scuola, aspirò a creare un secolo nuovo, a rifondere il secolo d'Augusto secondo le proprie idee. Trasportò nella poesia i vizi della sua prosa. Che se le tragedie attribuitegli non sono sue, certo che il suo spirito vi regna; nè andrebbe errato chi le attribuisse o alla famiglia dei Seneca, od alla loro setta. — Lo stoicismo, la più antipoetica delle filosofiche sette, vi traspira per tutto; gli interlocutori duellanvi a forza d'apoftegmi; la squisita voluttà del suicidio v'è largamente assaporata. — Secondo l'arte greca, timida e contegnosa creatura è la vergine; il bagliore d'una spada l'atterrisce; è nata alle lagrime. Tal veggiamo Polissena in Euripide: ferita a morte da Pirro, pone cura a cadere compostamente; in Seneca si butta furiosamente a terra, come per far grevi ad Achille le glebe della sepoltura: n'avvenga che vuole della decenza; che monta? Morì con isfarzo da donna che assai ben s'è convinta avervi il nulla oltre la tomba. — Il fanciulletto di regale stirpe infelice, è dipinto dall'arte greca mesto, d'una mestizia che ben non comprende, come d'istinto; pauroso qual lo comporta l'età,

ma non avvilito, e che talora manda lampi di precoce intrepidezza. Astianatte in Seneca, trascinato da Ulisse sul vertice della torre da cui debb' essere trabalzato, solo non piange tra le turbe piangenti; e mentre il suo carnefice invoca gli Dei acciò presiedano all'esecrabil rito, di mano gli sfugge, e si lancia volontario nel profondo. Chi non raffigura qui in Astianatte lo stoico di Seneca? Seneca poeta pose in bocca a Edipo questa sentenza: Colui che costringe un uomo a morire, è reo al pari di quello che ad uom deliberato di morire, impedisce di farlo; errai: il secondo è ancor più reo; perch'io amo ancora più d'essere forzato a morire, che d'esserne impedito. — Seneca filosofo scrisse: — È male vivere nel bisogno, perchè non v' ha bisogno alcuno di vivere: i mezzi di procacciarsi libertà si offrono da tutte bande ovvii, pronti, molteplici: siano grazie agli Dei, che niuno può venire forzato a vivere. — La morte di Seneca può sola dare a cotesti motti arguti una gravità che c' interdice di riderne. Guai a costui se non segavasi intrepido le vene.

E in vederlo sì della morte invaghito - e che cosa ne avviene dopo morte, gli chiedi, delle anime? — Tornano, ti risponde il poeta, ove son le cose non nate (*Quaeris quo jaceas post obitum loco? — Quo non nata jacent*) — avviene di noi (aggiunge il filosofo) dopo il trapasso estremo, ciò che ci avvenìa prima di nascere (*hoc erit post me quod ante me fuit*). — L'incertezza stoica sulle sorti future dell'anime s' appalesa qui ad evidenza.

La morale di Seneca vieta al padre di piangere la

perdita del figlio, comanda di trovare una certa qual voluttà nel dolore, non ammette affezioni forti, dilicate. — Perchè ami tu dunque, o Seneca, la tua sposa Paolina? — Quella morale predicava non d'affrancare gli schiavi, ma di riconoscerli uomini; di tendere la mano al naufrago; d'indicare la via al pellegrino; di far parte del proprio pane all'affamato; ed avvertiva, in termini espressi, che il Saggio trascinato al supplizio tremerà, impallidirà perchè sensitivo ha il corpo; ma non si lagnerà, perchè lo spirito ha imperturbato. — Lo stoicismo s'accosta per tal maniera al Cristianesimo; e l'era nuova vedrà convertiti in precetti le timide raccomandazioni della filosofia; e sull'eculeo, pallidi ma intrepidi non i suoi savi orgogliosi, ma gli oscuri confessori d'un culto diffamato e proscritto. La sua morale non può diventare oggetto di mero disprezzo: fu manìa d'impraticabil virtù, e ingenerò manìa di suicidio. E di fatto il coraggio di troncare la propria esistenza già si era reso volgare a' giorni di Seneca: in quella età di languore, di mollezza, di bagni profumati, di cene sontuose, di regali palagi, di amori facili, disordinati, Romani d'ogni condizione, d'ogni età, ad ogni scabrezza che loro presentava il sentiero della vita, ricorreano, per iscansarla, alla morte... E come non aver ricorso al suicidio, allorchè non rimangono altri conforti che que' somministrati dalla sottil filosofia degli stoici? — Marcellino è sorpreso da grave ma curabil morbo: giovine, ricco, che monta? ha ghiribizzo di morire. Aduna gli amici, consultali, come se si trattasse d'un matrimonio propostogli, o d'una

offertagli magistratura: consiglianlo a far ciò che più gli aggrada: uno stoico amico di Seneca esortalo a morire, dacchè vivendo s'annoia. Marcellino ringrazia gli amici; s'accommiata da loro; largisce danaro agli schiavi che piangono, e li consola; dopo di che s'astiene tre giorni da ogni cibo; e fattosi portare indebolito e languente in un bagno, si spegne là entro dopo aver mormorato parole esprimenti il piacere che prova in morendo. — E un tal piacere era sì poco affettato, mercè la moda invalsa del suicidio, che gli stoici capisetta, i quai menavano vanto dapprima di cotali morti, credettero opportuno di opporre un freno al loro moltiplicarsi, con insegnare che la morte, comechè piacevole, non era però un bene tanto grande, che fosse lecito trascurare per amor suo i doveri dell'esistenza. — Strani traviamenti dello spirito umano! Uccidersi era diventata cosa sì ovvia e comune, che i tiranni, per punire o vendicarsi, immaginarono i supplizi ad infliggere più che morte: uomini senza fede alcuna, uomini della fede novella, faceano prova d'un coraggio medesimo: ma gli uni morivano per parole vuote di significazione, gli altri per parole piene di vita; quelli per amor di sè, questi dell'umanità e di Dio: qual differenza nello scopo morale de' due sagrifizi!

Ma Seneca filosofo non dee farci porre in dimenticanza Seneca poeta.

L'arte greca ha delineato con amore una figura di donna: Antigone è la pietà filiale sotto le sembianze d'una regale donzella. Dolce, ingenua, concentrata di indole, non ha parole che di rassegnazione e pazienza;

nulla è in lei di sfarzoso; la vedi traversare la scena guidando un vecchio cieco, recare dipinto sul pallido viso le sventure della casa di Lajo: la diresti quasi un personaggio negativo, che poco giova all' azione, se la sua pietà non fosse infinita, abbenchè silenziosa. Nel vasto dramma de' guai d' Edipo oh quanto poco agisce Antigone, e poco parla! Eppure qual misterioso profumo di pudore e di virtù da quella giovinetta non si diffonde per tutto! Avvienle una sola volta d'elevare alquanto la voce; accusata da Creonte d'aver violato il divieto di seppellire Polinice, ella domanda al tiranno se v' ha divieto possibile contro la legge eterna, che comanda di non lasciare insepolto un fratello. La religione dà alle sue parole una spezie di fermezza virile: — Se io ti sembro insensata, dice a Creonte, ciò avvienti perchè tu da insensato mi giudichi! ecco la più ardita parola d' Antigone; dopo di che torna alle sue lamentazioni, e dice addio con soave virginal inno alla bella città di Tebe, alle fontane di Dirce, alla sua giovinezza spesa in lagrime, senza nozze e senza figli!... Quanto è toccante la sorte dell' infelice donzella che non sarà nè sposa, nè madre! Quanto è mirabile quel suo tacere ogni qual volta il vecchio padre prorompe in imprecazioni o querele! L'ascolta, ma non risponde... e che cosa vuoi tu che la vergine risponda? Infami sono le disavventure d' Edipo... Ella non può nemmeno consolarlo.... converrebbe che rammentasse turpitudini: lo sostiene in cambio, lo tutela, lo protegge... un' interior voce le grida che la sua pietà filiale è accetta agli Dei; e le basta. E poichè indicò

al cieco errante il sito ove sa di dover morire, e ritiratasi in disparte allo scoppiare della folgore, il vegliardo è scomparso, noi la scorgiamo per l'ultima volta inginocchiata che piange... Tal è l'Antigone di Sofocle.

Sai tu qual è l'Antigone di Seneca? Una sperta fanciulla che discute assai logicamente intorno la moralità delle azioni. Edipo si crede colpevole: ella dimostragli ch'è innocente a marcio dispetto degli Dei. Che cosa avvenne del pudore di questa vergine che tra incesti e parricidi va in cerca d'innocenza, e s'è spiegato a se medesima, ed ha spiegato a Edipo com'egli possa esserle padre, fratello ed incolpevole nel tempo stesso? Qual fango non le conviene smuovere per dar al vecchio consolazioni sì ardite! Nè basta all'Antigone di Seneca lo avere approfondita una tal tesi: studiò altresì il pro e il contro del suicidio; pose in bilancia le due maniere di coraggio richieste, una per uscire di vita, l'altra per rimanerci; e dà la preferenza a quest'ultima. Femmina di rara gagliardia così nel morale come nel fisico! Edipo vuol correre il piano? contentasi ella di camminargli allato; vuol arrampicarsi su monti? lo precede; poggiare sovra uno scoglio? vel conduce; valicare un precipizio od anche gettarvisi entro? lo valica; è pronta a gettarvisi. — Vuol egli ad ogni patto morire? morrà anch'ella. Femmina coraggiosa, che ha lo sguardo che non teme vertigini, piede agile che sfida a balzi un camoscio, e ragionamenti sempre pronti da far invidia a Cornuto!

— Ecco come s'è trasformata la toccante Antigone di Sofocle per opera di Seneca! Ecco quai fasi attendono la poesia allorchè attigne le sue ispirazioni negl'insegnamenti delle sette filosofiche!

IV.

LA POESIA

AI GIORNI DI DOMIZIANO (1)

L'abbominevole tirannide di Nerone non ispirò sdegnosi versi ai romani poeti: eppur molti se ne contano che lui vider vivo bruttarsi d'ogni vituperio, lui morto, senza pericolo stigmatizzare avrebbon potuto dell'infamia meritata. — Come mai sì indifferenti quei poeti a recenti memorie che noi, remoti posteri, allorchè ne leggiamo la turpe iliade nelle severe pagine di Tacito, o in quell'altre, digiune d'ogni pudore, di Svetonio e Dione, suscitano prepotentemente a maledizioni di que' tempi obbrobriosi e di que' mostri? Qui di tai tempi poniam mente alle condizioni vere, eccezionali.

(1) V. Nisard.

Poichè Nerone fu morto, Galba, Ottone, Pisone, Vitellio, gli uni imperadori di pochi dì, gli altri di poche settimane, e Vespasiano ad ultimo, occuparon tumultuariamente la casa de' Cesari, e parvero, al cospetto di Roma e del mondo, rappresentare una farsa sanguinosa d'innalzamenti e cadute, di proscrizioni ed eccidii, — « d'atroci battaglie (scrive Tacito), discordia di parti, crudeltà nella stessa pace; quattro imperadori morti di ferro; tre guerre civili; molte più straniere; prosperità in Levante; avversità in Ponente; travagli nell' Illirio; le Gallie vacillanti; la Britannia conquistata e tosto perduta; genti sarmate e sveve sollevate; la Dacia rinomata per date e tocche sconfitte; Italia per novi, e dopo lunghi anni ritornati guai, afflitta; inghiottite e rovinate città della Terra di Lavoro; Roma da fuoco guasta, templi antichissimi distrutti; e il Campidoglio stesso arso per mano di cittadini; grandi adulterii; isole ripiene di confinati; scogli di sangue tinti; atrocità crudelissime in Roma; nobiltà, ricchezza, rifiutati od esercitati onori apposti a delitto; la virtù rovina certissima; i premii delle spie, abbominevoli quanto i delitti, riportatone chi sacerdozi e consolati, quasi spoglie opime; schiavi e liberti corrotti contro a' padroni, e chi non avea nemici oppresso dagli amici... e tutto ciò nel corso di sedici mesi! »

Attiepiditesi ne' romani petti le passioni politiche, lo sperimento fatto di padroni forniti qual di vizi mostruosi, qual d'intempestive virtù, e, per tutto dire in una parola, il militare despotismo, la peggiore delle tirannidi perchè sancisce il regno della forza brutale;

tutto ciò contribuiva a far sì che lo sdegnarsi a' giorni di Domiziano contro Nerone fu cosa che non corse in mente a veruno: oltrechè da Augusto in poi il gran duello politico, combattuto dianzi tra il popolo e l'aristocrazia, avea cambiato natura, attori, stanza; trasportato dal foro al palagio, tra Cesare da una parte, possessore inquieto di precaria podestà, circondato di liberti e delatori, imperador di ventura, di cui la moltitudine tutto ignorava, tranne il nome e i delitti; e tra'duci delle legioni dall'altra parte, i quai dall' ambizione di regno poteano facilmente trovarsi aggirati, ogni qual volta un ardito centurione, per diventar tribuno, loro gettava sulle spalle un manto di porpora; tra il competitore coronato, e quel che aspirava ad esserlo, il duello compievasi in mezzo all' indifferenza universale: pochi illustri per nascita, per meriti parteggiavano a favore dell' una o dell'altra di coteste legittimità di fortuna, per tema d'indugiar troppo ad abbandonare l'antica, o d' affrettarsi troppo a corteggiare la nuova: per la gran massa del popolo a cui per natali e per cuore appartengono i poeti, i vizi e le virtù dell' imperante, ed in particolare de' morti, non potevano fornir materia nè a caldi risentimenti, nè a vive simpatie: per quella massa Nerone spento era un imperadore come un altro, un personaggio cronologico che serviva di separazione tra Claudio e Galba. Gli amadori de'bagni, ed eran molti, diceano con Marziale, facendosi ugner la persona dalle schiave delle terme — *Quid Nerone pejus!* — *Quid thermis melius Neronianis!* mitissimo rimbrotto, da cui trasparisce più gratitudine per

le terme, che indegnazione contro il loro fondatore; arroge che doveva dispiacere a Domiziano vedersi adulato da'suoi poeti a spese di Nerone; perciocchè vi ha un limite, oltre a cui la critica d'un cattivo principe morto può assai facilmente non esser più l'elogio d'un cattivo principe vivo.

E in adulare Domiziano per buscarne favori, oro, perfino pane, niuno fu più intrepido, più importuno di Marziale. Che cosa dic'egli di voler conseguire? Un campicello da coltivare; vivere sciolto da cure penose, cacciando, pescando, moltiplicando le sue api; aversi una bella fantesca che gl'imbandisca la mensa di cibi semplici, abbondanti; scaldarsi con legne non compre (le legna doveano costare assai in Roma): ecco i voti emessi dal poeta; ma noi non gli crediamo: far pompa di moderazione è arte antica nel regno d'Apollo; e di fatti qui domanda Marziale al suo Giove (Domiziano) molte migliaia di sesterzi; là aspira all'onore del banchetto imperiale. — « S'io fossi invitato contemporaneamente da Giove e da Cesare, e che ciascun d'essi mi chiamasse al proprio Olimpo, ancor che il cielo fosse più presso, e l'imperial palagio più discosto, farei risposta agli Dei: Cercatevi un altro commensale pel vostro Giove; il mio trattienmi in terra e ci resto ». (Lib. IX, ep. 92).

Nè ci sorprenda veder cotesto poeta accattone iscrivere ne'suoi versi non solo i benefizi ricevuti, ma ben anco i rifiuti frequenti che la sua indiscrezione gli attira: il mestier di poeta oh quanto era spinoso a quei giorni! Piacea vivere da uom abituato a tutte le vo-

lutità, lo che è dire con bisogni sproporzionati a'redditi della professione. Fuor di Corte non vi avean guadagni: conveniva viver ligi alla Corte, aggiogarvisi, s'era uopo, alla lettica d'un eunuco in favore, sotto pena di patir di fame. Il poeta non potea sognarsi nemmanco di trovare un pubblico fuori del breve circolo de' privilegiati: quando Marziale si vanta d'essere letto appo i Geti, intende dire da qualche centurione, da qualche tribuno ivi stanziato a guarnigione: lentissima, costosissima era la trascrizione dei manoscritti, e ben pochi esemplari se ne smaltivano, pressochè niuno a profitto dell'autore: era dunque giocoforza buscarsi il pane adulando; e Quintiliano, che loda Domiziano con due o tre frasi, dice in quelle più forse che Marziale in cento epigrammi. Non vi avea alternativa nella Roma imperiale: far l'avvocato, il banditor pubblico, anco il ciabattino, e rimaner indipendente; o far il poeta, e adulare Cesare e i Grandi. Marziale anco a tal patto volle restare poeta: nè sempre adulatore basso; spesso anco gentilmente ispirato da generosi affetti. Era buon amico, qualità rara in tempi del più sfacciato egoismo. « Ciò che si dà agli amici è il solo bene che non vada perduto » (*Extra fortunam est quidquid donatur amicis*): tuttochè povero, e ben più in caso di ricevere che di donare, le soddisfazioni della beneficenza gli eran care, e le assaporava: « Io amo le tue calende di aprile, o Quinto, quanto le mie di marzo; giorni ugualmente avventurati, de' quali uno mi diè la vita, l'altro un amico: e le tue calende hannomi dato anco più delle mie! » Ecco idea che non può scaturire che da un cuor buon

l'uom dabbene addoppia gli anni del viver suo; conciossiachè gli è vivere due volte, poter godere anco il passato. (*Ampliat aetatis spatium sibi vir bonus; hoc est — Vivere bis, vita posse priore frui*).

« La mia pagina (scrive Marziale) non è sempre casta; ma la mia vita è proba ». — In città ove le statue di Priapo contaminavano gli atrii de' palagi, i vestiboli de' templi; ove nelle feste di Flora vedevansi correre per via scapigliate, non vili cortigiane, ma matrone di chiaro sangue; ove le attrici dispogliavansi sulle scene dell'ultimo lor vestimento al gride degli spettatori — dispogliatevi! — in Roma quale avevanla fatta Caligola e Nerone, le oscenità di Marziale, che ci fanno oggidì nauseati e stupiti, erano lieve cosa; e l'impudente poeta osa dire che i suoi versi possono esser letti anco dalle vergini e dai garzoni....

La società romana ha già cominciata la sua lenta ignobile agonia: le virtù del passato muoiono ad una ad una; nè l'avvenire sa loro sostituirne di nuove. I retori parlano omai soli della Città Eterna; Nerone provvide alla sua durata, incendiandola per riedificarla, meglio de' buoni principi, che di buone leggi dotaronla; giacchè le buone leggi sono inefficaci sovra una società che si discioglie, mentre nuove case, e meglio ancor nuove mura, sapranno almeno ritardare il ferro e il fuoco de' barbari. Ogni credenza era spenta; ed ecco perchè le cerimonie della religione non furono mai più pompose, e il capo dell'impero assumea titolo di Pontefice Massimo. Gli onori apparteneano per dritto agli opulenti, ai patrizi, ai delatori, subdola genia,

che nelle procelle civili stava sempre a galla, perchè sapea passare in tempo sotto le bandiere del vincitore. Si contavan sette filosofiche; ma non più filosofi pratici: ai severi studi non era più lasciato luogo: la eloquenza senza libertà, senza comizi, senza dignità, prostituivasi a vili panegirici, o a disputar pro e contro arguzie puerili, vuote d'idee, parole al vento; arte che aveva insegnatori, discepoli, scuole magnifiche; per tutto l'impero poi doviziosi patrizi, e misera plebe e soldati; non classi mediane che potessero esser seme di novella nazione: chi si accostava a' grandi finiva a confondersi con essi, sia copiando lor fogge servili e orgogliose, sia propiziandosi il principe, mercè la delazione; chi si accostava alla plebe, deliberatamente vi si ascrivea, sia per profittare delle distribuzioni di pane e danaro, sia per sottrarsi alla servitù insieme colla moltitudine, che senz'amore pe' vincitori, senza odio pe' vinti, fu sola potenza temuta, accarezzata dai Cesari, sola che ardisse impazientarsi se i Cesari faceansi aspettar troppo agli spettacoli del circo; sola che ispirando sospetto a Caligola, gli ponesse sulle labbra il voto che il romano popolo avesse una testa per poterla troncare d'un colpo; sola valevole a forzare Nerone, trattenuto a mensa da Paride, da Poppea, a gettare il suo asciugatoio dal balcone in segno che veniva.

Giovenale visse ottant'anni in mezzo a questa società che per eccesso di corruzione era presso a disciogliersi. — E qui vuolsi confessare che la satira ha poca efficacia a riformare i costumi: religione e teatro, ecco gagliardi mezzi a tal uopo; quella abbatte

i vizi colle credenze; questo li fa avviliti collo scherno: la satira non sa diventare formidabile e operosa che con pigliare a prestito o taluna delle sue folgori alla religione, o taluno de' suoi dardi alla commedia. Orazio a quest' ultimo partito s' appigliò, ed ecco perchè le sue satire poterono, lui vivo, se non riformare i costumi, almeno salvare alcune apparenze; e le apparenze costituiscono anch' esse non ultima parte della pubblica morale. È bensì vero ch' egli si diportava coi costumi come Augusto co' Romani, lodatore delle virtù prische, indulgente a' vizi recenti; ch' era temperato e cauto in parlare ad uomini corrotti; che si facea piccino per non dar nell' occhio all' invidia; ma è vero altresì che diffondea la reverenza e l' amore delle virtù private in paese ove alle pubbliche non era lasciato omai luogo. In cambio di quegli aforismi di morale universale, di che abbonda Giovenale, spezie di formule ad uso dei retori d' ogni età, indicanti ciò che dovrebbesi fare anzichè ciò che si fa, Orazio ci pone innanzi verità di sperienza e precetti di virtù modeste e sociali che non si trovan ne' libri, ma s' imparano mercè il molto rimescolarsi cogli uomini, mercè i capegli canuti. La satira d'Orazio è la benvenuta in tempi di lusso e di pace, quando la scostumatezza covresi ancora d'una vernice di buon garbo e d'eleganza. — In Giovenale tu cerchi inutilmente o l' una o l' altra delle ispirazioni che valgon sole a far efficace la satira. In fatto di religione primo egli è a farsene beffe (strana cosa a dirsi!), laddove appunto (Sat. III, v. 39) all' empietà verso i Numi attribuisce tutte le

sventure che affliggono il mondo; e quando affetta di credere, tu ben comprendi che giovasi de' noti nomi degli Dei, come di vocaboli convenzionali, ma che sua divinità vera è la *ignota* di Socrate. La società descritta da Orazio volgeva a corruzione: quella sferzata da Giovenale già n'avea toccato il fondo: il frizzo comico era arma che poteva valere pel primo, non pel secondo; oltrechè i minori vizi a'giorni suoi vestivano forma e gravità di delitti; e immenso campo era dischiuso allo sdegno, niuno alla derisione: e a vedere come Giovenale si abbandoni allo sdegno già pensi che egli sia dotato d'un' anima simile a quella di Trasea che cerca un alleviamento al proprio crucio, imprecando gli uomini e i tempi, e al quale la fortuna diniegò di protestare con una morte onorata contro il mostruoso secolo in cui visse: pur a poco a poco t'avvedi che cotest' uomo vela sotto apparenze forzate un gran fondo d'indifferenza; che la sua indignazione è piuttosto di calcolo che spontanea, avvegnachè trovi con sorpresa, ove appunto l'ira pare sgorgare più bollente, un'agghiacciante parola, un freddo pensieruccio, un frizzo di mal gusto che tradisce lo sforzo del poeta, e lo fa vacillare sui trampoli, i quai per poco non te lo davano a creder gigante. I ritratti sbozzati da Giovenale potrebbero fornire preziosi materiali alla storia domestica di Roma; il suo libro è la cronaca privata d'un' epoca di cui Tacito ci ha tramandata la storia pubblica; genii simili in questo che avean ugualmente mestieri d'avvenimenti in cui le tinte negre predominassero, e che tra disordini e delitti s'adagian per guisa, come in

proprio elemento, che possiam sospettarli, senza far ingiuria alla lor probità, d'aver viste assai cose più colla fantasia che cogli occhi.

A riscontro d'un poeta che di nere tinte dilettasi, eccone uno a cui si fan elle tutte rosee d'intorno. Stazio, che pone Roma sossopra quando deve fare una lettura, che aggiunge ogni anno un canto alla sua Tebaide, che per recitarlo apre a' doviziosi Romani una spezie di teatro con orchestra e rinfreschi ove non si entra che pagando; Stazio è l'improvvisatore di Roma imperiale; di lui può dirsi: — *Quidquid conabat scribere versus erat.* — Scrive in versi a sua moglie; parla in versi a sua figlia; tutte le sue idee son dattili e spondei: l'esametro non è ingenerato in lui dall'idea; ma l'idea dall'esametro. Vedilo come astratto! Toccalo di grazia... ne uscirà un verso come da campana lo squillo, se tu vi dai dentro.

Stazio è consolatore di tutte le pene: ha in pronto lagrime per chi vuol piangere; risate per chi ama di star allegro. — Dì a Stazio che mi ci vogliono venti versi per l'anniversario della mia Lesbia. — Mi è morta la moglie: bisogna far credere che son inconsolabile; avvisa Stazio che acconci col dolore d'Orfeo per la rapitagli Euridice, qualche cosa di grazioso che mi faccia onore. — Ho edificato sontuose terme: vorrei che venisse ghiribizzo a Cesare d'onorarle di sua presenza, facendovi lavare le divine sue membra: tocca a Stazio farne tal descrizione che invogli Cesare a visitarle. — Che cosa ne dici del mio platano? dice a Stazio, Atidio Meliore amico suo. Non è curioso che

un albero, il cui tronco sorge in riva al mio lago, s'elevi da terra tre cubiti per ridiscendere con graziosa curva nell'acque, ove sembra una seconda fiata metter radice per islanciarsi in aria? Bell'argomento, poeta mio! Su via! scrivimi sull'eburnee tavolette qualche cosa in onor del mio platano. — E Stazio l'indomani invoca Najadi e Fauni, mette in movimento tutte le divinità campestri, ed ecco che cosa n'esce. Uno sciame di leggere ninfe fuggiva inseguito da Pane; il quale, della sola Doloe invaghito, la vide, valicando monti e pianure, ricovrare nel podere di Meliore, e là rifinita sedere in riva al lago e addormentarvisi. Pane l'adocchia che dorme; e sta per lanciarsi sovra di lei; quand'ecco Diana discendere dall'Aventino e scoccar alla Najade una freccia che appena le sfiora la candida spalla: l'assopita si desta, si getta nel lago, e vi s'appiatta fra le canne. Pane, che abborre l'acqua, ristà; ma a proprio conforto svelle un platano nascente, lo traspianta sulla riva, e gli raccomanda d'ombreggiare amorosamente l'asilo della ninfa disumana.

Stazio è adulatore; però non ci sdegniamo con lui: Quintiliano non vanta forse la santità di Domiziano, la sua eloquenza, il suo talento poetico, la protezione che accorda agli studi? Marziale non bacia la polvere calcata da Cesare? Giovenale non ha adulato? Tacito stesso ha fatto più che adulare: accettò le magistrature da Cesare conferitegli... Scusiamo dunque il povero poeta: usciva egli dal popolo, e il popolo era amico di Cesare.

Che cosa era l'impero in Roma? L'annientamento

d'ogni importanza politica ne' patrizi, ne' cavalieri sin allora avvezzi a schiacciare la plebe; la confisca di cento tirannidi a pro d'una sola che non aveva interesse alcuno di opprimere la moltitudine, e che anzi tenevasela alleata contra le cospirazioni dell'aristocrazia. L'impero era la forma più popolare della società romana: il popolo fa a Cesare gli onori del circo, il popolo è secondo padrone in Roma, dopo Cesare; il popolo e Cesare si trattano da pari a pari, s'accarezzano reciprocamente, ciascuno nella propria favella. Cesare può far discendere nell'arena il figlio di un senatore, ma il popolo può domandargli grazia per quel gladiatore del sangue di Paolo Emilio. Il popolo più non interviene a' comizi, ove gli si compravano a buon mercato i suffragi; ma assiste a giochi, a tenzoni, a magnifiche pompe, tutte cose che stimansi meno, e valgon più della libertà promessa dalle fazioni. Il popolo d'altronde non ha paura mai: cambii pur la fortuna, Cesare gli venga dal Boristene o dall'Eufrate, dalle rive dell'Atlantico o da quelle dell'Eusino, il sole imperiale si levi dalle gioconde regioni d'Oriente, o tra'boschi della Germania, il popolo ha tutto a sperare, nulla a paventare: tocca sempre all'aristocrazia a pagar caro i mutamenti: chi s'impinguò colle confische, impingui altri; chi adulò troppo presto o troppo tardi, sarà gettato nel Tevere: il popolo correrà incontro a Cesare, sia ch' egli entri per l'Appia via o per la Flamminia.

I mecenati di Stazio son venturieri, esciti ieri dal popolo, liberti o figli di liberti, la cui nobiltà ha per

data il giorno in cui Cesare chiamolli a servirlo: lo che non toglie che il Poeta lor non fabbrichi genealogie; e non ne dipinga gli antenati compagni di Giulio Cesare in guerra presentargli frecce da cui gli indomiti Galli si tengon onorati d'esser trafitti. — Stazio fa come il popolo: corteggia l'imperatore e i suoi favoriti. Ma il popolo è un cortigiano che ha centomila voci, e che quando adula non si sa bene se aduli o brontoli, e che sarà sempre arbitro in Roma sinchè non sia fabbricata la gran falce che valga a troncare una miriade di teste d'un colpo solo.

Glaciale mitologia soffoca le ispirazioni di Stazio. Certo ch'ei fu dotato dalla natura di genio poetico: le scene campestri, lo zampillare delle fonti, l'azzurro del cielo e del mare, primi, ultimi amori dell'anime care alle Muse, faceanlo invaghito, inspirato: ma le costumanze, gli Dei della Grecia, le facili, scorrevoli ciarle de' suoi filosofi, l'imitazione de' suoi riti, le belle linee della sua architettura conquidendo il giovin poeta, l'invasarono di parole sonore, di forme graziose, d'una certa armonia tutta esteriore, che ha infrenata, e diria quasi impietrita la sua fantasia. Epperò la sua testa s'è fatta matura; i suoi capegli diventaron grigi: ma il suo genio non ha valicato il limitare del tempio greco: non è poeta che mercè i sensi; ha ripetuti, come eco, suoni con mirabile fedeltà; ha riflesso, come specchio, immagini....

La Grecia attiva, operosa, la Grecia rappresentata da' suoi liberti, da' suoi retori, da' suoi filosofi, s'è già vendicata una fiata della distruzione de' suoi mo-

numenti e delle spogliazioni di Mummio e di Flaminio, con soffocare ne' vincitori la *personalità* romana, con rendere impossibile tra essi il nascimento d'una letteratura nazionale. — Dopo Augusto, la Grecia, d'intrighi maestra, si affà ad ogni mestiere, s'insinua sotto ogni forma, nell'aule de' patrizi, nel palagio dei Cesari, seduta a tutti i deschi, commensale a tutti i banchetti, complice di tutte le scioperatezze, schiava che ubbriaca i suoi padroni, e canta durante le lor orgie; la Grecia s'abbarbicò quasi ellera agli ultimi avanzi della romana società, per farli crollare più presto: Virgilio avea cercato i suoi eroi in Omero; Stazio cerca i suoi Dei in Esiodo: l'imitazione in Virgilio era una calda e feconda simpatia; l'imitazione in Stazio è uno sforzo: Virgilio imprende a studiare l'umanità quale gliela trasmise Omero, aggiungendo al tesoro dell'antiche passioni, quelle che i tempi e la solitudine a lui stesso svilupparono in cuore; Stazio esagera delle antiche epopee la parte teocratica, e aspira piuttosto a parer erudito che a mostrarsi filosofo.

Cantore degli Argonauti, imitatore d'Orfeo e d'Apollonio, Valerio Flacco, vissuto anch'egli a' giorni di Domiziano, non diè compimento alla sua epopea. Giasone n'è l'eroe. Vergine di real sangue, che ferita da amore del proprio stato non si avvede dapprima; poi fattane accorta, sen vergogna, e cerca di vincere la fatale passione che suo malgrado la trascina; sintantochè cresciuto per volontà degli Dei, il fuoco che l'arde, cede al fato, tradisce la patria, dai più fieri rimorsi dilaniata; tal è la *Medea* di Flacco, non indegna di

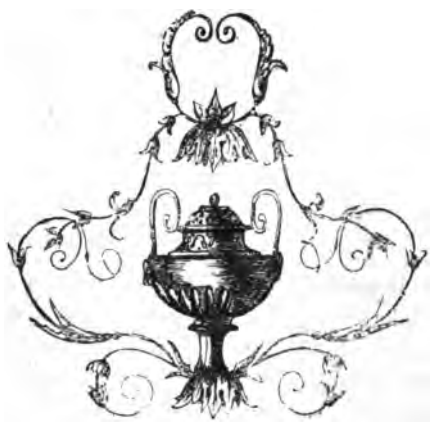
stare allato alla *Didone* di Virgilio. — Niun de' poeti dell'età di Domiziano vince Valerio in vivezza e verità di descrizioni. Visse povero e quasi oscuro.

I critici si sono scagliati contro Silio Italico; nè io so comprenderne il perchè. Nell'epopea che di lui ci giunse, tien egli dietro al filo della storia, al pari di Lucano, ma senza mostrarsi declamatore e filosofante; non ha i voli arditi del cantor della *Farsaglia*, ma nemmeno gli possiam rimproverare il suo fare tronfio, affettato. Se frammischiò il maraviglioso all'argomento storico della seconda guerra Punica da lui trattato, imitò gli esempi greci, e ben s'appose. L'impero del mondo promesso alla posterità d'Enea, e ch'ella doveva acquistarsi con illustri fatiche e pericolose prove; l'odio di Giunone, protettrice di Cartagine; il vendicatore ch'ella suscita a Didone, dall'infelice regina invocata morendo; l'intercessione di Venere pel popol suo travagliato da guerra sterminatrice; lo scudo che Marte affida al giovinetto Scipione acciò il padre tuteli e salvi nella mischia; l'oracolo d'Ammone consultato da Bostar; le solitudini infuocate del deserto descritte colle tinte più vive; il sogno mandato ad Annibale da Giove; i turbini e la procella che impediscono all'Eroe Cartaginese d'impadronirsi di Roma; Giunone che con isgombrare da' suoi occhi le tenebre, gli mostra gli Dei protettori delle sette colline armati a difenderle; tutto ciò non è forse poetico eminentemente, autorizzato dalla tradizione, consono all'idee religiose de' Romani, collocato in bella luce e a suo luogo? La seconda guerra Punica forma un degli episodi più imponenti

de' fasti della città eterna; nè Silio degrada nel suo poema gli avvenimenti famosi, le grandi geste, gli eroici caratteri che quel periodo illustrarono: Annibale, Scipione, Fabio, Paolo Emilio vi fanno comparsa degna della loro fama: i fatti d'arme che gettar potrebbono una tinta di monotonia nel racconto son variati da descrizioni, da paragoni, da episodii degni del secolo di Augusto. Vivissimo è il quadro delle Alpi; e la grande immagine d'Annibale su quei gioghi immensi è degna del colossale piedestallo. L'arringa del duce cartaginese nella fatal pianura di Canne è capolavoro di soldatesca eloquenza; commovente la narrativa della morte di Regolo; grazioso il tratto di fedeltà del cavallo di Clelio. Le delizie di Capua, che snervano i vincitori d'Italia, sono tratteggiate leggiadrissimamente: nè men gentile è l'allegoria della Virtù e della Voluttà che si disputano Scipione, come l'antica favola ci narra che disputaronsi Alcide: gl'inferi, gli elisi di Silio posson essere visitati anco in uscire da' Virgiliani. — Il cantore della guerra Punica non ha certamente l'ispirazione del cantore d'Enea; che se il suo volo non si eleva sublime, nol vedi nemmanco rader troppo dappresso l'imo terreno. Il suo stile è quel di Tito Livio, fatto poeta: ha verseggiare nè gonfio, nè aspro, che scende grato all'orecchio; grazia e dignità traspirando per tutto, danno a conoscere Silio per patrizio, cortigiano, uom consolare; Marziale affermò che le sue poesie eran degne della toga romana.

Giovenale non teme il paragone del tenebroso Persio; nè Stazio, Silio e Flacco quel di Lucano: Mar-

ziale non ebbe rivali, e signoreggia solo appo i Latini il campo dell' epigramma. L' età di Domiziano vinse in fatto di poesia l'età di Nerone.



V

LA POESIA

NEGLI ULTIMI SECOLI DELL' IMPERO

Dopo Domiziano la poesia latina ripiglia affrettata le vie della decadenza. A convincerne sempre più quant' è funesto alle Muse lo andarsi discostando dalla semplicità primitiva, e quanto per conseguenza l'incremento degli studi scientifici e filosofici sia causa d'arretramento alla poesia, ci valga riflettere come nell'epoca appunto alla quale or ci troviamo arrivati, scienza e filosofia fossero con sommo ardore coltivate sulle pedate di Seneca, di Plinio appo i Romani, di Plutarco, d'Epitteto appo i Greci, incoraggiate e protette dallo stoico imperiale Marc' Aurelio. La greca sapienza erasi, per così dire, tutta domiciliata in Roma col cessare della persecuzione di Domiziano; e vi godè

non solamente libertà, ma protezione infin a' tempi de' primi imperadori cristiani, sotto a' quali nella nascente Chiesa insinuossi.

Ti colloca in Roma siccome a centro: girando attorno lo sguardo sulla vasta superficie dell'impero, non è città fiorente e popolosa, ove tu non iscerna scuole, collegi, accademie. Lungamente durò la magnifica fondazione d'Adriano, ch'ebbe nome d'Ateneo: privilegi erano stati accordati ai filosofi, ai letterati insegnatori. Trajano conferì la dignità consolare a Plutarco: Adriano fu così spasimato della greca filosofia, che i Romani davangli per ischerno sovrannome di *graeculus*: frammetteasi a' professori, disputava con essi, duellava a sofismi, a sillogismi: suo debole era di volere aver sempre ragione: le obbiezioni, i dubbi presentatigli volea che servissero a dar lustro alla sua vittoria; e gliel consentivano gli avversari, tanto più dopochè vider le statue di Favorino abbattute perchè non aveva argomentato con bastevole reverenza.

Antonino Pio chiamò ad educare il proprio figlio Apollonio di Calcide, e permise che il giovinetto Marc'Aurelio andasse quotidianamente a pigliar lezione dal Filosofo, dacchè questi erasi arrogantemente rifiutato di venirgliele a dare in palazzo. Il docile discepolo si avvezzò a dormire sulle nude panche, e all'altre privazioni della vita stoica. La filosofia seco ascese il trono; e fu segnata per essa l'età dell'oro. Per la poesia già spuntava all'orizzonte l'età del ferro. Non l'amava Marc'Aurelio, e nel libro in cui descrisse i propri fatti ringrazia gli Dei d'averlo distolto da sì futile trattenimento.

Privo d'incoraggiatori e mecenati, non è quindi maraviglia che il culto delle Muse cadesse assai basso. I versi d'Apulejo son barbari e duri non meno della sua prosa. — Nemesiano e Calpurnio a' giorni di Caro e Carino scrissero pastorali ad imitazione di Virgilio, di cui ebbero però la modestìa di confessare la superiorità; perocchè Calpurnio dichiara che il suo Coridone non sarà mai un Titiro; e di fatto il Titiro virgiliano non sarebbesi sognato mai di cantar all'aure, all'eco, alla sua pastorella la dottrina di Talete intorno l'essenza delle cose. Nè crederemo che a Nemesiano arridesse fortuna in udirlo sclamare: — « Spezza, o cantore, la tua zampogna, rinnega le Muse ingrate; raccogli ghiande piuttosto, e mungi il tuo gregge, e il latte per città ne vendi: non troverai di che acquetar la fame colla zampogna. I nostri canti si perdono nell'aria, e non sono ripetuti che dall'eco dei monti (1) ».

Il secolo seguente conta due o tre soli poeti — Ausonio corse brillante arringo. Figlio d'un medico di Bordò, insegnava grammatica e rettorica in patria, allorchè Valentiniano Augusto lo chiamò a Roma a dirigervi gli studi di Graziano suo figlio per diventarvi poscia questore, pretore e console. Il suo discepolo tragicamente perì; ma Teodosio ne vendicò l'assassinio colla sconfitta e la morte dell'usurpatore Massimo. Ricolmo di ricchezze e d'onori, il poeta consolare fece ritorno in patria a placidamente invecchiarvi in seno alle Muse e tra boschetti deliziosi di tre splendide ville

(1) Egloga IV, vers. 23.

di sua proprietà. Benchè le vicende varie della sua vita esercitassero sovra Ausonio un influsso nemico, a leggerne i versi tu senti ch'egli era nato poeta; ve n' ha molti che spirano il dilicato sentire e l'amenità dell'uom cresciuto in corte, e diventato per elezione amadore e cultore delle migliori discipline: nelle sue rose, nel suo Cupido in croce ti avviene scernere grazie anacreontee; peccato che in certi epigrammi ti ributti un'oscenità che non invidia quella di Marziale.

Claudiano, che fiorì sotto Onorio, vince Ausonio e i contemporanei: trattò argomenti elevati con nobilissimo stile: ne' suoi epitalamii, e panegirici, e poemi, e satire egli ci sembra un fenomeno a considerar i tempi in cui visse.

Rutilio scrisse in versi elegiaci un itinerario, di cui non rimangono che frammenti.

Son questi che or nominai i poeti latini di qualche grido nel quarto e quinto secolo: nè son essi latini altro che per la favella; conciossiachè niun d'essi è di Roma o del Lazio, o nemmen Italiano: Nemesiano fu cartaginese, Calpurnio siciliano, Ausonio e Rutilio galli, Claudiano alessandrino. L'Italia avea cessato d'essere la culla delle Muse.

Or ci troviamo giunti all'epoca della poesia cristiana. Benchè Boezio fosse cristiano zelante, e martire dell'ortodossia, il suo libro delle *Consolazioni* è meramente filosofico, lo che non toglie che i versi disseminati là entro non isplendano di tutti gli ornamenti

dell'antica poesia. Se non hanno la soavità del secolo d'oro, non cedono al confronto de' cori delle tragedie di Seneca, di cui copiarono i metri. La latinità del poeta è assai più pura di quella del prosatore, non irrugginita dallo scuro scolasticismo degli altri scritti di Boezio.

Le Dee dell'arti non dovettero, a mio avviso, intervenire volonterose a quelle nozze della Filologia con Mercurio, alle quali Marziano Cappella le convitò, e dove le costrinse a cantare colla più rauca voce del mondo.

Di poeti cristiani che trattarono argomenti religiosi, il quinto secolo e i seguenti ce ne presentano buon numero; e qui se volessimo aver ricorso ad una scala misuratrice di lor talenti, converrebbeci annotare in alto lo zero della mediocrità, e far discendere i gradi al disotto; poi determinare in coteste regioni inferiori quale collocazione possa appartenere a ciascun d'essi.

Cause fisiche, politiche e morali contribuirono a siffatto estremo crollo della poesia; e accennerò per prima l'annientamento subitaneo della macchina poetica che la mitologia avea somministrata sino allora. Non si potea con decenza adoprare favole screditate appo il volgo, abborrite siccome reliquie di paganesimo da neofiti zelanti, in trattare d'argomenti sacri: ed anco in materie puramente profane, la favella degli idolatri suonava malamente in bocca di vescovi e dottori cristiani; ned altro che vescovi e dottori coltivavano liberali discipline a quei giorni. Troviamo però curiose eccezioni. Nell'epitalamio di Sidonio

Apollinare, vescovo d'Alvernia, in onor d'Iberio, Venere e le Grazie, Bacco e le Menadi fanno ufficio di paraninfi; e Fortunato vescòvo di Poitiers evoca tutta la corte di Pafo alle nozze di Brunechilde e Sigiberto. Cotesti prelati si ricondussero però ad argomenti più gravi, e riaccendendo il lor estro al fuoco dell'altare, Apollinare nel suo poema sull'Eucaristia s' accommiata da Febo, dalle nove Suore, dalla fonte d'Aganippe, per invocare lo Spirito che animò i Profeti e gli Apostoli; e Fortunato dichiara che Apollo e le Muse troveranno d' or innanzi chiuso l' accesso al suo cuore.

Una delle cause più generali della decadenza della poesia latina fu la corruzione della lingua: i Barbari sostituironle il *romano rustico*: da un tale stromento scordato quai suoni potea cavare la poesia?

Le sorti della Poesia Cristiana collegansi alle sorti della Religione stessa.

Il Cristianesimo nella sua semplicità primitiva non ebbe mestieri di poeti e filosofi: le sue dottrine tendeano a purificare il cuor dell'uomo, di cui fondavano la felicità nella pratica costante della virtù, nella dolce serenità della coscienza, nella confortevole speranza d' una vita migliore. La filosofia s'insinuò nella Chiesa all'ombra delle disputazioni e degli scismi; la poesia all'ombra del lusso e della cresciuta podestà. — La storia sacra degli Ebrei e de' Cristiani, la sovrannaturale economia della legge antica e della nuova, poteano, ricche com' erano di portenti, tener luogo alla poesia del *maraviglioso* mitologico. Insegnavano, rivelavano esse un altro *maraviglioso* cominciato colla crea-

zione, anzi esistente da tutta eternità, e che dovea durare sino alla fine dei secoli; la Chiesa immediatamente sorvegliata, difesa dalla Divinità, ristretta da principio in un angolo oscuro della terra, allargatasi dappoi sulla sua faccia, umiliata, consolata, oppressa, esaltata. *Chiesa* appo gli Ateniesi suonava il convegno generale de' cittadini a dare i suffragi; pe' Cristiani indicò l'universalità de' credenti: videro nella Chiesa una podestà munita d'assoluto imperio sulla coscienza, e che afforzava i propri decreti con minaccie di dannazione: il Pontefice romano ne fu visibile capo; e la somma del potere si trovò in lui concentrata. La forma esteriore del culto diventò allora più pomposa, colpì meglio l'immaginazione e i sensi; e fu ventura per la poesia, la quale, con vedere allargata la sfera della propria attività, ricuperava in certo qual modo un equivalente di ciò che avea perduto. — Ed ecco ch'io imprendo a sbozzare il quadro di cotesto mondo poetico de'Cristiani.

Veggo dapprima gli spazi popolati d'intelligenze in azione, e la natura tutta in movimento. — Il cielo superno è raggiante palagio, stanza del sovrano Monarca, che di lassù abbraccia con uno sguardo tutto il creato. Fanno corona al trono sublime angioli, arcangioli, spiriti d'ogni maniera, che spiegano ale brillanti, e volano, colla rapidità del lampo, da un capo all'altro dell'universo ad eseguire i comandamenti del Signore. Siedono più sotto patriarchi, profeti, confessori, martiri, che depongono appiè del trono le supplicazioni de'mortali. —Negli spazi che separano cielo da terra, altro spet-

tacolo, altri abitatori; legioni di demoni che militano sotto le bandiere di Satana, tentatori che mettono alla prova la fede de' credenti, preparano insidie ai santi, rianimano il culto degli idoli, infiammano il sangue, accendono colpevoli passioni, e tratto tratto entrano in corpi d'uomini e d'animali, ad ingenerare furore o pazzia.

La distruzione del mondo mediante il fuoco, insegnata dagli stoici ai poeti gentili, è domma del Cristianesimo strettamente legato a que' della risurrezione e dell'ultimo giudizio; scena ancor più ispiratrice e sublime pel poeta che pel dipintore, la divoratrice fiamma che strugge con immenso fragore l'universo; terra e mari che restituiscono i cadaveri dianzi inghiottiti; ceneri e polve che rivivono: l'umana creatura che si ricompone di suoi disseminati elementi; e il Giudice Celeste, che dall'alto del suo tribunale, posato sulle nubi, interroga i secoli, le nazioni, e pronuncia sui morti irrevocabile sentenza.

La poesia pagana non seppe immaginare così sublime scena; e considerandola anche unicamente come una successione di poetici quadri, destinati primamente ad imprimere negli spiriti la salutare dottrina d'una vita avvenire, ove la sorte de' mortali dipenderà dalla lor vita trascorsa, e la virtù sola troverà premio; destinati in secondo luogo a giustificare la Provvidenza, reggitrice del mondo morale non meno che del fisico, con recare ad intelligenza comune, sotto l'immagine sensibile d'un giudizio, quel grande immanchevol fatto della giustizia divina, che i perversi

in vita fortunati punirà di centuplicato gastigo, i buoni in vita sventurati ricompenserà di premio centuplicato; considerando, io dico, tali rivelazioni anco unicamente in rapporto alla poesia, chi non le troverà maravigliose e sublimi?

E in dipingere la felicità dell'uomo ancora innocente e quella del buono dopo morte, in celebrare i gaudi del terrestre e del celeste paradiso, i poeti cristiani appropriaronsi alcuni de' brillanti colori mitologici, copiarono il giardino dell'Esperidi, l'isole fortunate, i campi Elisi; cantarono anch'essi boschetti sempre verdi, prati smaltati di fiori, fontane di viva acqua, ruscelli cristallini dal lene mormorio, e l'anime felici che, errando tra gigli e rose, formano concenti d'inni melodiosi. Nè sconoscibile è il Tartaro nel rappresentare ch' essi fanno l'inferno; e il luogo di purificazione pei peccati minori s'accosta al descritto nel lib. VI dell'Eneide. Prudenzio dice che su pochi peccatori pesa in eterno la vendicatrice mano di Dio, e che anco a questi, non men che a' demoni, è accordato un giorno di feria, l'anniversario di quello in cui il Redentore scese trionfante all'inferno. Virgilio, Ovidio, Claudiano celebrarono una simile sospensione di supplizi, allorchè Orfeo discese al Tartaro, e Plutone celebrò le sue nozze con Proserpina.

Vasto campo era aperto a' poeti cristiani; materiali copiosi non aspettavano che abili mani: genio e buon gusto mancarono ad un tratto: che se anco ne fosse rimasa scintilla, lo spirito teologico e scolastico avrebbela spenta. L'arte stessa era perduta, e gli strumenti

dell'arte, lingua e prosodia, snaturati, corrotti, facean decupla la distanza che già correa tra questi ultimi rappresentanti delle lettere latine, e gli antichi modelli che splendeano annebbiati in un orizzonte lontano. Chi osava calcare le lor pedate, facealo sconciamente; molti per iscrupolo se n'asteneano. S. Girolamo si chiama, in una sua visione, punito d'essere più ciceroniano che cristiano, peccato di cui siamo disposti a crederlo innocentissimo. Un secolo dopo, s. Benedetto abbandonò gli studi per menar vita contemplativa; di che taluno lo ha lodato dicendo: — *Recessit scienter nescius, et sapienter indoctus.*

Noi tocchiamo qui all'ultima corruzione della poesia. La vedemmo dopo Augusto decadere, mercè una improvvida alleanza colla filosofia, e mano mano andarsi discostando dal tipo di semplicità in cui risiede la perfezione, sino a vestire forme grottesche, sino ad Avieno, che traduce l'Eneide in iambi, imprendimento degno d'essere espiato col supplizio di Mida, se non presupponesse un tal supplizio già inflitto.

Meschini giuochi di parole, stupide paronomasie sono reputati fiori poetici. Ventitrè strofe d'un inno di Sedulio cominciano colle ventitrè lettere dell'alfabeto. Fu inventata la tecnopegnia, o artifizio consistente in cominciare e finire ogni verso con un monosillabo, e farne il principio del seguente.

I poemi figurati degli Alessandrini trovarono imitatori; furono date a que' componimenti forme di croci, d'altari, di stelle, di sepolcri. Fortunato s'alzò in questo genere a bella fama: versificò per triangoli, per qua-

drati e per cubi. Capo d'opera in tal genere è il poema d'Optaziano Porfirio, composto in onore di Costantino. Certo che se la difficoltà superata è misura del merito, costui è il corifeo de' poeti: avvegnè nel suo libro tu scorgi ogni spezie di figure che crescono e decrescono regolarmente a formare acrostici, telostici, versi che discendono e che rimontano, che s'incrociano ad angoli retti ed inclinati, e in mezzo a' quali da certe sillabe segnate in rosso risaltan nuovi rabeschi per ogni verso. E sia detto ad onore di Costantino e del suo secolo, questo mostro poetico fu ammirato qual sovrana creazione del genio. L'imperatore scrisse al poeta, onorandolo del nome di fratello.

Noi assistemmo a' funerali della romana poesia, già da lunga pezza spirata.

VI.

DANTE

La favella parlata dagli Italiani ne'secoli di mezzo, appellata *volgare*, contò altrettanti dialetti, quante vi aveano nella Penisola provincie, città; ed acquistò una spezie di generalità mano mano che il commercio, la guerra, le alleanze, ponendo a contatto gli abitatori di quelle provincie, di quelle città, restrinsero, comechè leggermente, i vincoli d' una nazionalità nascente.

Amore fu sprone alla poesia: i primi versi italiani furono di genere erotico. L'amore di Beatrice accese nel cuore di Dante la prima scintilla di poesia; la Divina Commedia è monumento come quella scintilla vasto incendio accendesse.

Somigliano tra loro Omero e Dante anco nel servigio immenso che resero alla propria lingua; aveanla trovata plebea, informe, con dialetti che variavano da

luogo a luogo: lievi saggi poetici quasi ignorati, quasi unicamente di genere erotico, non aveano per anco dato al *volgare* consistenza, regolarità, estensione. Acciò le muse d'Ausonia cessassero di temere il confronto delle provenzali, era uopo un di quegli uomini che si levano quasi meteore di luce a fissare nuove ere nella storia dello spirito umano. Dante era uno di cotesti predestinati: smosse per primo un incolto terreno, s'impossessò della favella patria, resela adatta ad ogni ornamento, flessibile ad ogni stile, parata ad esprimere le ispirazioni del cuore, i voli della fantasia, non meno che i trovati dell'arti, delle scienze, e le meditazioni della filosofia: tolse a' vari dialetti le lor dizioni felici; e quand'esse non soddisfecero a' bisogni dell'irrequieto suo genio, ebbe ricorso al latino; forzò la lingua madre a dargli ciò che diniegavano le figlie, modificò, faccettò, tagliò, per così dire, vocaboli e frasi a far loro pigliare inflessione italiana, e spesso nell'impazienza di tal lavoro, il pretto latino gli sfuggì; licenze che formano tuttodì una lingua a parte, o diremo una lingua nella lingua, e voglionsi reputare felici, dacchè, rimovendo ogni regola, lo spirito d'Alighieri si ponea lor mercè al largo, e dischiudeva a se stesso infinito campo a creare. Conciossiachè le lingue debbono la loro formazione a' poeti, a' più grandi le più belle: son essi che mediante un impulso primo fanno loro valicare tanto di via a purgarsi e ingentilirsi, quanta senza un tal impulso appena avrebbero in vari secoli percorsa; con grammatiche o dizionari non si insegnan elle nè a' contemporanei nè a' posteri;

bensì con iscritture, nelle quali i vocaboli, le frasi, le leggi della lingua respirano e vivono. L'italiana favella sortì sotto questo aspetto miglior fortuna della latina, fu pari alla greca: la sua infanzia durò poco, non ebbe adolescenza, toccò di slancio l'età virile.

L'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso fornirono gli argomenti alle cantiche di Dante. Esiste uomo sulla terra a cui l'avvenire oltre la tomba sia indifferente? Hannovi spiriti convinti che nulla in noi sopravviva alla morte? Una tal convinzione è ella possibile? Qual argomento sa autorizzare certezza in campo sì tenebroso? E ad uno che tale certezza ostentasse direbbe il nostro poeta:

> E tu chi sei che vuoi sedere a scranna
> Per giudicar da lungi mille miglia,
> Con la veduta lunga d'una spanna?

A coloro che amerebbono di credere nell'annientamento, e son molti, rimane sempre una non so qual pavida curiosità di penetrare quel misterioso avvenire, a cui si collegano tante impressioni d'infanzia, tante idee succhiate col latte; idee che conquidono l'immaginazione per l'indefinito che vi s'accoglie.

Dante cantò il mondo invisibile, lo popolò d'avventure, di personaggi; le circostanze de' tempi e de' luoghi in mezzo a cui visse il poeta addoppiavano attrattiva al suggetto fantastico, sublime.

Onnipossente era la religione nel secolo d'Alighieri; le superstizioni stesse v'apriano più vasto campo alla poesia; i misteri della morte eranvi oggetto di cu-

riosità, di terrore: è facile quindi pensare con quanto favore dovessero venir accolte la geografia che di quei regni d'oltre la tomba Dante delineava, e le meraviglie che ne raccontava. Dovette essere certamente un bel momento nella sua vita quello in cui aggirandosi per le vie di Verona, udì una femminetta del volgo additarlo alla compagna con dire: — ecco colui che va quando più gli piace allo inferno, e torna a narrare ciò che ha visto — e l'altra — me l'era pensato (rispondeva) a vedere quell'irta barba, e le carni abbrunate dal fumo e dal fuoco. —

La Divina Commedia ritragge dalla storia contemporanea un'attrattiva che nemmen ella è perduta interamente per noi, se sappiamo trasportarci efficacemente colla fantasia a quell'epoca. Le controversie tra Roma e l'Impero, le fazioni che poneano sossopra le città libere d'Italia, e Firenze più che tutte, offrono a Dante ricca messe d'episodii. Ravvolto egli stesso in que' trambusti, e diventatone vittima, la sua foga poetica impronta gagliardamente le scene da lui cantate del suggello delle passioni; caratteri, costumi, avvenimenti vi son flagranti.

Il suggetto delle cantiche è d'illimitata estensione. I tre mondi pe' quai va peregrinando il Poeta, racchiudono i principii di tutte cose, accolgono ciò che esiste, ciò che esisterà, tutti i possibili. Dante ben si apponea, dicendo:

> Ma chi pensasse al ponderoso tema
> E l'omero mortal che se ne carca,
> Non biasmerebbe se sott'esso trema.

L'aspetto sotto cui la dantesca epopea ci si presenta quello è d'un itinerario. Il visitatore scende da prima alle dieci bolge infernali, figurate da un cono rovesciato, la punta del quale coincide col centro della terra. Là, dopo di aver passato sull'immane corpo di Lucifero, esce per l'emisfero australe ad un'isola ov'è la montagna del Purgatorio, fatto anch'esso in forma di cono tronco in cima: posa lassù il paradiso terrestre. Quel cono ha sette piatteforme o scaglioni che con ascendere ristringonsi; perciocchè, siccome i peccati con crescere in gravezza si vanno facendo più radi, così lo spazio ove s'espiano si fa in proporzione più angusto. Sulla sommità Dante, dopo avere visitato la dimora de' primi padri, prosegue la sua peregrinazione attraverso i campi dell'aria e dell'etere, i cieli di Tolommeo, la decima sfera, e giunge a quella del fuoco, ove ha stanza la Divinità.

La poesia d'Alighieri fu paragonata a que' templi gotici che non ostante l'architettura difettiva, fannoci maravigliati per l'arditezza della loro costruzione, e la grandiosità dell'insieme. Il genio allarga i suoi raggi a fare non avvertite le pecche; la sacra sua fiamma vince le vicissitudini della moda, trionfa de' secoli, delle età, e insignorì Dante del secondo seggio tra i poeti originali. E veramente possied' egli modi di vedere talmente suoi propri, le parole scaturiscongli così dal fondo de' pensieri, che le sue figure, le sue immagini hanno colorito a cui non verrà meno mai forza e vigoria. Tu vedi là entro la lingua italiana nascere, formarsi, fecondarsi; chiarire uno scrittore che cam-

mina fuor della via battuta, e se medesmo ha per guida. Conscio della propria forza, disdegna d'essere imitatore e copista:

> . . . Io mi son un che quando
> Amore spira, noto; et a quel modo
> Che detta dentro, vo significando . . . :

mostra dappertutto la nobile alterezza che sta bene agli elevati ingegni: caso che

> . . . . . il poema sacro
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sì che m'ha fatto per più anni macro . . . ,

possa vincere l'avversità della sorte che lo bersaglia, e meritargli il richiamo in patria; allora

> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò poeta, et in sul fonte
> Del mio battesmo prenderò il cappello.

Arrivato all'isola del Purgatorio, la novità degli oggetti assorbe dapprima la sua attenzione; ma in vedere il musico Casella fra l'ombre che sbarcano, si fa cantare da lui una delle canzoni che compose altra volta in onore di Beatrice; e il piacer che prova in ascoltare i propri versi soavemente cantati, lo fa quasi dimentico dello scopo del suo viaggio. Ogni poetuzzo è tenero delle proprie rime; ma ciò che provoca a scherno di cotal genia, qui è d'una naturalezza, d'una grazia infinita. — Il desiderio di farsi un nome, di

vivere alla posterità, questa passione delle belle anime è pur quella di Dante:

O somma luce che tanto ti lievi
Dai concetti mortali alla mia mente,
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente.

Ma per diventare immortali uopo è d'estremi sforzi,

. . . . . chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Sanza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio di sè in terra lascia
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.

Pur egli si nomina una volta sola nelle sue cantiche, scusandosene

Che di necessità vi si registra:

modestia di cui nè Virgilio nè Orazio aveangli lasciati esempli. Benchè trovato non avesse che scarsissimi sussidi ne' poeti italiani che l'aveano preceduto, per effetto di quella modestia stessa onorali e ringraziali; primo tra tutti Guido Guinicelli da Bologna, e Guido Cavalcanti da Firenze; benchè soggiunga —.....

. . . . . È forse nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido

che se qui accenna di sè, l'allusione in vero non è modesta. A Brunetto Latini, suo maestro, conservò

tenero affetto: incontratol in Inferno mezzo arrostito e in pessima brigata, prodigagli dolci parole:

> Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
> La cara buona imagine paterna
> Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
> M'insegnavate come l'uom s'eterna.

Si giovò egli assai più degli antichi poeti, i quai però riduconsi per Dante a pochi Latini. Il greco era pressochè ignorato in Italia, e se Petrarca nonostante la gran voglia che n'avea, e le cure poste ad impararlo, non potè riuscirvi, ci sorprenderem noi che Alighieri partecipasse alla generale ignoranza? Parla ben ei d'Euripide, di Simonide, di Anacreonte,

> Greci che già di lauro ornar la fronte,

ma non conosceali che di fama. Rende omaggio ad Omero, chiamandolo

> . . . . Signor dell'altissimo canto,
> Che sovra gli altri com'aquila vola,

ma è probabile che non gliene fosse noto che qualche cattivo volgarizzamento. Virgilio in cambio è notissimo a Dante; se lo piglia a guida nell'Inferno, nel Purgatorio; non è tra' dannati, perchè praticò le virtù morali; non tra gli eletti, perchè le teologali mancarongli; abita una specie di vestibolo dell'Inferno, insieme ai bambini morti senza battesimo, ed ai buoni vissuti prima della predicazione del Vangelo; non vi

hanno là nè tormenti nè gioie; ma vi si aduna ottima compagnia, una tal quale accademia poetica composta de' più begli ingegni della Grecia e di Roma, presieduta da Omero, ed alla quale il Fiorentino vien ascritto in qualità di socio corrispondente. Là vedi Aristotile in mezzo alla famiglia de' filosofi; là s'adunano gli eroi e le eroine dell'antichità ad intrattenersi seduti sull'erba delle avventure della terrestre lor vita. L'entusiasmo di Dante per Virgilio non ha confine:

> Tu se' lo mio maestro e lo mio autore:
> Tu se' solo colui da cu' io tolsi
> Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Mostra singolar affetto altresì a Stazio, il qual però non apre bocca che per lodar Marone con dire:

> Senz'esso non formai peso di dramma.

Ed avea Dante sue buone ragioni per coteste preferenze, avend'egli dai due poeti sovraccennati tolto a prestanza non pochi pensieri. Stazio gli suggerì i due più abbominevoli personaggi del suo Inferno; il conte Ugolino che addenta il cranio dell'arcivescovo Ruggeri, il Tideo della *Tebaide;* e il masnadiero Fucci, Capaneo. Lo stile di Dante risentesi della lettura ch'egli ha fatta de'Latini, e principalmente di Virgilio. Per dipingere il tumulto dell'ombre affollate intorno la barca di Caronte cantò Marone:

> *Quum multa in sylvis autumni frigore primo*
> *Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto*
> *Quum multae glomerantur aves. . .*

e Dante:

Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com' augel pel suo richiamo.

Il — *Ter conatus erat collo dare brachia circum* — è felicemente variato:

O ombre vane fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

Cognosco veteris vestigia flammae — è espresso:

Conosco i segni dell'antica fiamma.

Dante in generale non imita servilmente, ma da scrittore nato per essere imitato egli stesso.

Qual è il carattere della poesia dantesca?

Benchè lo stesso spirito regni nelle tre cantiche, partecipan elle però della natura dell'argomento, e ne traggono il loro carattere dominante. Il nero, il terribile aggiungono al più alto grado nell'Inferno: il Purgatorio spira la pia malinconia della penitenza soffrente e rassegnata: nel Paradiso la calma, la serenità, l'estasi religiosa occupano la mente, informano lo stile del poeta.

L'Inferno è tenuto per superiore in bellezze poetiche; e certamente disperazione e rimorsi fanno ben più variata la scena, che tristezza e lagrime di pentimento, o quietudin beata d'eterni gaudi. Sublime è la descrizione de' luoghi di dannazione. E chi non ammirò la rappresentazione del trambusto che fiede gli orecchi d'Alighieri appena entrato?

Ove mai il terribile, il patetico furon prodigalizzati così come nella storia d'Ugolino?

Ed arte somma di Dante è di sapere variar tuoni, passare con sorprendente facilità dal grave al dolce, dal tragico all'affettuoso; ha dipinture ridenti d'una deliziosa dilicatezza.

Qual colto Italiano non sa a memoria l'episodio di Francesca da Rimini? Ella descrive al poeta il momento d'ebbrezza che la trasse a peccare in foggia sì nuova e dilicata, che ne disgradan la caverna dell'*Eneide* e l'amoroso convegno virgiliano.

Adoratore delle arti, Dante fa eterna la memoria di Cimabue, di Giotto: e di un'Anuunziazione a bassorilievo cantò, accennando a Gabriele:

> Dinanzi a noi pareva sì verace
> Quivi intagliato in un atto soave,
> Che non sembrava immagine che tace;
> Giurato sì saria che dicesse *Ave*.

Dante accese l'entusiasmo degli artisti; per due secoli non conobbero essi altro Inferno, altro Paradiso che il suo; la Divina Commedia fu manuale di Michelangelo, a cui l'invocazione alla Vergine

nell'ultimo canto del Paradiso suggerì di rappresentare Maria che guarda il Figlio sulla croce, immota, come tranquilla nel suo dolore.

La facoltà d'inventare è meravigliosa in Dante. Fra i suoi trovati ve ne hanno di belli, di strani, di ributtanti. Nell'Inferno non è maniera di castigo che tu non iscovra. I pigri, gl'indolenti son dannati a correre senza posa, e con essi gli angioli che nella gran ribellione rimasero neutrali. I lussuriosi son portati via da furioso vento. I golosi sottostanno a procella di grandine e di neve; Cerbero lor abbaia intorno e li graffia. Prodighi e avari spingono col petto immani pesi gli uni contro gli altri, e fattili urtare, danno addietro per ricominciare in eterno. Gli eretici son distesi in sepolcri infocati. I suicidi rinchiusi entro alberi, spezie di Amadriadi dell'Inferno; i corpi che volontariamente abbandonarono, appesi ai rami, vengono lacerati da arpie. Piove fuoco sui sodomiti. Ruffiani e seduttori son frustati dai diavoli. I furbi son tuffati in fogne. I simoniaci son sepolti col capo in giù. Degli astrologi e magi fu ritorta la testa verso le spalle

> Perchè voller veder troppo davante,
> Guardan di retro e fan ritroso calle.

Gli ipocriti oppressi da grosse cappe di piombo dorato s'avanzano con passo grave. Serpenti lanciansi

contro gli omicidi e fanno loro subire curiose metamorfosi. I mali consiglieri diventarono fuochi fatui; Ulisse e Diomede sono del numero. Calunniatori ed autori di scismi sono fessi d'alto in basso, Maometto è tra costoro. Alchimisti e falsari son dati in preda alla rogna che li divora, e a forza di grattarsi si rupper l'ugne. In un fiume agghiacciato giacciono immersi fin alla gola i traditori de' parenti, de' benefattori, della patria.

Pene men aspre ci presenta il Purgatorio; non è quivi un giudice che punisce delitti; ma un padre che i propri figli corregge.

Il Paradiso non comporta simile varietà. Lo stato permanente di felicità, d'adorazione, di godimento, di amore non lascia cosa veruna a desiderare o a soffrire; ne risultano scene monotone che il poeta si studia di svariare con inni e canti di trionfo talora assai strani.

Alle invenzioni di Dante si appone a peccato uno strano miscuglio di sacro e di profano. Il suo Tartaro s'accosta al virgiliano. V'è la barca di Caronte; Minosse con una gran coda, la quale gli si ripiega tante volte intorno al corpo, quante son le bolge che deve attraversare il dannato pria di sostare; v'è Cerbero col suo triplice ululato; Plutone stanziato in fortezza, a cui fan guardia le Furie e Medusa; le Arpie battono l'ale per quell'aer tenebroso; il Minotauro s'aggira per quelle nere campagne; Centauri cacciatori e saettatori, di cui è capo Anteo, e Titani alti come torri erranvi senza posa. — Addurremo a scusa d'Alighieri il mal gusto del suo secolo, l'esempio dei poeti cri-

stiani che lo precedettero, o meglio ancora l'ipotesi generalmente adottata, che gli Dei dell'antichità erano angioli ribelli trascinati da Lucifero nella sua caduta.

Oltrechè Dante dichiara apertamente d'aver fatto grand'uso dell'allegoria:

> O voi ch' avete gl'intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s'asconde
> Sotto 'l velame degli versi strani.

Nel Purgatorio gli esempli del peccato che vi si espia, e della virtù contrapposta, son incessantemente offerti all'anime penitenti, a farle convinte della giustizia di lor pena, ad eccitarle vieppiù a contrizione: i quali esempli sono scolpiti nel pavimento, nel muro, o le anime se li recitano l'une alle altre, o voci aeree proclamanli, o il poeta stesso li contempla in visione; presi indistintamente nella storia sacra e profana, perfino nella mitologia: Lucifero e Briareo, Niobe e Saul, Aracne e Roboamo, Erifile ed Oloferne, i Centauri e i soldati di Gedeone, Pisistrato e santo Stefano, Pasifae e la Vergine Maria somministranli del paro: a proposito di che Gravina con tutta serietà riflette che qui non si tratta che d'emblemi: « benchè falso, dic'egli, sia il significante, vero è nondimeno il senso significato ».

Il carattere che più spicca nelle cantiche di Dante è lo spirito satirico, nè qui intendiamo la giocosa satira

di Orazio che castiga ridendo i costumi; ma la più violenta ed atroce. — Allorchè il partito guelfo si suddivise in *Bianchi* e *Neri*, que'primi, accostatisi a'Ghibellini, col rientrare in Firenze di Corso Donati mercè la protezione di Bonifazio VIII e di Carlo di Valois, furon cacciati, e a Dante toccò d'errare esule il resto de'suoi dì. Infervoratosi sempre più nell'opinioni ghibelline, non si stancava di chiamare gli Imperadori a ricomporre la pace in Italia. L'ira delle persecuzioni sofferte e degli inflittigli patimenti esalò in versi pieni di nerbo e di furore. Impadronitosi dei tre regni del mondo invisibile, guai a'nemici! Bandironlo dalla patria; li bandirà egli dal cielo; dannati, maladiranno la propria esistenza. Sfrenato è l'ardimento della musa di Dante; colpisce re, vescovi, cardinali, pontefici: Italia tutta è per lui

. . . . . di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.

Il suo sdegno piomba principalmente sulla patria ingrata.

Godi, Fiorenza, poichè se'sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo inferno il nome tuo si spande.

Benchè ghibellino, sgrida gl' imperatori; ad Ottone, che alla chiamata de'Bianchi fu sordo, più che a Celestino, che non rifiutò la tiara, ma deposela, scagliava il celebre e mal inteso verso:

Che fece per viltate il gran rifiuto;

predice ad Alberto il suo tragico fine, a punizione di aver trascurato di liberare l'Italia, di ripristinare la gloria imperiale in Roma. Cotesto risorgimento di Roma fu il sogno prediletto dei poeti del secolo decimoquarto; Petrarca se ne lasciò invasare sino a credere in Rienzi. — Contro a're francesi prorompe Dante, facendo che Ugo Capeto dica:

> I' fui radice della mala pianta
> Che la terra cristiana tutta aduggia
> Sì, che buon frutto rado se ne schianta.

A Carlo di Valois dà nome di Giuda; a Filippo il Bello di nuovo Pilato. —

Un uomo di genio, nato in secolo barbaro, trova ostacoli d'ogni maniera, li vince, e l'ale dispiega a volo sublime. Que'che nell'età successive mossero sulle sue orme, posero in luce del maestro le pecche, compianserlo d' esser nato troppo presto. Vissuto lor contemporaneo, sarebb'egli stato lo stesso? Le pecche di cui riprendonlo si connettono ai pregi che fannolo ammirando: circondato dalla luce delle nostre scienze, tra tante norme consigliate, predicate da un gusto affinato talora giusto, spesso capriccioso, il suo genio non sarebbesi levato sì alto.

Per conto mio, anzichè augurare a Dante le cognizioni diffuse a' nostri dì, duolmi ch' ei faccia pompa

delle poche dal suo tempo consentitegli: perciocchè quest'è appunto uno scoglio contro cui la sua musa ha fatto naufragio; e dico *la sua musa* perchè non niego che la nostra favella siasi arricchita mercè la lingua scientifica che l'Alighieri pose per primo in onore. Confesserò anzi che le parole da lui a tal uopo inventate recano maraviglioso impronto d'opportunità, d'evidenza.

Due grandi scoperte erano state fatte ne'secoli che precedettero il decimoquarto: l'orologio e la bussola; la prima, di cui si rinvengono tracce in Cassiodoro, in Boezio, anche in Vitruvio, fu perfezionata a'giorni di Dante, il qual ci trasmise memoria di cronometri a ruote, a contrappeso, a campane (*Paradiso*, x, 139). L'altra scoperta è generalmente attribuita ad Amalfitani del secolo decimoterzo, i quai è probabile che la pigliassero a prestito dagli Arabi. Dante allude in più luoghi all'age calamitato (*Purg.*, xii, 29).

I fenomeni naturali sì ben dipinti nella Divina Commedia chiamerebbonci ad ammirare assai più l'artificio del poeta, se non si desse egli la briga di darcene le spiegazioni, e nemmen queste increscono allorchè associano a brevità il merito d'essere facili e chiare: che se, per esempio, erra Dante in assegnare a causa della doppia iride un riflesso dell'arco inferiore,

Come si volgon per tenera nube
Du' archi paralelli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d'entro quel di fuori.... (*Par.* xii, 10).

descrive in cambio e giudica rettamente il fenomeno illusorio delle stelle cadenti:

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s'accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco.... (*Par.* xv, 13).

Avviene a Dante d'esser intollerabile ogniqualvolta si perde nel labirinto d'una fisica tenebrosa, la quale in cambio d'osservazione e sperienza, s'è tolta a base principii ipotetici, astratti; peggio poi quando i fatti son falsi e sì repugnanti alle leggi di natura da diventar cosa impossibile il fornire d'essi altro che spiegazioni assurde. Intantochè Alighieri valica con Beatrice le regioni dell'aria, — come mai un corpo pesante (va riflettendo tra sè) può attraversar mezzi specificamente più leggieri? Ragione che non usciria dalla logica dei poeti, anzi accorta e immaginosa, sarebbe, che avendo l'aereo viaggiatore stanziato alquanto nel Purgatorio, vi si è scarco d'ogni bruttura che gravavalo in terra, sicchè quasi pura fiamma si lancia nell'eteree regioni. Dante invece, per venirne a tal conclusione, conviene dia mente ad un interminabile sermone della sua bella amica, nel quale trattasi niente meno che dell'ordine universale, in virtù di cui le creature nel gran mare dell'esistenza navigano verso vari porti ove l'istinto li spigne; le intelligenti, quasi freccia scoccata dritta al cielo dai falsi piaceri del secolo son talora fatte rica-

dere, nè sanno rialzarsi se non dopo d'essersi nuovamente alleggerite mediante la purificazione; sicchè, secondo una tale spiegazione, i nostri corpi non avrebbono peso proprio; e se viziosa tendenza e peccato non ci posassero in cuore, potremmo passeggiare per aria, come su la terra facciamo. Era egli mestieri di tanto sfarzo di teoriche filosofiche per venirne a sì magra e assurda conclusione?

Allorchè Dante s'imbatte in difficoltà che reputa insuperabili, ripugna a confessare la propria insufficienza; si conforta con addurre ad esempio difficoltà di maggior momento, e ci presenta il curioso spettacolo di un amor proprio che va a tentone fra le tenebre, e s'irrita, ma ricalcitra e non vuol darsi per vinto. — Eccolo entrare con Beatrice nell'interno, anzi nella sostanza della Luna, al modo, dice, che raggio solare fende l'acqua senza spostarne le parti: non sa però concepire come due corpi, il suo e il lunare, possano compenetrarsi: sen dà pace con riflettere che non intende meglio come avvenga l'unione in Cristo delle due nature; e si ripromette di veder diradate tai tenebre (le fisiche, non meno delle dommatiche) nel dì del giudizio (*P.*, II, 45). Gli è trarsi d'impaccio con disinvoltura; ma cosa obbligava Dante di ricorrere a paragoni apologetici d'un suo delirio?

E qui facciamoci ad accennare di maggiori stranezze. — Chi non consente ai poeti di far parlare e agire a loro talento le ombre, o, come Omero le appella, i simulacri de' trapassati? Se poi infatti esistano tali ombre, o sien creazioni fantastiche, gli è dubbio di

cui al poeta non appartiene la soluzione. Che se per altro è sì mal accorto da voler filosofare intorno a cotesto argomento, pretendiamo allora che rettamente ragioni. — Or bene, Dante in passeggiare per l' isola del Purgatorio ha volto al sole le spalle; e in iscorgere un' ombra unica proiettarsi avanti (la propria), volgesi impaurito a vedere ove n' andò Virgilio; e Virgilio, che non gli si è mosso dallato, spiegagli come avviene che le ombre non proiettin ombra: — il mio corpo (dicendo) produttore d' ombra sta sepolto presso Napoli, ove or è notte, e noi ci troviamo sull'altro emisfero, ove, come vedi, è giorno. — Non sembra risultare da ciò, che se la larva di Virgilio si trovasse di giorno nell'emisfero settentrionale, proietterebbe ombra? Ma ciò non conciliierebbesi colla spiegazione che segue. Le larve o fantasime dei defunti son trasparenti; i raggi luminosi le attraversano senza venire intercetti, senza quindi originare l'ombra, la quale deriva unicamente dall' impedito passaggio della luce. Sin qui non c'è male: sol ci resta a sapere come avvenne che tal larve da Dante riconosciute, poterono esser visibili, dacchè non rifletteano luce. Ma cose più sorprendenti ancora ci son rivelate. Benchè perfettamente pellucide, tai larve hanno i sintomi tutti della vita, provan freddo, caldo, piacere, dolore, e poi dice bruscamente il poeta:

> State contenti, umana gente, al *quia*;
> Chè se potuto aveste veder tutto,
> Mestier non era partorir Maria: (*Purg.* III, 37).

e saremmo tentati d'approvare cotal ritenutezza, se andatone dimentico, poco dopo non ci regalasse egli stesso una prolissa dissertazione sull'argomento appunto che dianzi ci vietava d'approfondire. Torna in campo la questione come mai le ombre de'trapassati possano provare affezioni di corpi vivi, gelare, bruciare, patir di fame, di sete, perire per mancanza di cibo, dimagrare, e che so io. Virgilio e Stazio, grandi amici d'Alighieri, esercitano la loro sagacità sul gran problema, un da poeta, l'altro da scolastico. Virgilio si tiene contento a dimostrare la possibilità dell'asserto, di citare in primo luogo il tizzone che consumò Meleagro, benchè non facesse parte del suo corpo e nè anche toccasselo; e in secondo luogo le immagini riflesse nello specchio, le quali assumono la figura, i gesti, i moti degli oggetti che allo specchio si appresentano. Stazio imprende a trattare l'argomento più ab alto, e risale al mistero della generazione. Il sangue o chilo che non è assorbito dalle vene per nutrimento e sostentamento del corpo, dopo aver assunta nel cuore una virtù *informativa* (v'è qui un embrione della teorica dell'ossigenazione del sangue) scende in tal luogo che è bello tacere, e nella congiunzione de' sessi la sostanza attiva del padre si congela colla passiva della madre a costituire l'anima *vegetale* del feto, e in appresso la *sensitiva*: manca la *razionale*, la quale non è prodotta dalle forze meccaniche di natura, è bensì dono immediato del Cielo. Tostochè l'organismo è a buon fine, il Creatore, gettando uno sguardo di compiacenza sulla sua fattura, infondevi l'anima razionale, la qual si

appropria tosto quanti principii attivi trova già formati nel bambino, e inghiotte, per dir così, l'altre due anime, convertendole nella sostanza propria. In caso di morte, quest'anima, staccatasi dal corpo, porta via seco le facoltà proprie e quelle di cui s'impadroni: le *prime* (memoria, intelligenza, volontà), scioltesi dal peso della materia, acquistano perciò appunto un più alto grado di perfezione; mentre le *seconde* (la vegetale e la sensitiva) rimangono nell'assopimento e nell'inazione sinchè si forma un nuovo veicolo materiale in cui possano dispiegare la loro azione, e ciò avviene all'anima giunta che sia allo Stige, od all'isola del Purgatorio: la sua virtù *informativa* comincia allora ad esercitarsi, e le compone intorno a veicolo quel corpo aereo, che è poi la sua ombra o larva, e v'incava e rialza gli organi de' sensi di maniera che un tal simulacro diventa capace di vedere, di sentire, di parlare, di muoversi, di ridere, di piangere, di fare in una parola tutto quanto fanno i viventi. Ecco la chiave del gran mistero: la trovò Dante tra 'l terzo e il vigesimo canto del Purgatorio.

Le nozioni geometriche anco nelle loro applicazioni alla fisica sono familiari a Dante. A ben indicare quanto la china del Purgatorio è ripida, adotta per misura una linea tirata dal mezzo d'un quadrante al centro dell'arco, sicchè formi un angolo di 45 gradi; il pendio del monte è più erto ancora (o, come s'esprime,

più superbo), cioè si china al piano con angolo ancor più acuto.

> Lo sommo er'alto, che vincea la vista,
> E la costa superba più assai,
> Che da mezzo quadrante a centro lista... (*Purg.* IV, 40).

V' è affettazione di saper geometrico nel paragone con cui vuole il poeta accennare la legge del moto dei corpi elastici;

> Come quando dall'acqua o dallo specchio
> Salta lo raggio all'opposita parte,
> Salendo su per lo modo parecchio
> A quel che scende; e tanto si diparte
> Dal cader della pietra, in igual tratta,
> Sì come mostra esperienza ed arte.... (*Purg.*, XV, 16).

Gli interpreti e comentatori hanno franteso questo passo, per non aver avvertito nelle parole — il cader della pietra in igual tratta — accennata la perpendicolare condotta sul punto della linea orizzontale che il raggio obliquo ferì, e colla quale ha segnato angoli uguali scendendo e risalendo.

Tra le scienze che si propongono il mondo fisico a scopo delle loro investigazioni, la Fisica e l'Astronomia sono le predilette di Dante. E qui è da avvertire che sfuggongli non solamente bei versi, ma spezie di profezie di alcune grandi scoperte che vidersi avverate

dappoi. Era egli certamente lontano dal sospettare il principio dell'universale attrazione: sa però che i corpi gravitan tutti verso il centro della terra (che per Dante è centro del mondo), punto — Al qual si traggon da ogni parte i pesi — (*Inf.*, XXXIV, 109); e attribuisce ai nove cori gerarchici una simile attrazione tra loro e verso il trono dell'Eterno, considerato come centro comune; e osservisi che que' nove cori corrispondono alle nove sfere celesti, otto che trascinano i pianeti e le stelle fisse nel loro movimento circolare ad esse tutte impresso dalla nona o sfera del primo mobile: sicchè si applica ugualmente a quella sfera e a' corpi celesti che lor appartengono il dire

Tutti tirati sono e tutti tirano, (*Par.*, XXVIII, 129).

applicazione fortuita, spezie di germe poetico della grand'idea di Newton.

Dante chiama il sole

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo impronta,
E col suo lume il tempo ne misura. (*Par.*, X, 28).

Senza telescopi o cannocchiali conobbe Dante che il biancore della Via lattea proveniva dalla luce confusa di stelle infinite:

Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi. (*Par.*, XIV, 97).

Or ecco una vera divinazione. Chi mostrò a Dante la carta del cielo antartico? Eppure all'affacciarsi egli a quello (nel *Purgatorio*) dice:

> I' mi volsi a man destra, e posi mente
> All'altro polo, e vidi quattro stelle
> Non viste mai, fuor ch'alla prima gente (I, 22).

Quelle stelle trovansi infatti nel luogo indicato e formanvi la più brillante delle costellazioni circompolari, detta la *Croce del Sud*. Quale non sarà stata la sorpresa d'Americo Vespucci, quando passata avendo di sei gradi la linea, avrà scoperto tali stelle, e si sarà ricordato i versi del poeta, dirò meglio, del profeta suo concittadino!

Ma siffatti lampi di pura e bella luce compensanci debolmente della noia di cui ci grava la scienza astronomica di Dante, ogniqualvolta s'abbandona ad inintelligibili ed assurde digressioni.

Un degli abusi maggiori che Dante ha fatto del suo saper astronomico, quello è d'aver preferito alla semplice indicazione de' giorni e dell'ore, la perifrasi indicante la posizione del sole, quella delle stelle, della luna e de' segni dello zodiaco.

Nè si contenta Alighieri di fare pompa di sapere astronomico quando gliene torna il destro; crea occasioni a bella posta. Vuol accennare d'un tempo breve? È uguale, dice, a quello che il sole e la luna, uno ad occidente e l'altro ad oriente, entrambi all'orizzonte, ristanno senza mutar d'emisfero.

Siamo lontani dal novorare la morale tra le scienze corrompitrici della poesia di Dante: non se ne fa egli banditore in forma scolastica, nè imprende a darle per base principii astratti, oscuri, ipotetici. —Le sue moralità sono semplici, brevi; la loro concisione ne convertì molte in proverbi. Ulisse ad inanimire i compagni dice:

Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtude e conoscenza.... (*Inf.*, XXVI, 118).

Dante in contemplare i supplizi dei dannati lamenta il mal uso che gli uomini fanno dei doni di Dio. Quello spettacolo fero gli sarà sempre presente: addoppierà gli sforzi ad aversi ognor a guida la virtù, a non abusare dell'ingegno — alto insegnamento ai poeti, a tutti gli uomini!

Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'i' vidi,
E più l'ingegno affreno ch'i' non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi.... (*Inf.*, XXVI, 19).

Una delle sue moralità più frequenti e sempre dignitosamente esposta, quella è della vanità delle cose umane, ed in particolare della fama:

La vostra nominanza è color d'erba,
Che vien e va; e quel la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba...(il sole) (*Purg.*, XI, 115).

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi silogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali! (*Par.*, XI, in pr.)

La morale di Dante è sempre calda; pura sempre; tranne quando intignesi di certi pregiudizi stillatigli dall'educazione, come, ad esempio, un falso punto di onore che fa consistere gloria e virtù a vendicare le offese (*Parad.*, v). Ed è da osservare come avess'egli spirito naturalmente tollerante. Ripugna a dannare uomini orrevolmente celebri. Pone Lucano nel Limbo: fa Catone uticense giudice in Purgatorio; là è pur anco Oreste, quasichè cedesse ad ira troppo giusta: Rifeo poi e Trajano son salvi; e sì bella ventura è motivata, in quanto al pio Trojano, da una rivelazione fattagli in anticipazione del futuro Messia, sicchè le tre virtù teologali tennergli luogo di battesimo; in quanto poi al glorioso Imperadore, la sua anima, ad intercessione di S. Gregorio, fu tornata alla mortal vita a farsi cristiana. E vi ha un' aquila in Paradiso, la quale dopo aver affermato che non c'è salvezza fuorchè nella fede in Cristo, propone efficacemente l'obbiezione che andrebbono però dannati, senza lor colpa, uomini virtuosi, tuttochè ignari di Cristo; alla qual obbiezione Dante non risponde; e taglia il nodo con ammonirci di non esser soverchiamente curiosi, e di non ingerirci a giudicare le vie misteriose della Provvidenza.

Or ci conviene rientrare negli aridi campi delle sciénze, e della più arida tra le scienze, per tener dietro a Dante, in mezzo alle scolastiche ortiche che

egli vanamente si studia d'infiorare: vorremmo che a cotesti ingrati argomenti avess' egli applicati quei versi:

. . . . . forma non s'accorda
Molte fiate alla intenzion dell'arte,
Perch' a risponder la materia è sorda. (*Par.*, I, 130).

Come avvenne che non sentiss' egli gemere la poesia dell' alleanza mostruosa che la forzava a contrarre? È mestieri dire che fu affascinato dall' ambizion propria e dalla mania del suo tempo.

Professava l'Alighieri la setta filosofica trionfante, il peripatetismo; Aristotile è per lui il maestro dei pensatori, la scaturigine universale della sapienza. Se non ardisce di porlo in cielo, vi colloca almeno i suoi più celebri scolari, e le colonne della sua filosofia tra' cristiani, Boezio, Alberto da Colonia, Tomaso d'Aquino, Pietro Lombardo. Il re Salomone è con essi a ballare intorno il Sole con Graziano da Chiusi, compilatore delle *Decretali*, Orosio, Dionigi l'Areopagita, Isidoro di Siviglia, Beda, il *sublime* Riccardo canonico di s. Vettore, e Sigero professore di logica e gran fabbricatore di sillogismi (*Par.*, X). In un secondo cerchio concentrico al primo ed esteriore, tripudiano più al largo altri luminari della scuola, Bonaventura, Anselmo, Pietro *Comestor* (*il mangiatore*), Pietro Spagnuolo autore de' dodici libri della dialettica, ed hanno a compagno il grammatico Donato, il profeta Natan, s. Giovanni Grisostomo, Rabano il Moro e l'abate Gioachino (*Par.*, XII).

Discepolo di tai filosofi, Dante fece irte le sue cantiche, spezialmente le due ultime, della loro tenebrosa dottrina, del loro barocco formolario. Dommatizzare e argomentare è passatempo prediletto de' Santi; il Paradiso è simile ad una università del medio evo. La briga che Milton dà a' reprobi nell' Inferno di disputare sulla predestinazione, sulla prescienza, sul libero arbitrio, e di aggirarsi in eterno per que' labirinti, Dante l'affibbia a' suoi eletti in cielo. La sua Beatrice spiegagli assai dottamente (*Par.*, IV) in qual senso la libertà dell'uomo possa subir violenza: il suo trisavolo Cacciaguida, guerriero che perì alla crociata dell'imperador Corrado III, dimostragli (*Par.*, XVIII, 24) con non minore acume, come si accordi una tal libertà colla prescienza divina. Tesi di simile natura è trattata ampiamente da un certo Lombardo da mezzo al fumo ove purgasi del peccato di collera. Per provare che le azioni umane son libere e sottratte all'influsso degli astri, si fa forte dell'opinion d'Aristotile, tornata poscia in onor da Locke, che l'anima è tavola *rasa*, senza nozioni od affezioni innate: da che conclude che i nostri peccati non derivano da corruzion di natura.

Il canto XVIII del Purgatorio contiene una teorica sull'amor terrestre e sul divino, che formicola di definizioni, di divisioni e suddivisioni, tutte di digestione laboriosa: ed un tal caos scolastico è posto in bocca (chi sel crederebbe?) a Virgilio. È da pensare che il gentile poeta si addottrinasse nel Limbo per sua punizione nelle aristoteliche dottrine: Dante in prestargli

attenzione si addormenta, di che punto non maravigliamo. Temerei d'indurre ne' lettori un tale sintomo se intraprendessi sulle pedate di Marone e s. Tomaso a confutar l'opinione delle tre anime nell'uomo, la vegetale, la sensitiva, la razionale, per provare ch'elle non son altro che tre facoltà d'un'anima sola.

Noi ci ridiamo dell'asinello di Buridan che ha la bontà di lasciarsi venir meno per fame tra due misure di biada, facendo onore così alla legge d'equilibrio: Dante, contemporaneo di Buridan, presegli a prestito una tal metafisica spiritosità: all'asinello però, scaduto dall'orrevole seggio in cui era collocato a' tempi omerici e biblici, sostituisce un uomo tra due vivande ugualmente appetitose, un agnello tra due lupi ugualmente furibondi, un cane da caccia tra due damme che fuggon del pari.

Che se il peripatetismo predomina nella Divina Commedia, non è però Dante sì esclusivamente ligio a tal setta che non faccia qualche escursione nel *Portico* e nell'*Accademia*. Le idee prestategli da Platone conservano le tinte poetiche di cui quel sognatore sovrano seppe adorne e velate. L'opinione del discepolo di Socrate, che le nostre anime discendono dalle stelle e vi rimontano, torna più volte nelle cantiche d'Alighieri (*Par.*, I, 93 — IV, 49). Altrove le dottrine panteistiche dell'emanazione paiono ammesse o almen note (*Par.*, XIX, 52).

La filosofia in Dante collegasi strettamente colla

teologia. *Philosophia theologiae ancilla*, era assioma di quel tempo. Gravina crede che Dante vada debitore d'ogni suo sapere alla scienza delle divine cose, in cui, dice, le naturali, le umane, le civili si specchiano e compenetrano. Dante fu vago d'occupare tra' Cristiani il seggio che appo gli antichi s'erano appropriato i poeti teologi; di cantore cioè della propria religione. E riuscì maravigliosamente nell'intento, se è vero quel che Salvini afferma, essersi egli (il Salvini) addentrato più in teologia col solo libro di Dante, che con un corso all'università . . . ! !

Benchè vi abbiano di molti teologi all'Inferno dantesco e non ne manchino in Purgatorio, il Cielo n'è vero seggio, o piuttosto campo di battaglia, ove a spada tratta duellano: là è la scaturigine della scienza; là è grand'agio d'occuparsene; là convennero i suoi più chiari cultori, gli autori de'libri in difesa ed illustrazione dell'antica e nuova Alleanza, gli apologisti della fede, i flagelli dell'eretica pravità, i Padri e Dottori, che dopo aver illuminato, edificato i fedeli e la Chiesa militante, meritarono d'esser assunti alle glorie della trionfante; e per ultimo i Casisti, che dalla scuola terrena fecero passaggio alla celestiale a continuarvi lor pii dibattimenti. E in mezzo all'augusto consesso, Dante sostiene un interrogatorio severo, e n'esce sì felicemente, che s. Pietro l'abbraccia, e Beatrice intuona per allegrezza un cantico, a cui tutti fanno eco.

E che Beatrice sia una teologhessa insigne già cel siamo pensati: a farcene più certi, eccola rigida casista ella stessa, spigolare i più ardui quesiti, analizzare

la dottrina del peccato originale, sprofondarsi in ricerche sulla natura degli angioli.

Chi poi volesse stringere conoscenza con un solenne dottore, aquila di sua figura, aquila in teologia, e udirne un sermone sulla fede *salvifica*, condito di antitesi sulla Grazia e di amare invettive contro imperatori e re, apra la cantica del Paradiso, e vi legga il canto IX. E in sul chiudersi della Divina Commedia il Poeta s'alza a contemplazione più ardita, a volere scrutare la natura di Dio; ma della sua vision sublime non serbò che idee difettive, e le enunciò in termini sì astrusi, che lo sospettiamo dominato da delirio aristotelico, piuttostochè da reminiscenze di celestiale visione.

Le allegorie voglion essere nella Divina Commedia poste accanto alle digressioni teologiche, perocchè pressochè tutte intinte di quella pece; nè bastavano le palesi: vollero i comentatori tirar le dubbie co' denti. Nel primo canto dell'Inferno il Poeta erra in un bosco cupo, e vuol ascendere un colle; serrangli il passo tre belve, una pantera, un leone, un lupo: insegnano que' barbassori che sotto tali sembianze son raffigurati la concupiscenza, l'orgoglio e l'ambizione. Beatrice osserva dal cielo l'esitazione di Dante e gli manda Virgilio a soccorrerlo: che Dante figuri qui i sensi, Virgilio la ragione, poco monta, e poco altresì monta che delle tre compagne di Beatrice, la prima, anonima e

graziosissima, sia la *Clemenza* divina, Lucia la *Grazia* e Rachele la *Vita contemplativa*; come pure è indifferente che la donna la quale, a simboleggiar la *vita attiva* in cogliere fiori, balla un minuetto, sia la cisposa suora di Rachele, o la contessa Matilde. Quello che importa di ammettere per vero, gli è che Dante amò in carne ed ossa la bella figlia di Folco de' Portinari, e che quando nomina Beatrice accenna egli di una donna fiorentina vissuta a' suoi giorni, a lui nota, a lui cara.

Vollero i comentatori che Beatrice fosse un'allegoria della teologia, e un ingegnoso italiano (Gabriele Rossetti), in libro stampato di recente a Londra, imprese a dimostrare che non solamente la bella amica dell'Alighieri, ma Laura e Fiammetta sono del pari una personificazione della podestà imperiale che Dante, Petrarca, Boccaccio invocavano dominatrice d'Italia.

La poesia non ha nemici solamente que' che la bestemmiano, ma quelli altresì che la comentano, e se ne contano di due maniere: i *pedanti* che spendono la vita a notomizzare l'opere altrui, a soffocarle sotto un caos di note; e non è fragranza d'immagini, novità di pensieri che non appannino e guastino col loro soffio; e i *fantastici* che pongono a comentare un testo più immaginazione del bisognevole a fare animato uno scritto originale, costoro non comentano ma demoliscono. Tai furono nel secolo passato il padre Arduino e Vico: il Gesuita dichiarò apocrifi i capolavori dell'età d'Augusto, e ritenneli frutto d'ozi monastici del medio evo: il Napoletano in Omero credette di riconoscere

vanto del secolo decimoquarto, fu dominata da un pregiudizio stillato dall' educazione: risguardò le lingue dotte come sole degne di venir parlate a' posteri; le vulgari come incapaci di alzar a fama che circoscritta e peritura non fosse. Dante avea cominciata la *Divina Commedia* in esametri latini: Petrarca e Boccaccio si vergognavano di lor componimenti italiani; faceano voti acciò restassero ignorati. — *Ineptias quas omnibus et mihi quoque si liceat ignotas velim* (Petr. *Senilia*, lib. XIII, ep. 10). — *Cantica quorum hodie pudet ac poenitet* (*Famil.*, lib. VIII, ep. 3). — Aspettavasi egli gloria dalle sue produzioni latine; e se la voce di tutta Italia, che assegnava già la palma alle sue poesie volgari, lo fe' lievemente dubbioso (Son. 170) che i begli occhi di Laura scintillerebbon anche alle venture età, fu però quella voce inefficace a convincerlo. La posterità confermò luminosamente la sentenza portata a que' dì. Gli scritti latini della triade del secolo decimoquarto giacciono obbliati, mentre la *Divina Commedia*, il *Canzoniere*, il *Decamerone* brillano della luce più bella.

Le poesie latine di Petrarca consistono in epistole, in egloghe, e nel poema epico la *Scipiade*, a cui fornì argomento la seconda guerra Punica. Lingua e versificazione non si prestano là entro alle idee; la latinità, benchè superiore al secolo, si risente della ruggine del secolo, non pura, non corretta; il verso pecca sovente contro le regole più ovvie della prosodia. Eppure Petrarca prediligea la *Scipiade*, spendeva trentacinque anni a limarla! Reputava egli irreparabil-

mente perduta l'epopéa di Silio; non prevedeva che sessant'anni dopo (nel 1416) dal chiostro di San Gall uscirebb'ella a ecclissare il suo poema già sì pallido per sè: e tuttochè Silio non sia un epico di primo ordine, corre tanta distanza dalla *Scipiade* alle *Guerre Puniche*, quanto da queste all'*Eneide*.

Benchè Dante avesse fatto assai in favore della lingua volgare, animandola col soffio del proprio genio, vuolsi confessare che dovett'ella a Petrarca la pulitura. Egli è lo scrittore più gastigato, più elegante del suo tempo, modello agli scrittori avvenire, discepolo prediletto delle Muse, delle Grazie, degli Amori. La nostra lirica gli professa obbligazione del suo lustro maggiore; dischiuse una via nuova in tal genere; dirò meglio, creò un genere di cui non si aveva sin allora veruna idea: la delicatezza dell'animo suo ne conteneva il germe, sviluppato da' casi singolarissimi della sua vita. Ciò che l'antichità gli prestò, se l'era egli ben guadagnato; avvegnachè di tai fonti preziose, per molta parte, fu scovritore benemerito; alle sollecitudini di lui andiamo debitori delle Epistole di Cicerone e delle Istituzioni di Quintiliano.

Niuno ammirò ed amò Virgilio più di Petrarca. Alighieri avea creduto segnalarsi in favore del sommo vate, ponendolo nel limbo: Petrarca inclinava a credere che la sua anima fosse nel novero di quelle che Gesù dal limbo seco trasse in cielo, allorchè spezzò le porte d'Averno.

La musa del secolo d'Augusto spira per tutto nei versi italiani di Petrarca, mentre ne' latini è muta.

Men facile eragli attignere alle fonti greche, di cui ignorava la lingua: dominato da brama ardente d'erudirvisi, non gli valsero le lezioni del monaco Barlaam; confessava nel 1354 di non saperla; la gioia che gli recò il volgarizzamento letterale dell'*Iliade*, messo in luce da Leonzio Pilato nel 1366, ci convince che anco a quell'epoca egli era ignaro di greco. — Non sono da ricordare le accuse che gli vengono fatte d'aver posto a ruba poeti provenzali, siciliani, Cino da Pistoja e Dante, di cui s'appropriò non poche frasi. In favella che si va formando è ben naturale giovarsi dei soccorsi prestati da coloro che furono primi a coltivarla, o dai dialetti affini. I metri che Petrarca adopera non sono di sua creazione; Siciliani e Provenzali appunto glieli prestarono, ma li nobilitò egli. Le odi nelle quali non ammise che versi di sette ed undici sillabe son capolavoro: ne' sonetti troviamo il bello, il men bello, il mediocre; ballate e madrigali cedono d'assai: ameremmo che si foss'egli astenuto da certe forme strane di poesia, il cui merito consiste in una puerile difficoltà superata; tai sono le corone de' sonetti, le risposte ove tornan le stesse rime delle proposte, le canzoni in cui le rime si corrispondono da stanza a stanza, e quelle futili e laboriose sestine ove l'intralciamento delle rime è si elaborato e strano, che è mal fare spiegarlo.

Il canzoniere del Petrarca tratta pressochè d'un solo argomento; i componimenti che più o meno si

discostano da quello, son dodici sonetti e cinque canzoni. In quattro di que' sonetti (91, 105, 106, e 107) il poeta si scaglia contro la Corte di Roma (Laura non è però dimenticata in tanta procella di sdegni); nel quinto (Son. 96) ragiona egli del grido che s'era diffuso della propria morte; il settimo (Son. 196) intende a descrivere i funesti effetti della collera; l'ottavo (Son. 206) a consolare un amico; il nono (Son. 7) a deplorare la disistima in cui caddero l'arti e le scienze, sacrificate alla lussuria, all'infingardaggine, alla cupidigia; il decimo (Son. 10) è indiritto a Stefano Colonna:

Gloriosa colonna in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino;
Che ancor non tolse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia . . . .

. . . . . *Non fulminantis*
Magna Jovis manus; nec tremendo
Jupiter ipse ruens tumultu . . . . Oraz. . . . ;

l'undecimo sonetto d'argomento non amoroso è quello (82) in cui Petrarca, con sentimento in vero poco cristiano, eccita un Colonna, forse lo stesso Stefano, a non accordare tregua alla raumiliata fazione degli Orsini; il duodecimo sonetto è un'imitazione dell'ode di Orazio, in cui esalta la poesia sovra la scultura.

Delle cinque Canzoni summentovate, due (la XI e la XII), per essere un confuso raccozzamento di sentenze e d'inintelligibili allegorie, son meritamente

reputate indegne di Petrarca, l'altre voglion in cambio fermare la nostra attenzione (la II, la VI e la XVI). Consiste la prima in un'esortazione alla Crociata, caldissima d'esaltamento religioso e poetico. Colla seconda è scongiurato un cittadino romano di grande autorità di restituire il suo lustro antico alla città eterna con soffocarvi la discordia. Chi reputa che un tal cittadino sia Cola da Rienzo, il celebre tribuno, chi Stefano Colonna. La terza canzone è tutta spirante amor di patria. L'Italia era sossopra a cagione delle guerre intestine e de' ladronecci commessi dalle milizie lasciatevi da Luigi di Baviera: il Poeta esorta principi e città ad abiurare lor odii per riunirsi contro quei comuni nemici.

I Trionfi son lavori postumi, non ben anco ripuliti: consistono nella sposizione di sogni allegorici sull'Amore, la Castità, la Morte, la Fama, Dio, o per meglio dire l'Eternità; son di genere erotico, e si può dire tai Trionfi uniti altro non essere ad ultimo che il trionfo di Laura. Amore trionfa del Poeta; la castità di Laura trionfa d'Amore: la Morte trionfa di Laura, e Laura della Morte. La Fama, che divide con Amore l'imperio del cuore del Poeta, trionfa di quel cuore; ma il Tempo distrugge i trofei d'Amore, e l'Eternità i trofei del Tempo; il qual ultimo trionfo, il solo vero, compiesi in cielo in seno a Dio. Là troverà Petrarca la sua Donna.

Eccone giunti al suggetto vero del Canzoniere; suggetto che padroneggia il cuore, la lira di Petrarca. Chi studia il carattere di tale sua poesia, lo trova do-

minato da tre ispirazioni: — *Amore* — *Divozione* — *Filosofia*.

Qual fu l'amore di Petrarca? Chi era Laura?

Laura era sì poco nota, che l'Italia fino al secolo decimosesto fu tentata di crederla un personaggio allegorico. Vennero alla fine novelle d'oltremonti che nata d'Audiberto sire di Noves, Laura fu moglie di Ugo di Sade; e quando il poeta la vide la prima volta, era legata da due anni in matrimonio, e probabilmente già madre: le quali circostanze son tanto più meritevoli d'attenzione, in quanto che impresser esse alla passione di Petrarca il suggello singolare che forma l'argomento delle nostre ricerche.

Laura fu fedele a' suoi doveri, scrupolosa in fatto d'onore; la più dilicata e severa decenza presiedette ai diportamenti di lei: però era donna: poteva ella essere indifferente a'sospiri d'un amante che alle attrattive d'una giovinezza fiorente, d'un geniale aspetto, associava i doni tutti delle Muse, e, ciò che valeva ancor più, sapeva amare come non fu giammai amato nè dianzi, nè dopo? Poteva ella non essere lusingata d'una simile conquista, e dell'onore che gliene tornava, e della fama che potea ripromettersene? Seppe Laura conciliare la voce dell'amor proprio co' precetti della virtù con sì circospetta condotta, da mantenere viva ed accrescere sempre più la passione in Petrarca, senza soddisfarla mai, anzi senza mai nulla concederle. Non ebb' egli che rade volte e sempre in pubblico la

ventura di vederla; più rade volte quella di parlarle; nè mai osò tenerle parole d'amore. Ad ora ad ora, severa o mite, sepp' ella sì bene temperare i discorsi, gli sguardi, le risa, sia a rintuzzar una fiamma che soverchiava, sia a ridestar un coraggio che parea fiaccato, che lo ritenne vent'anni sotto il giogo, in balìa a tutte le agitazioni d'un'anima passionata.

Oggi, che in amore si fa presto, e non vi ha esempio di polmoni dal sospirare quadrilustre, il buon Messere quanti non provoca ad un sorriso di commiserazione? Qua egli sospetta la crudele di vanità;

> . . . . . Ogni sua gioia
> Nel suo bel viso è solo,
> E di tutt'altro è schiva; (Canz. XIII)

là accusala del peccato di Narciso,

> Quella che sol per farmi morir nacque,
> Perchè a me troppo ed a se stessa piacque, (Canz. XXI).

e maledice gli specchi,

> Che furon fabbricati sovra l'acque
> D'abisso e tinti nell'eterno obblio: (Son. 37).

e tai lagni aveansi un qualche fondamento. V'è al mondo una bella donna che non abbia un granellino di vanità, che non si compiaccia nella coscenza delle proprie attrattive, nell' ammirazione che desta? Ma la bestemmia non isfugge a Petrarca che assai di rado; gliene rimorde, ripiglia il giogo e benedice la sua catena. Ciò che ora ci pare cosa da romanzo, era

nel secolo decimoquarto volgare episodio alla vita: l'eroismo in amore, reliquia d'età cavalleresche, alimentava nell'anime gentili i più nobili sentimenti: della purezza di que'di Laura, nel libro *De Contemptu Mundi*, Dial. III, rende Petrarca testimonianza non sospetta. — *Nullis mota precibus, nullis victa blanditiis, muliebrem tenuit decorem, et adversus suam simul et meam aetatem, adversus multa et varia quae adamantinum flectere licet spiritum debuissent, inexpugnabilis et firma permansit.* — Che se Laura non riuscì a far tacere in cuore all'amador suo ogni terreno desiderio, seppe però ispirargli non meno reverenza che amore, e farlo invaghito ancor più della sua anima che della sua persona.

Virtù, prudenza, castità presiedettero a quell'amorosa corrispondenza. Il contegno della gentildonna d'Avignone non s'intinse mai di civettismo; non somigliò ella mai alla Galatea che fuggendo a' salici — *et se cupit ante videri.* — Le maggiori condiscendenze di cui Petrarca potè vantarsi riduceansi a qualche parola più dolce che di costume; pare che una volta (unica in sua vita) osasse egli toccarle la mano, e quasi direi baciarla, se una sì temeraria conghiettura non mi spaventasse. — La forza e la costanza dell'amore di Petrarca son fatti che parlan altò in favor di Laura. Una donna virtuosa può sola serbar viva sì bella fiamma; e durò essa oltre la tomba; nè Petrarca avrebbe osato accompagnare sulle ale di un profano amore la sua Donna in cielo.

Tai sono, a mio avviso, le cause che rinfervorarono

e tennero mai sempre desta nell'amante di Laura una passione di sì rara spezie: improntò ella il Canzoniere e i diecimila suoi versi d'originale suggello; dominò la religione, la filosofia del poeta: e qui, a meglio investigarne la natura, cerchiamone le traccie ne' sensi, nell'immaginazione, nel cuore, nell'intelletto di Petrarca.

Amore, attraverso i sensi insinuatosi nell'animo, suscita desideri corrispondenti alla materiale nostra conformazione: nè Petrarca, ch'era uomo a paro di ogni altro, avrà potuto sempre sottrarsi al loro influsso. La sua Musa, comechè castissima, s'emancipò due o tre volte. Qua (Sestina I) vorrebbe poter passare una notte conversando con Laura, senz'altri testimoni che le stelle; ma a quella notte, oh non tenesse mai dietro l'aurora! Là (Son. 58) invidia in guisa un po' equivoca le sorti di Pigmalione, d'Endimione... ma certamente quelle indiscrete fantasie Laura non le conobbe, o gliele fece duramente espiare.

È abbastanza noto che Petrarca non si serbò fedele a Laura in ciò che Amore ha di può vulgare, dacchè Giovanni e Francesca furongli figli naturali. Forse che egli s'era pensato di scorgere in qualche altra donna una somiglianza con Laura, come avvenne a quell'illustre gentildonna di casa Colonna, la quale avendo adocchiato al Giubileo un pellegrino che parea tutto il proprio marito esule, n'andò errata sì bene, da re-

starne incinta; e giova anzi credere che fosse proprio il marito, e che la savia moglie tal frottola spacciasse, affine di non ridestare gli sdegni di Bonifazio VIII, che il Colonna avea bandito da Roma.

A volo sublime s'alzò la fantasia di Petrarca in celebrare Laura, da lui non vista e conosciuta che attraverso il prisma di quella potente incantatrice: e diffatto quai colori non adopra a rappresentarne la bellezza, e il nobil portamento, e la maestosa fronte, e la slanciata persona, e la capellatura intrecciata da Amore, e l'angelica bocca disseminata di perle, di rose, e

Le man bianche, sottili,
E le braccia gentili,
E 'l bel giovanil petto
Torre d'alto intelletto..! (Canz. VIII).

Nè gli occhi son dimenticati: è nata, e dura tuttavia la controversia se fosser cilestri o neri: Petrarca consacrò ad essi le tre odi che per antonomasia furono appellate le tre sorelle. Laura, per dirlo in una parola, era capolavoro di natura, maraviglia del creato,

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Suonavan altro che pur voce umana (Son. 68).

(*Et vera incessu patuit Dea.*
Neque . . . . . vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat (Virg. Æn. l. 1).

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide. (Son. 126).

L' entusiasmo del poeta non istà circoscritto in Laura: diffondesi sugli oggetti che l'avvicinano; l'universo si fa più vago per cagion sua; all'ora felice in cui ella nacque fu domata la malignità delle stelle nemiche, il sole brillò più puro, tacquero i venti, si calmarono i fiotti, si composero in pace gli elementi; fu dì solenne per tutta Natura. A Laura bambina rinverdirono intorno gli allori, rifioriron l'erbette; acquetaronsi al suo balbettare le procelle. — Laura si allontana? si ottenebra il cielo: piove, grandina, tuona; Saturno e Marte saettan raggi funesti; Orione, furiando, spezza il timone e gli alberi del pallido nocchiero; Eolo pone sossopra l'imperio di Nettuno e di Giunone. Torna Laura? al suo sorriso cadono di mano a Giove le folgori, e lo zeffiro vespertino gonfia le vele al navigatore.

Laura siede in riva a limpido rio, sotto un arboscello, da cui cascano fiori all'aleggiare del vento:

E qual cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch'oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual sull'onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: — Qui regna Amore. — (Canz. XIV).

Petrarca non vede al mondo che la sua Donna,

Dico che perch'io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso (Canz. XV).

Quell' immagine adorata l' occupa intensamente, esclusivamente: i luoghi ove se ne beò gliela tornano viva al pensiero: a quel verone mostrossi sull'aurora; a quell' altro a settentrione s' affacciò ella a godere il rezzo: su quel banco di pietra sedè; qui passò, là si disegnava la sua ombra; questo suolo serba ancora le sue orme....

All' estasi di cotesto amore contemplativo qualche interruzione è indispensabile: la poca realtà che vi si accoglie, tante cure e sospiri e versi gettati al vento, trascinano talora il poeta a sdegno, a disperazione, e l' ascolti rimproverare, minacciare: vuol fare l'indifferente (Son. 81); la gelosia lo rode; sospetta d' essere posposto ad un rivale (Son. 82); s' adombra de' parenti di Laura, di suo marito (Son. 83), del conte di Provenza, che in un ritrovo delle più belle gentildonne d'Avignone non pose mente che a Laura, e la baciò sulle labbra e in fronte (Son. 84). Anche Laura pare non essere andata esente da gelosia: lo che diede origine alle odi (Canz. XIX) in cui il poeta con tanto zelo si purga dall' orribile imputazione di volubilità.

Epperò le pene che Amore fa soffrire a Petrarca, lunge dal guarirlo, aumentano, esaltano la sua fiamma; non può rompere la sua catena; non può strapparsi dal cuore il dardo che lo ferì; e nè anco potendo, vorrebbe; del proprio soffrire compiacesi:

Mille piacer non vaglion un tormento (Son. 195).

La ragione lo abbandona; Amore lo ha fatto dimentico di se stesso, di Dio:

> Questi mi ha fatto men amare Dio
> Ch'io non doveva, e men curar me stesso:
> Per una donna ho messo
> Ugualmente in non cale ogni pensiero;

è presso a succumbere sotto il grave incarco:

> . . . . . già l'ultimo dì nel cuor mi tuona:
> Per tutto questo, Amor non mi sprigiona. (Son. 80).

Muore Laura.... ma non muore l'amore di Petrarca; dura bensì due lustri senza attiepidirsi, e quando il tempo riesce a versare un qualche balsamo sulla sua ferita, e tornò a qualche calma il suo spirito, non cessa egli d'occuparsi di Laura: la immagine di lei accompagnalo sino a'momenti supremi del viver suo.

La seconda parte del Canzoniere, che lamenta quella irreparabile sciagura, si compone di toccanti elegie, il patetico colorito delle quali ci conquide di malinconia, e la cui mesta armonia ci echeggia flebilmente nel cuore.

Quando Laura trapassò, Petrarca era in Italia; sinistri presagi e sogni spaventosi aveanlo fatto quasi presago. Dacchè il fulmine è piombato sovra di lui, la sua Musa si è vestita a lutto; la Natura si avvolse a'suoi occhi d'un drappo funebre, l'avvenire gli rassembra un deserto.

I luoghi che Laura fece parere incantevoli al poeta

conservano ben essi le loro pittoresche vaghezze, ma il soffio che li animava non è più; si son conversi in isquallide solitudini; eppure quella solitudine è cara all'infelice, dacchè può liberamente abbandonarvisi al suo dolore. La valletta ombrosa, che tante fiate risuonò alla voce amata, il colle, le rive, il ruscello, che confonde il suo susurro coi gemiti del derelitto, il lauro che sul margine piantò, ecco gli oggetti nella cui vista egli pasce la propria angoscia: in que' luoghi dove avea cantato in dì più lieti

> Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva;
> E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
> Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva, (Son. 116).

fu egli udito ne' giorni del dolore sospirare a Laura:

> Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce;
> E vedràvi un che sol, tra l'erbe e l'acque,
> Di tua memoria e di dolor si pasce. (Son. 37).

Se Petrarca fu caldo amante, lo vedemmo testè: d'essere religiosissimo diè prova non solamente ne'libri *De Contemptu Mundi* e *De Vita solitaria*, ma in quelli altresì che trattano d'argomenti profani, e negli stessi sfoghi della sua passione. — Non poteva egli nascondere a se stesso che una tal passione era contraria alla cristiana morale: non aveva consacrato solennemente il viver suo all'ecclesiastico celibato? Laura non era moglie, madre, donna casta, d'irreprensibili costumi? Qual colpa

aver poteavi più grande che tentare di sedurla? E ne'suoi lucidi intervalli ben se lo sapeva il traviato, e le idee religiose risvegliavansi possenti in lui, e gli si affacciavano i pericoli dell'anima, i terrori dell'altra vita; ma ad uno sguardo di Laura sfumavano quei salutari rimorsi. Eppure gli è un tale conflitto tra Divozione e Amore, che produce sì bell'effetto ne'suoi versi con ispandervi a larga mano le tinte fosche, il chiaroscuro, la toccante malinconia che ci conquide leggendoli. Quante volte non prega egli Dio che traggalo da cotesto sentiero spinoso, nel quale inciampa ad ogni passo? Un giorno in mezzo a Roma, ove la Religione ha posto il trono, ove oggetti venerevoli colpiscono da ogni banda i sensi, e paiono chiamare a penitenza, Petrarca versa lagrime amare, e dominato da rimorso, fa pii proponimenti, svaniti un istante dopo al solo pensiero della sua Donna (Son. 11).

E quasi che Laura fosse ancor poco, sopravviengli nuovo avversario alla sua eterna salute, la Fama: tra la Fama, Laura e Dio, Petrarca ha divisi gli affetti: il conflitto è dipinto con vivi colori (Canz. XXI): la Fama, un'ombra, un vano suono, succumbe; ma Laura è scoglio contro cui ogni buon proponimento farà naufragio. Nè avviene sempre al poeta di riguardare il suo amore con occhio severo; s'illude talvolta sino a crederlo lecito, innocente, anzi degno di lode, e pel suo oggetto, e per la sua natura, e pe' suoi effetti; tenta di porlo in accordo colla voce della propria coscienza. Non ama Laura come donna, ma come spirto celeste, pura intelligenza discesa sulla terra ad illumi-

narlo coll' esempio e la pratica delle più pellegrine virtù: non ardisce tampoco chiamarla a nome; ricorre ad emblemi, a perifrasi, ad anagrammi, a logogrifi; teme, dice il Castelvetro, di pronunziare *Laura*, come gli Ebrei fannosi scrupolo di dire *Jehova*. Nè duriamo fatica a credere che in que' momenti di estasi credess'egli di ardere per Laura di fiamma innocente, e che il pensiero di lei gli abitasse in cuore, a modo d'immagine sacra in un santuario —

Basso desir non è ch'ivi si senta;
Ma d'onor, di virtute . . . . (Son. 121).

L'adoro e inchino come cosa santa, (Son. 192).

e in accennare de' suoi occhi —

Pace tranquilla senz'alcuno affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna,
Move dal lor innamorato riso . . . (Canz. x).

la vita eterna consiste nella vision di Dio; la temporale nella visione di Laura (Son. 158): lontano da lei, la cerca per tutto, a quel modo che il pellegrino corre a Roma a contemplare il Santo Sudario (Son. 14). Suo unico desio sarebbe di morire con lei, e di salire con lei al cielo sul carro d'Elia (Canz. xix). A giustificarsi d'un tal amore, novera i felici effetti che ne ritragge:

Gentil mia donna, i'veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch'al ciel conduce. (Canz. ix).

Onde s'alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme. (Canz. viii).

E Amore gli dice:

> Salisti in qualche fama
> Solo per me che il tuo intelletto alzai. (Canz. VII).

E meglio ancora che fonte di valore poetico e di gloria, Laura fu per lui

> Fior di virtù, fontana di beltate,
> Ch'ogni basso pensier del cor m'avulse. (Son. 87).

Laura è viva, ed egli spera per intercessione di lei d'ottenere da Dio il perdono delle sue colpe; poichè morì, la sua ombra non cessa di proteggerlo, di tutelarlo; già fatto canuto sclama:

> Oh fellon quel dì che del terreno
> Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
> Questa mia grave e frale e mortal gonna;
> E da sì folte tenebre mi parta,
> Volando tanto su nel bel sereno,
> Ch'i' veggia il mio Signore e la mia Donna! (Son. 78).

Vedemmo Petrarca porre in accordo la sua divozione col suo amore: or veggiamlo accordare la sua filosofia con entrambi.

Un sistema di filosofia speculativa fu caro a Petrarca; i suoi versi ne recano manifesto impronto; il platonismo. Platone fu poeta più forse che filosofo: distillò il mele attico nelle sue dottrine, ne' suoi scritti,

e fe' brillare quelle e questi mercè lo stile fiorito, e i voli brillanti della immaginazione.

Il platonismo affaceasi mirabilmente a Petrarca: quelle idee raffinate formavano la sua consolazione, la sua apologia; calmavangli i rimorsi, collegavansi alle sue idee religiose. La teorica dell'amore, che ottenne in appresso appellazione di *platonico*, è sviluppata nel Simposio. Ogni interlocutore vi espone le proprie idee; quelle di Socrate sono le seguenti: — L'anima comincia dallo invaghirsi del bello individuale che trasparisce in un dato corpo umano, adorno delle grazie della ridente giovinezza; gli è questo il principio, l'infimo grado dell'amore. Nel secondo grado l'anima s'invaghisce della bellezza fisica in genere; nel terzo ella s'eleva a comprendere ed amare la bellezza spirituale, e pone affetto nelle più nobili produzioni dell'arti, delle lettere, della filosofia: giunta finalmente all'apice della perfezione, l'anima si concentra in una sola scienza, la *grande scienza*, la contemplazione cioè del bello sostanziale, che, per se stesso esistendo, non nasce, non muore, nè cresce o scema, nè s'altera mai, ma perdura eternamente immutabile. L'amore di cotesto prototipo, scevro da ogni miscea di materia, da ogni affetto basso e terreno, riconduce l'anima umana alla pura scaturigine da cui emanò; perocchè in esso concentransi riposo, beatitudine e gloria. L'anima già avea fruito della comprensione di quel bello ineffabile pria di scendere prigioniera nel corpo; dopo di che, tuffatasi nel fango, traviata da

ignoranza, da vizio, altro non gliene restò che una ricordanza confusa come di sogno. —

Tali idee dovettero piacer forte a Petrarca: con amare Laura pareagli di accostarsi all'amore della *bellezza sostanziale*; trovava egli quindi nel platonismo un alimento della propria divozione: e fu ventura che non siasi alzato a seggi più sublimi; perchè se fosse riuscito a concentrare i propri affetti nel bello astratto e superlativo, da amadore di Laura si sarebbe tramutato in amadore d'un essere di ragione, lo che è dire d'un'idea generale di niun uso in poesia, distruggitrice anzi d'ogni poesia. I vani tentativi di Petrarca per conseguire quello scopo, le sue esitanze, l'esame che fa delle varie maniere di bellezza e il loro incessante confronto con quella di Laura, infondono vita a' suoi versi con temperare e svariare l'espressione dell'amore, mercè il trasparente misticismo, e le allegorie delle platoniche dottrine.

Ma le platoniche dottrine sono alla ragione, al sentimento della quasi universalità degli uomini ciò che certi cibi di sapore delicato sono al palato de'vulgari: se anco avviene a questi di gustarli, ove tu continui a farne ad essi copia, se ne stufano; perchè gli è in natura che nella ricercatezza s'ingeneri più pronta la sazietà. La poesia di Petrarca, spirante platonismo, dovette trovare ammiratori fanatici ne' pochi che ne

comprendevano i pregi; fredda accoglienza per parte della moltitudine: Dante sì ch'era poeta popolare, con quelle sue grandi immagini d'un'altra vita, con quelle sue imponenti fantasmagorie di gastighi, con que'suoi caldi richiami alla storia, alle sciagure della patria; Dante sì che potè commovere profondamente le turbe, e far che di sè tal grido d'ammirazione s'alzasse che ancora rimbomba per l'Italia e pel mondo. La poesia di Petrarca invece piena di dolcezza, le sue armoniose querele, l'ansia d'uno spirito combattuto da religione e da amore, i voli d'un'immaginazione gentile, i palpiti d'un cuor timido e virtuoso, un tal insieme in cui prevalgono le tinte languide e dilicate, e sul quale fu disteso per giunta il velo del platonismo, è fatto piuttosto per trovar favore (e parlo sempre dei più) in tempi di raffinata civiltà, di quello che in secoli i quai muovono a tentone fuor delle tenebre della barbarie. Ma se ciò è vero, tu pensi, perchè mai il Canzoniere trovò appena venuto in luce tanti imitatori, e niuno la *Divina Commedia?* « Perchè Dante (dice Pietro Aretino) colle sue sublimi diavolerie fa stare la turba degli sciocchi imitatori addietro »; coloro invece pe' quai non era perduta la solinga armonia de' versi di Petrarca, s'abbandonarono ad un entusiasmo che crebbe in ragione del silenzio che dappertutto intorno regnava: ma i petrarchisti fecero mal giuoco al loro maestro, e per poco non trasserlo a fondo con essi, tanto le loro tiritere amorose, le loro esagerazioni platoniche vennero a tedio d'una

nazione che, abbandonando a' Settentrionali il campo delle astrazioni e dell'idealismo, per sè rivendicò da Ovidio ad Ariosto, da Dante a Monti, quello d'una letteratura fortemente colorata, espansiva e pittoresca.

FINE

PQ 4688 .D26 R4 1841 C.1
Reminiscenze e fantasie :
Stanford University Libraries
3 6105 039 500 561

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305